

VOLUME 15 • ANNO 2007

SPELEOLOGIA VENETA



ORGANO UFFICIALE DELLA FEDERAZIONE SPELEOLOGICA VENETA

VOLUME 15 • ANNO 2007

SPELEOLOGIA VENETA



ORGANO UFFICIALE DELLA FEDERAZIONE SPELEOLOGICA VENETA



Pubblicazione cofinanziata
dalla Regione Veneto

direttore responsabile: Giancarlo Marchetto

responsabile di redazione: Paolo Gasparetto

comitato di redazione: per *Verona*: Bruno Pellegrini (tel. ab. 045918484), Roberto Zorzin (tel. 0458032140 E-mail roberto_zorzin@comune.verona.it);

per *Vicenza e Padova*: Michele Tommasi (tel. 0424501265 E-mail keletom@virgilio.it), via dell'Artigianato, 42 - 36061 Bassano del Grappa;

per *Venezia, Treviso e Belluno*: Paolo Gasparetto (tel. ab. 0422779981 E-mail pgasparetto@libero.it), c/o G.N.M. via Bombardieri del Re, 7 - 31040 Nervesa (TV)

impaginazione e grafica: Andrea Albertin

correzione bozze: Maui Perissinotto

stampa: Grafiche Tintoretto - Vic. Verdi, 45/47 Castrette di Villorba (TV)

sede legale Federazione Speleologica Veneta: via Monte Pelmo, 12 - 30020 Marcon (VE)

C.F. 90035430272

Registrazione del Tribunale di Vicenza al n° 912 in data 23/07/1997



Copertina e 4° di copertina: Il Ramo delle Marmitte in Buso della Rana (foto S. Sedran)

INDICE

pag.

<i>Editoriale</i> , di “Speleologia Veneta”	IV
<i>Quando ti lascia un amico</i> , di T. De Vivo	1
<i>Tataya-en, il campo dei bambù</i> , di T. De Vivo	4
<i>45° del Proteo nel segno di Gianni e Mauro</i> , di G. Marchetto	13
<i>Scendono nel buio</i> , di G. Ferrarese	16
<i>Puliamo il buio 2006</i> , di M. Tommasi e C. Corradin	24
<i>Un Brutto Buso meno brutto</i> , di G. Marchetto	30
<i>“Offertal Louch”</i> , di A. Ceradini	34
<i>PE 10 - Piani Eterni</i> , di AA. VV.	35
<i>Il Ramo delle Marmitte come non lo avete mai visto</i> , di S. Sedran	51
<i>Prestigio e Prestigiatori</i> , di M. Longo	79
<i>La Spluga del Tasso</i> , di A. Ceradini	108
<i>La piccola storia di Bronchite</i> , di M. Salogni	115
<i>Abisso di Val Vecchia</i> , di M. Tommasi e L. Lessio	138
<i>Il millennio del Covolo</i> , di F. Bassani	143
<i>Grotte come discariche</i> , di G. Marchetto	154
<i>La Speleologia del CAI a Bassano del Grappa</i> , di A. Dissegna	157
<i>I Mostri del Montello</i> , di P. Gasparetto, F. Ferrarese, D. Zanon	158
<i>Come eravamo</i>	166
<i>Recapiti dei Gruppi aderenti alla FSV</i> ,	167

Editoriale

Mi dovete perdonare ma l'editoriale stavolta lo scrive la rivista. Per una volta si rovesciano le parti e "Speleologia Veneta" non chiede un contributo agli speleologi ma è lei stessa a salire sul palco. In particolare S.V. si rivolge a Franco Maglich.

"Grazie Franco. Se esisto, se ho guadagnato credibilità, se la mia veste grafica piace, se il movimento speleologico regionale così come esce dalle mie pagine è apprezzato ed invidiato in tutt'Italia, gran parte del merito è tuo. Tu ti sei battuto per dare alla "voce" degli speleo veneti una veste ufficiale, tu hai chiesto sacrifici in tema di bilancio della FSV per rendermi più gradevole sul piano grafico ed editoriale e tu Franco hai preteso l'amalgama tra l'attività speleologica e quella editoriale. Mi ricordo quando davanti al notaio Ercole di Vicenza, eri lì in attesa di depositare la firma di registrazione della rivista perché più della patina del colore volevi quella dell'ufficialità. Sono fatta a tua misura. Ti sono sempre piaciuta, mai una critica, mai un'osservazione. Ti era sufficiente che uscissi nei tempi prestabiliti, poi sui contenuti e sulle foto avevi solo parole di compiacimento. Speleologo ed uomo vero, di quelli che hanno scritto una pagina importante della speleologia veneta. Mai sopra le righe, mai irriverente o di parte, per "Franco", la speleologia veniva prima di tutto e quella veneta era il tuo mondo. Non in senso chiuso ed egoistico, le grotte per te erano un mondo da condividere. Grazie Franco, grazie Presidente. Speleologia Veneta si rende interprete del pensiero riconoscente del mondo speleologico veneto, con un ringraziamento che non si ferma qui. In queste mie pagine continuerai ad esserci. A proposito che ne pensi di questo numero..."

Con grande, immutato affetto ti salutano la tua S.V. e tutti gli speleo veneti.

Speleologia Veneta



Quando ti lascia un amico

di Tono De Vivo

Quando ti lascia un amico ti ritrovi davanti a una pagina bianca, che tenti di riempire di parole. I ricordi si affollano, e tu provi a filtrarli e a fissarli, nella speranza che siano lo specchio fedele di quel che il tuo amico ha scolpito e lasciato nel tuo cuore e nella tua mente. Nel mio cuore, nella mia mente, è rimasta, indelebile, una traccia di semplicità, di limpidezza. Di inossidabile bontà. Pochi anni or sono ho visto Franco a uno dei tanti, affollatissimi, incontri di speleologia. La malattia aveva già iniziato il suo cammino, ma quella sorta di positività che lo aveva sempre caratterizzato traspariva ancora. L'ho rivisto poco più di un anno fa, a salutare per l'ultima volta un altro grande amico. Nonostante le precarie condizioni di salute non aveva voluto mancare. Avevano percorso insieme troppi anni accomunati dalla passione per le grotte e dalla militanza nel soccorso speleologico. Quel soccorso che lui aveva contribuito a costituire per le grotte delle nostre parti e che ha diretto, infaticabile, per tanti anni, prima come caposquadra, poi come vicedelegato. Non dovrei essere io a ricordarlo, qui. Molti meglio di me possono ripercorrere le tappe della sua vita, tracciarne le passioni, sottolinearne il carattere di precursore. Ma quel che in me è rimasto impresso non son solo le cose che ha fatto, ma il modo in cui le ha fatte. Era la metà degli anni settanta, il soccorso stava muovendo i suoi primi passi. Io stavo muovendo i miei nel mondo delle grotte, e chiesi di entrare nell'allora squadra di Padova-Venezia-Treviso. Andai a compilare il modulo a casa sua.



Franco con lampada da campo autocostruita, campo Tataya-en Sagada 85. (Archivio Sagada 85).

Ricordo ancora la gioia con cui appresi da lui l'accettazione della mia domanda. Essere volontario del soccorso era un grande onore e un grande impegno. Franco me lo fece capire, coinvolgendomi nel e con il suo entusiasmo, con l'esempio del suo esserci sempre. Furono anni bellissimi. Franco non finiva di stupirci con le sue invenzioni, costruite tra casa e lavoro: telefoni e sacchi, treppiedi e porta radio, tabelle e dispense. Era semplicemente un vulcano, una fabbrica di idee, ma sempre senza squilli di tromba, senza personalismi. Passava sempre a prendermi a casa per andare alle riunioni di delegazione. Gliene ero grato, anche se quello era l'unico momento in cui avevo paura. Salire in auto con lui era un atto di fede, ma anche quando effettuava le manovre più improbabili lo faceva con una naturalezza tale da risultare disarmante. Così come la strada, a volte sembrava che anche le asperità del mondo gli scivolassero addosso senza colpirlo. Lui aveva un'idea e la seguiva, semplicemente. Non ho ricordi di Franco davvero incazzato. Alle riunioni non dava mai nulla per scontato, poteva chiacchierare e discutere per ore, ma non si inalberava mai. Era davvero un signore, un esempio di affidabilità, per tutti. E poi c'era la sua risata, sincera. Franco rideva con gli occhi prima che con la bocca. Era contagioso, non per il fatto che condividevi la risata, ma per il fatto che ne condividevi lo spirito positivo che la faceva nascere. Dopo dieci anni nel soccorso vivemmo insieme la straordinaria esperienza della spedizione in Filippine. Una torre di Babele di dialetti veneti, incontratisi a un curioso crocevia del lontano oriente. Sul muro di casa ho appesa una foto di gruppo di quel lontano 85; tra volti che sembrano di un'altra generazione Franco abbozza un sorriso, piegato in avanti. Era il più vecchio del gruppo, ma aveva lo stesso entusiasmo di un ragazzino. Ricordo come fosse ieri quando lo trovammo in grotta, a Tataya-en, mentre scattava foto in solitaria. Correva da un lato all'altro della sala scattando flash, per illuminare la grotta anche in assenza di compagni. Restammo un po' stupiti, ma lui proseguì, imperterrito. Lui aveva un'idea e la perseguiva, semplicemente. Ci sei rimasto nel cuore, Franco. Sto scrivendo di te ma mi sembra così strano che te ne sia





Franco, Tono De Vivo e Cin el Bus del Giaz 1980 - CNSAS. (Archivio CNSAS).

andato. Come nel soccorso: quando hai lasciato c'era qualcosa che non tornava. Eri sempre stato con noi, c'eri stato fin dal primo giorno. Quando hai lasciato mi è sembrato che l'incantesimo di quegli anni fantastici si fosse spezzato. Ora, vagando tra i ricordi, ho capito che quella magia non si può spezzare, non può morire. Grazie, Franco, davvero.

Tataya-en, il campo dei bambù

di Tono De Vivo

Sagada, Mountain Province, Isola di Luzon, Filippine. Prima spedizione speleologica veneta. Probabilmente la prima spedizione in assoluto organizzata da una federazione speleologica. Era il 1985. Sono passati più di vent'anni, e oltre al tempo assoluto a rendere un po' annebbiato il ricordo subentra anche il tempo relativo, quello che si carica inesorabilmente sulle spalle di ognuno di noi. Ma quella di Sagada fu un'esperienza talmente forte, talmente intensa, che la memoria riesce, pur non senza difficoltà, a liberarsi dalla polvere depositatasi su quei giorni straordinari. Il passare del tempo tende a trasformare un evento in un'icona, un'immagine unica che racchiude, cristallizzandoli, i mille particolari dell'esperienza. Ma i particolari tendono poco alla volta a sparire, diluiti nel tutto. Sforzarsi di ricordare porta a ricostruire, a ricomporre. È quel che sto facendo ripensando a Franco tra i villaggi, i sentieri e le grotte della Provincia delle Montagne. Sagada '85 fu una Torre di Babele di persone e di dialetti veneti, laggiù ancor più ostinatamente e palesemente diversi di quanto non sia percepibile qui, confinati come in una barca a vela in un mare sconfinato. Veronese, trevigiano, padovano, vittoriese, valdobbiadense... E c'era ovviamente il mestrino di Franco, che sembrava interpretare al meglio il suo tranquillo, pacifico approccio alla realtà. Pur nella sua limitatezza territoriale, il carso di Sagada potrebbe essere usato come esempio classico in un libro di testo: una serie di inghiottitoi a monte, vaste cavità con parti attive e fossili nella fascia centrale, cavità allagate e risorgenze nella zona a valle. Vi avevano già lavorato i francesi Claude Mouret e Yves Bousquet, che non avevano tra l'altro preso molto bene la nostra iniziativa extraeuropea. Arrivavamo dunque con una serie di informazioni tratte dalle precedenti spedizioni, grotte da esplorare, collegamenti da effettuare. Una delle cavità senza dubbio più affascinanti era Tataya-en, un bellissimo pozzo profondo una quarantina di metri, che dava accesso a una vasta galleria attiva. Si trovava (e si trova tuttora, spero, ma a veder quel che succede alle grotte non si può mai dire...) nella zona più remota, più lontana dal paese. Esplorarla significava montare un campo nelle vicinanze, e presentava quindi un fascino esotico nella già esotica atmosfera di Sagada. Se non vado errato, a Tataya-en andammo Ugo Vacca, Nadia Campion, Marco Sebenello, Marina Sartor, Franco e il sottoscritto. Ci raggiunsero in seguito Giangi Boccalon e Guido Rossi, per motivi che racconteremo un'altra volta in un'altra storia. Il luogo del campo era splendido, una vasta radura circondata da fitta vegetazione, quel tipo di vegetazione mista classica di luoghi tropicali a quote relativamente alte, come è appunto quella di Sagada, oltre i 1400 metri. Non mancavano ovviamente i bambù, quegli straordinari lunghi cilindri cavi interrotti nel senso della lunghezza da anelli divisorii. Si trattava di bambù di notevoli dimensioni, sia per altezza che per diametro, laggiù utilizzati normalmente in edilizia, nella costruzione di impalcature, nella struttura portante delle case. Ce n'era in abbondanza, e noi guardammo con piacere a tale ampia disponibilità di materia prima. Piazzammo le tende molto vicine all'ingresso della grotta, in cui nei giorni a venire ci saremmo sbizzarriti in pendoli e calate per raggiungere neri occhieggianti finestre sospese nella parete del pozzo. Le tende, dicevo. Le tende per dormire, ovviamente, perché a quel tempo non si pensava alle tende campo base, dove piazzare la cam-

busa e la cucina. Le condizioni d'altronde lo permettevano: nonostante l'altitudine, anche la sera si restava volentieri all'aperto, protetti dal falò acceso per cucinare. Ma nel giro di un paio di giorni il nostro campo mostrò tutti i suoi punti deboli. Innanzitutto mancava un treppiede su cui appendere "la" pentola sopra lo scoppiettante fuoco serale. Fu a quel punto che Franco iniziò a rivelarsi, trasformando i primi bambù in solidi appoggi collegati da una catena di moschettoni. Un insolito connubio di natura e tecnologia avanzata, al servizio di minestre serali allestite con le striminzite verdure acquistate per pochi pesos dai vicini contadini. Ogniqualvolta serviva un attrezzo, Franco lo aveva. In una sorta di borsa di Eta Beta lui serbava la tecnologia, esibita al momento opportuno, senza esibizionismo. Dalla soluzione del problema culinario Franco passò a occuparsi dell'illuminazione, preparando lampade da campo con vecchi barattoli di conserva. Facendo affidamento sul bosco di bambù, Franco costruì poi degli ottimi sostegni per l'illuminazione. Non poteva certo smentirsi, abituato a costruire tra casa e studio della RAI di Venezia le più belle invenzioni che il soccorso speleo abbia mai avuto, dalle protezioni stagne per le radio a treppiedi in grado di sostenere il recupero di un elefante... Ma torniamo al campo di Tataya-en. I problemi purtroppo non erano finiti. Nonostante le nostre premurose attenzioni nei confronti del cibo e alla sua rigorosa conservazione all'interno delle tende, il campo era pur sempre battuto dai suoi abitanti abituali, tra cui un famelico roditore cui non pareva vera tale abbondanza alimentare. Si impegnava moltissimo, la notte, per garantire a sé e alla sua certamente numerosa prole una sicura sopravvivenza, superando senza grosse difficoltà l'esile barriera rappresentata dal telo delle tende. Oltre a creare una disdicevole situazione per la nostra sopravvivenza dal punto di vista alimentare, il simpatico roditore stava anche demolendo le tende della spedizione, e questo non potevamo permetterlo. Con Franco pensammo quindi di fare nuovamente ricorso alla ricchezza botanica del luogo, decidendo di costruire una complessa struttura in bambù al cui centro avremmo appeso i sacchi con il cibo. Fu un'opera di certosina progettazione e abilità manuale, sotto l'illuminata, piacevole direzione lavori del nostro grande, compianto amico. Passarono i giorni, tra eccitanti esplorazioni e la tranquilla, tropicale vita al campo. Tataya-en ci stava regalando nuove gallerie, Franco le sue invenzioni quotidiane, i mille accorgimenti per sentirsi a casa anche a mille miglia di distanza. Un giorno arrivò al campo un signore di una certa età, un Igorot il cui aspetto rivelava una sessantina d'anni. Iniziò a fare conversazione, in un inglese un po' stentato ma comprensibile. Ci chiese "Avete tagliato voi tutti quei bambù?". Non potevamo certo negare. Ci guardammo e rispondemmo "Sì, ne avevamo bisogno per il campo". Osservammo con un certo orgoglio l'opera di Franco, ma capimmo che lo scopo della visita non era quello di farci i complimenti. "Ha detto mio padre" - suo padre? - "che i bambù sono suoi, li coltiva lui, e bisogna pagarli". Con il solito aplomb Franco riconobbe che effettivamente ora si capiva il perché di una tale concentrazione della pianta in così poco spazio. Chiedemmo il prezzo, ma il nostro interlocutore barattò il corpo del reato con un pezzo di corda speleo, la migliore mercanzia esistente in queste e in tante altre zone del pianeta. Tornammo alle nostre esplorazioni e alle nostre foto, alle nostre semplici attività di quotidiana sopravvivenza, assistiti dalle mani generose di Franco e dal suo disarmante solare sorriso. Non avrebbe mai smesso di produrre cose stupefacenti con le mani, sorrisi per tutti con i suoi occhi. Grazie Franco.

Franco attraverso gli occhi della Speleologia Veneta





Prima spedizione in Filippine 1985. (Sagada 85).



Franco e Tono De Vivo campo Tataya-en Sagada 85. (Archivio Sagada 85).



Campo Tataya-en Sagada 85. (Archivio Sagada 85).

CUBA UNICA NAZIONE AL MONDO CHE CREDE NELLA SPELEOLOGIA SUBACQUEA.

L'Accademia delle Scienze di Cuba ha ospitato, nel 1970, il I° Simposio Internazionale del Comitato Scientifico della Confederazione Mondiale delle Attività Subacquee (C.M.A.S.).

Il Comitato Scientifico della C.M.A.S. si articola in varie commissioni: Archeo-Protezione delle acque, Ricerca Tecnologia, Biologia, Geologia, Speleologia, già ed ha lo scopo di raggruppare scienziati e tecnici subacquei che usano la immersione come mezzo di ricerca.

Al Simposio hanno partecipato, in rappresentanza di 18 nazioni (Austria, Bulgaria, Spagna, Francia, Gran Bretagna, Olanda, Italia, Irlanda, Israele, Monaco, Norvegia, Polonia, Portogallo, Ger-

mania, Svizzera, Cecoslovacchia e Cuba), cento delegati, con 50 relazioni.

Dal 5 al 20 settembre 1970, questa meravigliosa troupe, unita, sebbene parlasse le più svariate lingue, dal comune interesse scientifico si trovò a lavorare per quel mondo che tutti sogniamo: un mondo disinteressato, privo di ogni velleità competitiva, ricco di abnegazione per la scienza.

Cuba, isola che tutti i dilettanti illustrano come l'isola dei tramonti dorati, con nuvole che si perdono nell'orizzonte del mare, ha accolto in questa occasione 5 delegati italiani: il Dr. Antonio Stefanon di Venezia, che ha presentato il lavoro « Sorgenti subacquee di acqua dolce », il Prof. Roberto Marchetti di Milano, con il lavoro « Effetti degli inquinamenti sulle attività subacquee », il Dr. Gianni Spada di Bologna, con il lavoro « Migrazione di molluschi marini dal Mar Rosso al Mediterraneo », l'ing. Victor de



Gruppo speleo-subacqueo italiano in azione.

(foto Stefanon)

24



1963: prime immersioni a Ponte Subiolo Valstagna. (Archivio FSV).

Sancta di Torino con il lavoro « Illuminazione nelle riprese cinematografiche subacquee », e Franco Maglich di Venezia, con il lavoro « Il Complesso subacqueo delle Grotte dell'Oliero », realizzata e parzialmente pubblicata dal gruppo Speleologico di questa Sezione (CAI - Mestre N.d.r.).

Questi lavori hanno ben figurato assieme agli altri presentati, fra i quali i più interessanti sono stati: « Utilizzazione di sub e sommergibili nella geologia subacnea » (Fleming - Gran Bretagna), « La speleologia subacnea a Cuba » (Viña - Cuba), « Ricerche sull'antica Epidauria » (Bronckal - Cecoslovacchia), « Alcuni aspetti delle esplorazioni delle grotte polacche » (Bulik - Polonia).

Pressa visione dei lavori sulla speleologia subacnea, la Commissione, composta dai delegati Internazionali E. Pearce (GB), D. Longueres (E), N. Viña (C), G. Alla (MC), J. Bulik (PL), R. Gamba (CH), F. Maglich (I), discute i problemi della speleologia e della tecnica dell'immersione in grotta.

La prima parte del Simposio termina al Capitulum, con una solenne cerimonia seguita da un cocktail offerto dall'Accademia delle Scienze di Cuba.

Con la partenza dall'Avana per Varadero, una magnifica località balneare, e base per le nostre giornalieri uscite in mare, inizia la seconda settimana di questo Simposio.

Martedì 15 settembre sul pontile di legno del porto darsena di Varadero, che si apre sulla laguna de Paso Malo, sul canale che taglia la penisola dalla terraferma, c'è un gran movimento di gente che imbarca sacchi, bombole e attrezzi di ogni genere. Alla banchina sono ormeggiati sei battelli destinati alle varie specializzazioni. Saliti a bordo di un grosso rimorchiatore militare, un « compagno » annota i nostri nomi. Ci ritroviamo assieme noi della speleologia e gli esperti geologi.

Dopo due ore di navigazione gettiamo l'ancora su dei fondali meravigliosi,

che si intravedono, sotto lo scafo, attraverso l'acqua cristallina. Formati i gruppi, guidati dal nostro accompagnatore cubano; mi immergo assieme al Dr. Stefanon ed allo svizzero R. Gamba, raggiungiamo a meno 17 metri il fondo, coperto di spughe, di gorgonie, (di coralli e di pesci dalle foglie indescrivibili, che ci accompagnano nell'immersione rendendola suggestiva.

Lungo la barriera corallina iniziamo l'esplorazione e raccogliamo campioni di coralli, rocce e spugne dalle svariate forme e colori. Contemporaneamente le squadre di biologi e archeologi raccolgono campioni e perlustrano l'immensa barriera.

Giovedì 17 viene effettuata una esplorazione alla Cuevas Cepero, in località Carbonera vicino a Matanzas.

Dopo una impaziente attesa prolungata per molti giorni, con la Commissione Speleologica al completo, partiamo per l'esplorazione alla Cuevas Cepero.

Attraversando immense piantagioni di canna da zucchero, la nostra autocolumna (un autocarro, una campagnola, un'autoletta ed una vettura della Televisione cubana), inerpandosi per un sentiero che porta nella zona montagnosa sita nella parte ovest dell'Isola, raggiunge — dopo due ore — la località della grotta.

A spalle, inoltrandoci lungo una mulattiera che si apre tra una ricca vegetazione tropicale, trasportiamo il materiale all'ingresso della cavità, che si presenta con una grande volta da cui pendono delle bianche stalattiti di carbonato di calcio purissimo. Nella parte interna, nel punto in cui la volta tende ad appiattirsi, si raggiunge la riva di un lago dall'acqua limpidissima dove si immergono le numerose stalattiti.

Viña, lo speleologo cubano, comunica al gruppo che la temperatura dell'acqua è di 24 gradi centigradi. Penso subito a quanto più semplice e piacevole sarebbe il lavoro nella grotta dell'Oliero con l'acqua a 24 gradi anziché a 9 che ritroviamo normalmente e con una tra-

sparenza tale da permettere al fascio luminoso delle torce di scrutare il fondo.

Indossati gli autorespiratori ci immergiamo nel lago; a meno 17 metri raggiungiamo il fondo che illuminato dai fari degli operatori cinematografici, appare molto frastagliato da grossi massi ricoperti da un leggero strato di fanghiglia che si solleva a nubi ad ogni nostro movimento.

Risaliamo al primo sifone e dopo una ventina di metri di percorso raggiungiamo un bacino sotterraneo dalla forma circolare con stalattiti e stalagmiti, che ha origine dallo atterriccio di un tempo passato quando la grotta si formò e l'acqua non aveva ancora inondato tale cava.

Nel lato sinistro dei bacini, con nostra sorpresa, durante l'esplorazione scopriamo una fessura che immette nel bacino acqua ad una pressione rilevante e più calda.

La percorriamo con difficoltà per una trentina di metri controllandoci a vicenda nei punti più stretti affinché il tubo dell'orogatore non si impigli nelle rocce sporgenti e raggiungiamo il punto più stretto e impraticabile.

Ritorniamo nel bacino e qui, a differenza delle grotte senz'acqua dove per raggiungere il fondo a la volta è necessario usare mezzi artificiali, si arriva con una pinneggiata.

Entrati in riserva con l'aria delle bombole ritorniamo alla superficie.

L'esperienza di questo primo Simposio Mondiale è stata positiva e ci proponiamo di effettuare una seconda spedizione internazionale per il settembre 1971, con lo stesso spirito, convinti della necessità di conoscere e divulgare l'attività subacnea.

Franco Maglich



Mola all'Avana

(foto Stefanon)

25

Tratto dal notiziario del CAI Mestre 1971 di F. Maglich. (Archivio FSV).

La Speleologia Veneta negli occhi di Franco



Busa di Castel Sotterra 1968. Foto di F. Maglich. (Archivio FSV).



G. B. Trener 1968. Foto di F. Maglich. (Archivio FSV).



G. B. Trener 1968. Foto di F. Maglich. (Archivio FSV).



Montello anni 60. Foto di F. Maglich. (Archivio FSV).



*Grotta dell'Alce Gabrovizza 1971.
Foto di F. Maglich. (Archivio FSV).*



*Lumignano, esercitazione del soccorso.
Foto di F. Maglich. (Archivio FSV).*



Grotta dei Cristalli, Gabrovizza 1971. Foto di F. Maglich. (Archivio FSV).



Località ignota anni 60. Foto di F. Maglich. (Archivio FSV).

45° del Proteo nel segno di Gianni e Mauro



DI GIANCARLO MARCHETTO

Giornata indimenticabile per i circa 200 soci, ex soci e simpatizzanti del Club Speleologico “Proteo” di Vicenza che nella “sede” storica del Gruppo, il millenario eremo dei SS. Cassiano e Teobaldo di Lumignano, hanno celebrato i primi 45 anni di vita del gruppo. Fondato nel lontano 1962 dall’attuale presidente onorario nonché Accademico Olimpico, il geologo Paolo Mietto, il C.S. Proteo di Vicenza è il gruppo faro della speleologia regionale e tra i più dinamici, attivi e propositivi della Società Speleologica Italiana. La giornata di festa ha preso avvio nella parrocchiale di San Maiolo di Lumignano con la proiezione di filmati sulle scoperte e l’attività esplorativa del Gruppo quindi nella chiesa di Lumignano è stata celebrata la messa in suffragio dei soci Gianni Santin, Mauro Trevisiol, dell’indimenticato presidente Paolo Verico nonché



Il presidente del CS Proteo Roberto Farinati premia il dr. Nereo Preto sotto lo sguardo compiaciuto del prof. Paolo Mietto.



La cena di gala per i 200 fortunati invitati per i 45 anni del CS Proteo.

dell'amico fraterno conte Alvise da Schio. Il pomeriggio è proseguito con la proiezione del film pluripremiato "L'Abisso" di Alessandro Anderloni e con gli speleo giochi per i bambini. I momenti centrali della celebrazione sono stati l'omaggio al conte da Schio, proprietario dell'antico cenobio per il quale, per volontà unanime dei soci del CS Proteo, è stata scoperta una targa alla memoria all'interno del salone dell'eremo. Il prof. Mietto ha successivamente ufficializzato il nome del vincitore del premio di speleologia "Gianni e Mauro" che una Commissione presieduta da Mietto stesso e composta da Mirco Appoloni, Gianni De Angeli, Leonardo Maschio e Umberto Pivetta, creata dal Club Speleologico Proteo di Vicenza, assegna a cadenza biennale in ricordo dei propri soci Gianni Santin e Mauro Trevisiol. Tre i lavori scientifici ritenuti idonei a concorrere dalla commissione:

- 1) Silvia Frisia, Andrea Borsato, Nereo Preto & Frank McDermott, 2003 - Late Holocene annual growth in three Alpine stalagmites records: the influence of solar activity and the North Atlantic Oscillation on winter climate. *Earth and Planetary Science Letters*, n° 216.
 - 2) Nereo Preto, 2004 - L'uso delle concrezioni di grotta nelle ricostruzioni climatiche. *Speleologia Veneta*, n° 12.
 - 3) Luca "Dalle" Tezze, Enrico "Maceria" Piva & Nereo "Detrito" Preto, 2005 - Il Buco del Prestigio: speleologia, geologia e meteorologia ipogea. *Speleologia Veneta*, n° 13.
- Il primo lavoro ha un taglio decisamente scientifico ed è pubblicato in una delle più prestigiose riviste internazionali di scienze geologiche. Esamina la ciclicità nella crescita di

tre concrezioni della Grotta di Ernesto (Altipiano dei Sette Comuni, Trento), individuando e documentando cicli di 11 anni correlati all'attività solare. Il secondo lavoro prende spunto dal precedente e illustra i meccanismi che legano lo sviluppo nel tempo delle concrezioni di grotta e le variazioni del clima. Il terzo lavoro è relativo alle caratteristiche geologiche e speleologiche della Grotta del Prestigio (Valdagno) in rapporto anche alle sue condizioni meteorologiche. Questi due ultimi lavori sono pubblicati nella rivista *Speleologia Veneta*, organo ufficiale della Federazione Speleologica Veneta. La Commissione ha valutato in maniera del tutto positiva i tre lavori riconoscendo, al contributo di Frisia *et alii.*, un carattere scientifico di grande valenza che apre inaspettate prospettive di indagine nel campo, del tutto attuale, delle variazioni climatiche. Ha ritenuto tuttavia che i rimanenti due lavori presentati siano più attinenti allo spirito del Premio, che vuole privilegiare la divulgazione di informazioni e le conoscenze scientifiche nel mondo speleologico. Il contributo sul rapporto concrezioni e clima presenta in particolare, argomenti del tutto nuovi per l'ambiente speleologico, peraltro presentati in maniera formalmente corretta dal punto di vista scientifico, ma facilmente fruibili anche da un pubblico di non specialisti. È stato pertanto assegnato il Premio "Gianni e Mauro" per il biennio 2006-2007 alla pubblicazione:

Nereo Preto, 2004 - L'uso delle concrezioni di grotta nelle ricostruzioni climatiche. Speleologia Veneta, n° 12.

Conclusa la parte protocollare è iniziata la festa con menu, musiche e costumi medioevali, degli inservienti del CS Proteo. Cena di gala all'interno della grotta "Giulio da Schio", adiacente l'eremo, illuminata da un grande candelieri e da centinaia di candele e torce. Il finale, come per tradizione, con le musiche celtiche dal vivo grazie ad un gruppo vicentino molto bravo e con tutti i soci con il calice alto a brindare con il "Gran Pampel", la bevanda dei sacerdoti druidi, per l'augurio di altri mille anni all'eremo di San Cassiano e naturalmente anche al Club Speleologico Proteo di Vicenza.

Scendono nel buio

DI GIOVANNI FERRARESE

Un personalissimo commento alla presentazione del libro "L'Abisso" di Francesco Sauro sulla storia dell'esplorazione della Spluga della Preta - Teatro Vittoria, Bosco Chiesanuova (VR) , 14 luglio 2007

Scendono nel buio, seduti su un'asse di legno, schiena contro schiena, calati da mani esperte, in silenzio, attenti alle emozioni trasmesse dalle tenebre che si fanno sempre più fitte man mano che il fondo si avvicina, seduti in bilico, pronti a cogliere ogni emozione, pronti a lanciarsi in un'altra avventura dove timore ed entusiasmo si abbracciano, pronti a varcare ancora una volta la soglia dell'ignoto... poi finalmente il fondo e finalmente i piedi posano su qualcosa di solido, solo il tempo di scendere dall'asse di legno e poi una scintilla fa partire la fiamma di una vecchia lampada a carburo... la luce scaccia il buio, un caldo sole illumina un palco dove scale, corde, scalette, sacchi speleo, zaini, fanno da sfondo alle sedie ed ai tavoli



Francesco Sauro e Alessandro Anderloni entrano in scena con uno spettacolare calata sul palco a cavalcioni di una tavola di legno, come i primi esploratori (foto Marco Salogni)

rubati ad un'osteria, bottiglie di vino che aspettano solo di essere svuotate, bicchieri che aspettano solo di essere riempiti... Francesco ed Alessandro si posizionano ai lati del palco, gli spettatori seduti in platea li

guardano in silenzio: le loro orecchie aspettano solo di sentire raccontare ancora una volta magiche storie di uomini e grotte, i loro occhi vogliono vedere chi siederà su quelle sedie, chi riempirà quei bicchieri di vino e di emozioni... poi salgono loro: “i veci”, chiamati da Francesco ed Alessandro, qualche schiena ricurva, qualche baffone grigio, qualche barba bianca, qualche capello in meno e qualche chiletto in più, ma lo spirito inossidabile di sempre, l’entusiasmo di chi ha vissuto momenti irripetibili, la lucida emozione che fa luccicare ancora i loro occhi, la voce rotta di quando si parla di un amore che ci è entrato nel cuore, di qualcuno che ha cambiato per sempre la nostra vita...



Francesco Sauro, autore del libro, ed alcuni esploratori storici della Spluga della Preta, durante la presentazione (foto Cristiano Zoppello)

e lei che sta lì a guardare, quasi impassibile, un po' distaccata, con il fascino intramontabile che solo le donne più belle possono avere, vanitosa come non mai, splendida come sempre... I cuori di tutti i presenti sembrano battere all'unisono con quello della Spluga, nel teatro si sente odore di carburo e fango, si respira l'aria umida dell'abisso, si sentono tintinnare scalette e moschettoni, corpi strisciare nei meandri, respiri affannosi e tonfi sordi risuonano ovattati dalle tenebre, risa e bestemmie si mescolano alle voci dei protagonisti seduti sul palco, le immagini sbiadite di ieri si colorano della luce dell'oggi, si confondono e si mescolano tra loro in un intreccio in cui il tempo diventa una variabile senza senso, in cui le nere emozioni dell'abisso intrappolano pensieri e parole. Storie di uomini, viaggi, avventure, storie di sacchi, corde,

scalette, storie di pozzi, meandri, fessure, storie di sogni, incubi, illusioni, storie che sfuggono agli schemi, che emozionano per la loro unicità, ma che fanno anche sorridere. Poi il silenzio cala nella sala, ad ascoltare il pianto dell’abisso: la voce di Alessandro legge parole che prendono forma nella voce roca del Tilio e in quella di Bruno, a raccontare come nel cuore della terra il dolore assuma a volte un sapore ancora più amaro. Così scorrono immagini, emozioni: imprese epiche condite dalla retorica dei tempi andati, ma genuine e vere, spedizioni splendide nella loro lucida follia, esplorazioni grandiose frutto di preparazione puntigliosa ed entusiasmo giovanile, sfide all’abisso,



Un momento della presentazione del libro (foto Cristiano Zoppello)

solitarie, superspedizioni. Tutte imprese animate dalla ricerca impossibile di sfuggire alla splendida inutilità dell’andare per grotte, a cercare un senso nello spingersi sempre più giù, sempre più in fondo, oltre al limite segnato da chi ci ha preceduto. Le immagini e le voci mi riportano alla prima mia punta in Preta con il mitico Bat (ormai non mi ricordo nemmeno più quanti anni fa!), alla punta al fondo con Michela, Marco e Francesco, alle splendide esplorazioni in Dick Nose, alle giornate in cui si girava il film, ma ancora più indietro, alle chiacchierate con Francesco davanti a una birra sulla sua pazza idea di fare un film ed un libro sulla Spluga della Preta. Mi fanno tornare alla prima riunione alla sede del GAM a Verona in cui venne presentata l’idea ai rappresentanti dei gruppi veronesi e di come pochi la credettero possibile, mi ricordo i sorrisi di sufficienza di qualcuno, le critiche feroci di altri, la diffidenza generale, ma anche la

determinata posizione di Bruno Pellegrini a sostenere il progetto. Poi mi rituffo nelle fessure e nei pozzi della Spluga, accompagnato ancora dalle voci dei vecchi esploratori e dalle foto in bianco e nero che scorrono sullo schermo, ancora una volta mi faccio guidare da Francesco ed Alessandro in questa splendida esplorazione di una grotta che si trasforma sempre più in un'esplorazione degli uomini e delle loro emozioni. Beh...vedere lo spettacolo al Teatro Vittoria di Bosco Chiesanuova, ripercorrere ancora una volta la strada che porta al Corno, rivivere nelle pagine del libro le mille emozioni vissute in Preta, sentirsi ancora una volta protagonisti di una storia unica, beh... mi ha fatto sempre più convincere della splendida inutilità dell'andare per grotte e di come la Preta sia il simbolo di questi sforzi assolutamente gratuiti, ma di come, inspiegabilmente, questa attività inutile sia diventata indispensabile nella vita di moltissime persone. Questo è stato, per me, il senso della splendida presentazione del libro di Francesco Sauro "L'abisso", questo è quello che emerge dalla lettura delle altrettanto splendide pagine del libro tutte pervase da una ricerca continua e quasi spasmodica dell'emozione impagabile di esplorare il buio: la conferma che la speleologia esisterà sempre, finché ci sarà qualche pazzo che saprà trasformare l'inutile in indispensabile. Ed è ancora più incredibilmente bello che ci sia qualcuno ancora più pazzo da pensare che tutte queste cose meritino di essere raccontate. Grazie Francesco!



Alessandro Anderloni che, assieme a Francesco Sauro, ha condotto magistralmente la serata (foto Ugo Sauro)



John New, speleologo della spedizione inglese del 1953



1972, si appresta ad essere calato nel pozzo iniziale da 131 m della Spluga della Preta (foto M. Perissinotto)





Uno speleologo inglese mentre viene calato nell'abisso (foto M. Perissinotto)

Puliamo il buio 2006



DI MICHELE TOMMASI (GRUPPO SPELEOLOGICO GEO CAI BASSANO) E
CORRADO CORRADIN (GRUPPO SPELEOLOGICO SETTECOMUNI ASIAGO)

Anche nel 2006 la Società Speleologica Italiana ha organizzato, in collaborazione con Legambiente e Puliamo il Mondo 2006, le giornate della pulizia ipogea denominate “Puliamo il Buio”. Nella provincia di Vicenza l’evento è stato strutturato in quattro distinte iniziative. Giovedì 21 settembre 2006 è stata organizzata una conferenza stampa presso il Municipio di Caltrano, nel cui territorio è ubicato l’ingresso della Speluga dei Fondi (VVI 50) che è stata appunto oggetto della pulizia. La grotta, profonda 17 metri, è stata bonificata molto a fondo, tanto che chi dovesse scenderla in futuro non avrebbe



Logo Puliamo il Buio 2006.

certo l’impressione di trovarsi in una cavità che è stata svuotata da quasi 30 quintali di rifiuti solidi urbani. La cavità è stata rilevata negli anni trenta dal Gruppo Grotte G.Trevisiol. Negli anni 70 il CSP di Vicenza ha aggiornato il rilievo della grotta, esplorando un piccolo vano ascendente raggiungibile attraverso uno stretto passaggio che si apre ad alcuni metri dal fondo del pozzo principale della grotta. Nel corso della conferenza stampa (coordinata per i gruppi aderenti da Corrado Corradin, Presidente del GSS di Asiago, Michele Tommasi del GEO C.A.I. Bassano e Romano Trevisiol, Presidente del GGG Trevisiol C.A.I. Vicenza) è stato proiettato il video Puliamo Busa Fonda, illustrante le attività di bonifica e ripristino ambientale attuate in occasione della GNS 2005 da alcuni Gruppi Grotte Vicentini. Venerdì 22 settembre presso la scuola elementare “De



Foto di gruppo.

Amicis” di Caltrano è stata effettuata la proiezione di due brevi filmati alle due classi quinte sull’attività speleologica e sulla pulizia di Busa Fonda 2005 da parte di Claudio Barbato e Romano Trevisiol del Gruppo Grotte “Gastone Trevisiol” del C.A.I. di Vicenza. La proiezione è stata seguita con vivo interesse dai ragazzi. Sabato 23 le due classi della “De Amicis” che il giorno precedente hanno assistito alla lezione propedeutica tenuta dagli amici Claudio e Romano, sono giunte con i loro insegnanti in area “Speluga dei Fondi”. Da qui sono state accompagnate alla scoperta dei fenomeni carsici superficiali di quel lembo d’Altopiano di Asiago. L’amico Massimo Longo, Presidente del Gruppo Grotte del C.A.I. di Valdagno ha gestito direttamente l’iniziativa didattica, molto apprezzata dai ragazzi e dai loro docenti. Per buona parte di sabato 23 settembre gli speleologi vicentini presenti sono stati impegnati nella preparazione logistica della bonifica della “Speluga dei Fondi”. Sopra il pozzo d’ingresso (profondo una ventina di metri), grazie ad una struttura di sostegno realizzata con tubi Innocenti e travature lignee, è stata approntata una sicura pavimentazione per gli speleo addetti al funzionamento del verricello elettrico, alimentato da un gruppo elettrogeno. Successivamente è stata attrezzata la grotta con una corda di servizio utilizzata per la progressione dalle varie squadre di speleologi impegnate in profondità. Il fondo della cavità è stato illuminato a giorno grazie al posizionamento di un potente faro.



I rifiuti recuperati.



Giacomo Silvagni in azione.

Questo aspetto ha facilitato non poco le attività di raccolta e caricamento dei rifiuti nei sacchi balena di tipo industriale. Tutte le attività sono state documentate in un video realizzato dal Gruppo Speleologico Settecomuni di Asiago (Video Loch) che è a disposizione di quanti ne faranno richiesta, siano essi speleologi o non. Domenica 24 settembre sono continuate le attività di bonifica delle immondizie stipate nel fondo della Speluga dei Fondi. Intorno alle 14.00 si è conclusa l'operazione con conseguente apertura dello stand gastronomico curato dalle ragazze del G.S.S. di Asiago. Ottima la collaborazione del Comune di Caltrano che ha procurato i guanti antitaglio, mascherine ad altro. Nei giorni immediatamente successivi all'operazione di bonifica lo stesso Comune ha provveduto al carico e smaltimento dei rifiuti riportati in superficie. Su indicazione dei Gruppi aderenti a Puliamo il Buio 2006 il Comune di Caltrano ha provveduto ad approntare all'ingresso della grotta una recinzione che non consenta più ad ignoti di gettare nel pozzo immondizie di varia natura (l'operazione è stata portata a compimento dagli speleologi nell'ottobre 2006). Alle attività del settore Vicentino di Puliamo il Buio 2006 hanno complessivamente partecipato oltre 30 speleologi appartenenti ai Gruppi Grotte Vicentini aderenti. L'atmosfera di piena condivisione degli impegni assunti, unito allo spirito d'amicizia di tutti i presenti, hanno fatto sì che l'iniziativa sia da considerare a tutti gli effetti (anche mediatici) un buon successo.



La struttura lignea sopra l'ingresso.



Si svuotano i sacchi balena.



E dopo tanta fatica si mangia e si beve in allegria.

Coordinatori: Corrado Corradin del Gruppo Speleologico Settecomuni di Asiago - Claudio Barbato del Gruppo Grotte G. Trevisiol del C.A.I. di Vicenza.

Gruppi Grotte Vicentini ufficialmente Aderenti: Gruppo Speleologico Settecomuni Asiago, Gruppo Grotte G. Trevisiol C.A.I. Vicenza, Gruppo Grotte C.A.I. Valdagno, Gruppo Speleologico GEO C.A.I. Bassano, Club Speleologico Proteo Vicenza, Gruppo Grotte C.A.I. Schio.

Riprese video: Video Loch di Asiago

Patrocini: Società Speleologica Italiana, Legambiente, Federazione Speleologica Veneta, Comune di Caltrano, Sezione CAI di Bassano del Grappa.

NB. Tutte le foto sono state realizzate e messe a disposizione da Luca Dalle Tezze del Gruppo Grotte CAI Valdagno.

Puliamo il buio 2007: un Brutto Buso meno brutto



DI GIANCARLO MARCHETTO

È censito come “Brutto Buso”, grotta scoperta agli inizi degli anni ‘60 sull'Altopiano di Asiago nell'area del Turcio, con una profondità accertata di ben 115 metri ma con un punto interrogativo ben evidenziato nel rilievo topografico in corrispondenza del fondo, come dire che la prosecuzione è più che attendibile. Oggi il Brutto Buso, voragine a cielo aperto con un’apertura di una decina di metri, misura una quindicina di metri di profondità perché è stata utilizzata come discarica dal comune di Asiago e da chiunque ne avesse avuto necessità. Stipata all’inverosimile di ogni sorta di rifiuto organico e ingombrante. C’è di tutto, montagne di lattine, moquette, sacchi neri pieni di cartelli segnaletici e persino un carrello trasportatore di cava del peso di qualche quintale che ha



La grave situazione ambientale del Brutto Buso.



Gli speleologi veneti al lavoro.



I rifiuti ammucchiati nel container.

creato non pochi problemi ai gruppi speleologici vicentini impegnati nell'operazione "Puliamo il Mondo 2007", la campagna di Legambiente per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di tutelare l'ambiente. In chiave speleologica l'iniziativa si è chiamata "Puliamo il Buio 2007" ed ha richiamato una trentina di speleologi che con sacchi, argani e carriole hanno iniziato la scommessa improponibile. Lo svuotamento di 100 metri di grotta con i mezzi a disposizione effettivamente appariva quasi inutile se non fosse per il messaggio che il mondo speleologico ha voluto dare. Dice Corrado Corradin, asiaghese del Gruppo Grotte Sette Comuni, il responsabile per conto della FSV del progetto: "Dobbiamo difendere l'integrità delle nostre grotte perché in esse scorre l'acqua che poi andremo a bere. È stupido gettare rifiuti in grotta perché andiamo ad inquinare l'acqua, il nostro bene più prezioso". Per due giorni gli speleologi vicentini hanno lavorato alacremente alternandosi alla base del pozzo d'accesso del Brutto Buso per asportare rifiuti di ogni genere quindi la grotta è stata liberata di diverse centinaia di quintali di rifiuti che verranno trasferiti in un ecocentro per lo smaltimento, e la sua base è scesa di almeno 3 metri. Pochi, bisognerebbe ripulirla totalmente ma per quest'impresa serviranno molti anni e molte altre edizioni di "Puliamo il buio". Il Brutto Buso resta tale ma gli speleologi lanciano un grido d'allarme perché il territorio vicentino è un immenso groviera con oltre 4.200 grotte ed i fenomeni d'inquinamento sono purtroppo all'ordine del giorno. Non c'è grotta in cui non siano stati introdotti rifiuti e nelle grotte scorre l'acqua. Dall'altopiano infatti le acque profonde dopo essersi "arricchite" degli



Foto di gruppo.

inquinanti del Brutto Buso vanno a mescolarsi con quelle freatiche per poi uscire nelle sorgenti. In passato sono state felicemente portate a termine operazioni di bonifica nella Spaluga di Lusiana, della celeberrima Spluga della Preta e della Speluga dei Fondi nel comune di Caltrano.

“Offertal Louch”

Ovvero “I Cavalieri del Buco Perduto” (Raiders of the lost hole)



DI ANDREA CERADINI (GRUPPO ATTIVITÀ SPELEOLOGICA VERONESE)

“We found this cave where it was not” scolpisce l’Inglese sulla roccia grigia che manda odore di zolfo. Drappeggiato sulla spalla porta un prezioso trofeo: una pelle di tasso. Guardo Lo Sterro, roso d’invidia. Il buio oltre la soglia stretta sembra il buio di sempre, ma è buio da leggenda, mitico. Torno con la memoria alla mia avventata giovinezza ormai sei lustri lontana, quel giorno in cui il Grande Falco, il Cavaliere delle Massime Penetrazioni, tracciò solenne la sua “X” sull’asfalto. Lo sguardo virile, che aveva vagato per anni nel Regno di Mai Paura, ci indicava la via. Ma ecco un guizzo, un meschino bruscolo l’offusca e, come seme, il dubbio germoglia nella mia ancor giovane tempra. È La Rinuncia. L’Abisso, come Eldorado Perduto, rimane leggenda, ancora a lungo vivrà del fuoco dei bivacchi e delle ballate ebbre di vino. Passano gli anni e ogni titano ed ogni fiera di queste selve sembra domato. I giovani eroi ormai stentano a trovare l’agone dove battersi. Eppure chi ha il braccio saldo sa fiutare una pista anche vecchia di sessant’anni. Così, come burla di giovanetti, tre guasconi raccolgono la sfida e si dipingono in volto i colori di guerra.

Ma sono di pelo ormai canuto e rado e suscitano non pochi sorrisi. Il riso però è degli stolti (adesso ben lo sappiamo) e non se ne curano granché il Guru, il Falco e l’Inglese. Valanghe di foto e testimonianze son vagliate, frecce e croci son tracciate, sfilano sulla strada processioni di vecchi, vecchissimi e badanti, scettici e millantatori, raddomanti, cassandre e perdigiorno. Lo Sterro prende forma. Nasce così, quasi dal nulla, da un’idea: è iniziata la caccia alla Chimera Invisibile. Piangono le vedove bianche i lugubri Martedì, ma ora l’Abisso trema, si sente braccato dai cani. Un ultimo, mortale affondo di lancia e lo spiraglio si apre tra i sassi. Come scorreggia sibila l’ultimo alito di terra e di muschio. Ecco, domani sarà già un buco come tanti, un Pezzo di Storia, citando Proust: “l’abitudine impiega così poco tempo a spogliare del loro mistero le forze sacre a cui ci avviciniamo”, ma oggi è un’emozione che ti avvolge, come un serto di spighe, e che profuma...di vittoria.

PE 10 - Piani Eterni



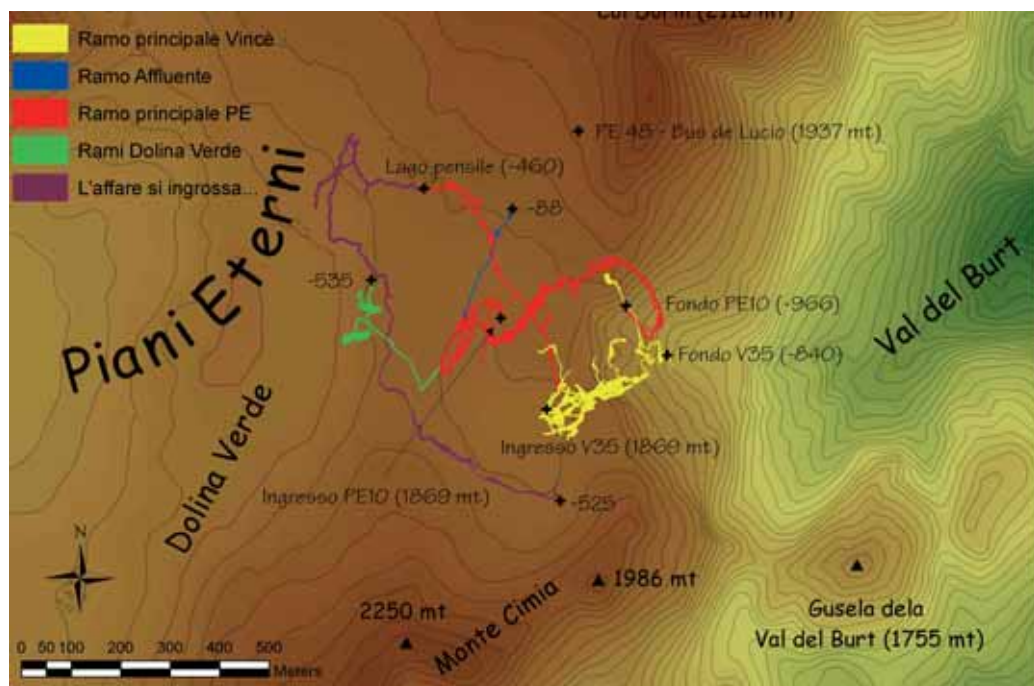
DI AA. VV.

IL PASSAGGIO A NORD-OVEST

di Marco Salogni (Gruppo Speleologico Valdobbiadene)

Fase 1, la preistoria

Per la sua età, tre anni appena, il PE 10 era già una grotta piuttosto sviluppata. In quel 1992 lo si contemplava molto da capo a piedi (“è già settecento metri, la signora”, dicevamo orgogliosi). A metter su peso comincia in modo improvviso, per colpa del bivacco strapieno di gente. Marco (il Cica) e Luciano, in attesa di trovar posto per poter riposare, vanno a farsi un giretto nel ramo principale. A -450 lì sbuca la galleria del bivacco.



Pianta PE 10.



Avvicinamento all'ingresso del PE10. (Foto di M. Salogni).

“Vuoi vedere che continua anche dall'altra parte?” è la scommessa. Indovinata, sopra un saltino l'aria rivela una strada, e con qualche mazzata si trova la via. I rami a NW sono nati così, in sala d'attesa. Il 1992 ed il 1993 servono per scovare 700 m di disagiati saliscendi, e per incrociare una stranissima galleria stile Calgeron, chiamata Zapeghe (impronte), che nasce, fa un mezzo giro e poi muore lungo la frattura. Roba strana davvero. Alla fine una bassa condotta attiva ci porta davanti ad un laghetto, che richiederebbe il bagno per andare avanti. Non ci proviamo: c'è la faglia che chiama sul ramo principale, e poi altre storie, i rami a NW non se li fila più nessuno.

Fase 2, l'evo moderno

Così fino al 2005. Quando decidiamo che ci serve un cantiere di medio impegno, come alternativa alle maggiori profondità. Dopo molte titubanze si decide: “torniamo a Nord Ovest!”. Il laghetto è sempre lì, forse un pelo più basso della prima volta. Una muta stagna occidentale ed un idrocostume russo sono l'apparato bellico di cui disponiamo. Francesco e Paolo si immergono nella gloria fino al collo e dopo un po' riemergono con la notizia: “prosegue alla grande!”. Hanno percorso 150 m di condotta, si sono fermati sopra un saltino che vuole la corda. Ci sembra tanto, non è ancora nulla. Il laghetto diviene in breve l'incubo di questa storia. Alla partenza c'è una lama che costringe ad immergersi completamente nell'acqua, per poter passare. All'inizio adottiamo gli efficaci ma laboriosissimi idrocostumi russi, un'ora e passa di toglì, metti nei bidoni stagni, passa il lago, toglì l'idrocostume, rivestiti. Il tutto per fare 5 metri, una palla incredibile. Con l'eliminazione della lama il passaggio diviene molto più agevole, e ultimamente il lago si sta anche gradualmente riempiendo di sabbia, creandoci decisamente meno problemi. Chiamiamo “L'affar s'ingrossa” questa parte di mondo, ed è un mondo proprio

strano. Un po' condotta, un po' meandro, ci porta in giro in varie direzioni, senza mai dirci veramente dove vuole andare. È pieno di "chioccioline", di vecchi sifoni, di arrivi d'acqua, di sfondamenti. C'è anche fango, un po' troppo per i nostri standard, ma sopportabile. Specie per via del semi-sifone, il senso di lontananza è notevole, altro che cantiere di medio impegno. C'è il rischio di rimpiangere il Ramo Principale, che pure era già selettivo di suo. Alla fine del campo estivo 2006 siamo ancora lì che cerchiamo il bandolo della matassa, abbiamo 400 m di grotta nuova oltre-lago, ma non è quella la strada giusta.

Fase 3 the new deal

La strada giusta è una vischiosa condotta ascendente, piuttosto brutta a vedersi. Eppure dopo un po' che ci insistiamo, va a finire che l'Affar non s'ingrossa più. Semplicemente, esplode. Alle nostre spalle abbiamo la fanghiglia, davanti un pozzo enorme, che va giù nel nero più nero. Una frattura altissima, di roccia bianca e pulita e un'aria della madonna. Lo chiameremo "Halloween" quel pozzo, perché verrà sceso a novembre del 2006, ai Morti, in una punta-lampo significativa come poche altre quassù. Il giorno dopo siamo a Casola, a dirlo a tutti.

Fase 4 Il campo invernale 2007

Di solito i campi invernali, almeno per noi, sono dei fiaschi clamorosi. Quello del gennaio 2006 rimarrà, credo, irripetibile per stoltezza ed inconcludenza (ne taccio i particolari). Quello del gennaio 2007 è invece l'Anno Zero dei Piani Eterni. La punta del 3-4 gennaio completa la discesa dell'Halloween (che alla fine è un p.100), scende un p.20



Piana di Erera. (Foto di M. Salogni).



Piana di Erera. (Foto di M. Salogni).

che viene subito dopo (pozzo del Casello) e atterra. Da lì partono le gallerie. All'inizio troviamo una condotta a pressione alta un metro e mezzo, poi man mano questa si allarga. Cominciamo a incrociare bivi a destra e a manca, poi la condotta si approfondisce con un meandro sempre più marcato. Dopo 500 m di ramo principale, ci fermiamo in una specie di sala, mentre sotto il meandro è oramai un pozzo. In alto, sopra una breve parete, occhieggia un'evidente prosecuzione. Gli esploratori, anche i più navigati, una cosa così in PE 10 non l'hanno mai vista. Rientriamo, stupiti e contenti. Il 5-6 gennaio entra un'altra squadra. Raggiunto il limite esplorativo (siamo ormai a 5-6 ore di progressione dall'ingresso) risalgono la parete e trovano l'autostrada. Quella di prima era una statale. Qui si corre, e in prima battuta nemmeno si accorgono di tutte le diramazioni che si incrociano (si vedranno meglio la volta dopo, facendo il rilievo). Sono 700 m di galleria, e a tutti viene in mente che qualche tratto lo si potrebbe fare in bicicletta. Nel delirio gli esploratori avanzano grugnendo, per far meritare al posto il nome di "gallerie dei Cinghiali". Solo un pozzone che si apre a lato (40-60 m la stima) ferma un attimo la corsa, che poi si arresta alla confluenza con un affluente non risalibile in libera. Per un attimo sembra d'aver trovato il collettore, ma purtroppo a valle una grossa frana impedisce approfondimenti. In sostanza il ramo principale sembra arrestarsi lì, mentre sullo stesso piano si incrociano un dedalo di condotte. L'acqua dell'affluente va a gettarsi nel pozzone, che diventa il principale punto interrogativo da indagare, ma prima di andarci sarà necessario completare l'esplorazione di questo livello di gallerie. Febbraio 07, l'esplorazione più recente. Non è possibile aspettare luglio per tornarci. Sfruttiamo il momento magico organizzando una punta in febbraio, e anche questa è una novità assoluta nei Piani Eterni. Entriamo in sette, rileviamo l'asse principale (tiri da 30 m erano

un'emozione sconosciuta) e mettiamo i primi metri di corrimano sui meandri, per non dover contare sempre sull'angelo custode. Guardando con calma troviamo altre gallerie, in una di queste un'esplorazione contorta ci porta alla base di un pozzo a tubo. Il buon Francesco si accorge che le pareti sono piene di noduli di selce. Calcarli selciferi a quella profondità (-600 m, q.1300 slm) non li avevamo mai trovati, in teoria dovremmo essere immersi nella dolomia principale. Misteri per geologi. Si comincia a risalire anche l'affluente finale, ma dopo un primo tratto la libera non è più possibile, serviranno corde e fix per superare le vasche d'acqua. Alle fine di queste sommarie esplorazioni contiamo 1.200 m di ramo principale rilevato (in due punte), un bel pozzo da scendere, una decina di diramazioni da andare a vedere. Su queste abbiamo fatto qualche passo e si sa solo che continuano.

Infine

Terminata l'euforia iniziale, abbiamo fatto qualche calcolo sul futuro. Questa scoperta ci ha scombussolato le prospettive, ed ora dovremo riorganizzarci completamente. Bisognerà per forza installare un campo base, perché esplorare su due giorni non vale più la pena, dato che si passa la gran parte del tempo a fare progressione. Fino ad ora ci siamo mossi leggeri, ma in futuro avremo bisogno di corde, trapani e tutto il resto. Nel 2005 avevamo cominciato a riattrezzare il ramo del fondo storico della grotta (-966 m). Dopo questa scoperta si è deciso per il disarmo di questa via, che in pratica per qualche anno uscirà dall'orizzonte esplorativo. Il disarmo del vecchio fondo sarà quindi la prima cosa da fare nel campo estivo 2007. Sui rami a NW siamo a circa 7 ore di progressione dall'ingresso, e per il tipo di impegno richiesto la "trasversalità" della speleologia diven-



I Piani Eterni d'estate. (Foto di M. Salogni).



Gennaio 2007. (Foto di M. Salogni).

ta sempre più un'esigenza. Anche se modi, tempi e stile rimarranno quelli ormai codificati dalla ditta "Piani Eterni & C."

1-2 NOVEMBRE 2006, LA NOTTE DI HALLOWEEN

di Francesco Sauro (Gruppo Speleologico Padovano CAI)

Quando in esplorazione ci si trova di fronte a un pozzo profondissimo o a gallerie di cui non si sospettava neppure l'esistenza, è come se, improvvisamente, si aprissero gli occhi per qualche istante e si riuscisse ad afferrare con un solo sguardo l'enorme complessità del mondo sotterraneo. Tante volte consideriamo il rilievo di una grotta come un'immagine reale di quel vuoto che si sviluppa all'interno della montagna, anche se, in verità, quel disegno è solo una riduttiva semplificazione di un mondo immenso che è impossibile concepire. In quell'istante in cui si volta l'angolo, si raggiunge la finestra, si supera la strettoia, si scavalca il limite delle nostre conoscenze, solo in quel momento si riesce a gustare veramente il sapore dell'ignoto. Ma è la grotta che sceglie il momento in cui svelare ai suoi esploratori il suo vero volto. A volte bisogna aspettare anni e magari solo pochi fortunati possono godere di questo privilegio. In Piani Eterni, l'abisso ha deciso di aspettare di diventare maggiorenne e, dopo 18 anni di esplorazioni, si è conquistato il privilegio di balzare al primo posto delle più affascinanti cavità del Veneto. Tutto è successo in pochissime punte che rimarranno negli annali della speleologia pianeternesca. Il campo estivo 2006, nonostante varie sfighe, si era concluso con la scoperta di un



I Piani Eterni d'inverno. (Foto di M. Salogni).

enorme pozzo oltre uno stranissimo passaggio a chiocciola che si diparte dalla zona denominata “L'affare s'ingrossa”. A ferragosto Marco e Alberto mi avevano raccontato di una grande diaclasi che si inabissava nel nero più assoluto. Il telemetro laser aveva misurato 60 metri... Poi passano le settimane, i mesi, e nessuno era ancora tornato laggiù. Ne parliamo più volte in gruppo, ma tra impegni vari e casini personali non si riesce proprio a organizzare una nuova discesa. Sinceramente soffrivo ogni volta che pensavo a quello che ci poteva essere oltre quel pozzo. Era come se la grotta mi chiamasse e io continuassi a rispondergli: “No, non si può... sai, questa vita non permette di partire così, senza “programmazioni”, senza aver fatto una crocetta su una data del calendario... non ci sono le condizioni...”. Poi un giorno prendo coraggio, mando a quel paese tutti i miei preconcetti e sollevo la cornetta del telefono. “Ciao Marco! Senti, quest'anno il raduno speleo a Casola dura cinque giorni, troppi per me... conoscendoti anche tu non riusciresti a sopportarli tutti... Perché non organizzare la punta proprio il primo di novembre?”. Così mi trovo un martedì sera in un parcheggio ad aspettare l'arrivo di Marco (Baroncini) che, come al solito arriverà con un'ora e passa di ritardo, fuggito direttamente dal lavoro. L'altro Marco (Salogni) aveva già perso le speranze quando, ormai a mezzanotte passata, ci ha visto aprire la porta della casera. La notte di Halloween mi procura sogni di grandi esplorazioni e così la mattina mi sveglio carico di energie. Quello che ci preoccupa di più è il superamento del laghetto. Non ci ha mai divertito l'idea di spogliarci in grotta, né tanto meno di indossare un idrocostume “russo”, una specie di preservativo che ti fa sembrare una foca, tutto per immergersi in una pozza di acqua gelida. Marco Salogni questa volta decide di fermarsi solo al primo

step: si spoglia e passa il laghetto seminudo (scene che non avremmo mai voluto vedere). Comunque oltre l'ostacolo cominciamo a sentirci bene, siamo scesi veloci, siamo in forma e finalmente ci avviciniamo al tanto sognato limite esplorativo. La galleria a chiocciola che hanno percorso l'altra volta è un posto stranissimo, non si capisce quale fosse il senso dell'acqua, da dove arrivasse e soprattutto che senso abbiano ambienti del genere. Poi, un anonimo cunicolo ci fa sbucare sul pozzone. L'ambiente è veramente imponente. Mentre comincio a piantare spit a raffica, gli altri due scendono un breve salto che si apre dall'altra parte della diaclasi. Anche là sotto si trovano solo con l'imbarazzo della scelta: meandri, pozzi, disarrampicate, sale. Si sbircia di qua e di là senza grosse velleità. Intanto da solo sto sondando il pozzone. Dopo circa 30 metri atterro su un grande terrazzo da cui il salto continua alla grande. Vari finestrini occhieggiano lungo le pareti. Poi gli altri due attrezzano il resto e ben presto arriviamo su quello che sembra il fondo. Ma pochi metri oltre l'arrivo della corda, la diaclasi torna a spalancarsi. Abbiamo solo venti metri di corda ancora, so benissimo che non basterà per arrivare in fondo, eppure scendo lo stesso, fino al nodo di fine corda. Rimango appeso così per una decina di minuti. Scruto verso il basso il pozzo che si apre a campana. Non riesco a staccare lo sguardo, sono ipnotizzato. La mia mente è già oltre, viaggia nei pozzi e nelle gallerie della mia fantasia. "Chissà cosa c'è là sotto?". Quando risalgo Marco mi dice: "Hai visto che razza di pozzo? Sei soddisfatto?". Lo guardo ancora un po' stranito e gli rispondo: "Bellissimo! Mi sarebbe piaciuto però atterrare su una galleria... ma chissà? Forse là sotto...".

ANDATA E RITORNO

di Giovanni Ferrarese (Gruppo Speleologico Padovano CAI)

"Biglietto di passaggio pedonale per località Porzil, da utilizzarsi solamente in abbinamento con zaino da almeno 25 Kg, validità dal 02/01/07 al 06/01/07: firmato Michela e Alvise": questo ho trovato nella busta appesa all'albero di natale. "Evvai a fare 'sto campo in Piani Eterni che noi qui ce la caviamo da soli. Vero Alvise!" ha detto Michela per rispondere ai miei dubbi. E così siamo ad arrancare sulla strada che sale in Erera, io che provo a tenere il passo del Pierga che sembra non sentire nemmeno lo "zainetto" che si trasporta sulle spalle, e poi all'improvviso la piana si apre davanti a noi splendida come sempre, e davvero mi sento a casa. Telefonata a Michela dalla cabina del Porzil e poi giù nella penombra calda e fumosa della casera, tra pentole di the che borbottano sulla fornella e magliette appese ad asciugare, sospesi in quella pigra atmosfera pre-punta, in cui i sogni ristagnano come il fumo del camino che non tira. Si ha quasi paura di parlare di cosa si farà domani, forse per scaramanzia, forse perché si aspetta che sia la grotta a parlare per noi e a dirci cosa fare, ma poi, tra una fetta di soppressa ed un pezzo di formaggio, si decide come fare le squadre per la punta: Ciccio e Marco al rilievo e Tebe e Pierga in esplorazione (due punteros così assieme chissà cosa possono regalarci ...). E via dentro: l'aria del PE mi entra prepotente nei polmoni, la polvere delle corde secche mi scricchiola tra i denti, e io sono già contento così: tutto da qui in poi sarà un regalo. Giùgiù fino al bivacco e poi nel ramo di Nord Ovest che scivola via tranquillo



PE rami NW lago n1. (Foto di F. Sauro e P. Grotto).

rubandoci solo qualche imprecazione nei suoi passaggi un po' scomodi, una breve sosta alle zapeghe dove ci sistemiamo il materiale ... "Mah...mi provo a passare..." dice il Pierga tirandosi su maniche e braghe della tuta... ed è già dall'altra parte a ciucciare sul tubo per innescare la pozza...giusto giusto il tempo per svuotare completamente il passaggio e arrivano Marco e Tebe. Da qui inizia l'avventura: i due punteros avanti a spittare, noi dietro a rilevare e a stupirci di quello che vediamo. Li ribecchiamo solo un attimo alla partenza dell'ultimo salto: sentiamo una voce sotto: "gallerie...", poi piùnulla! Cheffare? Schizzare giù o finire di rilevare? La tentazione di mollare bussola e eclimetro è forte, ma poi "Eddai! Finiamo 'sti tre tiri di poligonale almeno fino alla base de pozzo poi vediamo..." e così l'ultima lettura degli strumenti arriva come una liberazione. Alla base del pozzo ci guardiamo intorno stupiti: "Però ...Chepposticino! Loro sono andati di là? Bene! Noi andiamo di qua!". E così finiamo per infilarci in un meandrino da addomesticare un pochino, che però prosegue sia a valle che a monte, "ma gli altri dove saranno?": non sentiamo voci o rumori finché un urlo del Pierga ci richiama alla realtà: "gallerie...gallerie enormi!" In un attimo siamo alla base del pozzo tanto per vedere la sua luce sparire di nuovo...e via a correrli dietro! "No ghe credo! Aria! Gallerie in discesa! Aria! Gallerie ellittiche! No xe possibile! Aria! Gallerie con pavimento di roccia! Aria! Un'altra galleria che entra nel principale!". Poi troviamo il Tebe che ci aspetta fremendo guardando la galleria principale che va, basta uno sguardo..."ndemo!". Evvai ancora...ci alterniamo avanti presi dalla frenesia esplorativa, ora la galleria si sfonda e diventa meandro, e poi si biforca, e vai ancora: ce n'è veramente per tutti. "E mi no ghe credo!". Ma non ci crede nessuno di noi! Mai visto nulla del genere in PE! Alla fine ci



PE rami a NW. (Foto di M. Salogni).

fermiamo increduli: basterebbe risalire qualche metro e...ma per noi oggi basta così. Siamo stracontenti di quello che abbiamo trovato: un sogno... In uno splendido primo pomeriggio di gennaio siamo fuori. Non vedo l'ora di arrivare allo spartiacque per chiamare Michela: "Pronto. Ciao! qui è arrivata la befana: gallerie! E va ancora alla grande! Ci vediamo domani. Salutami Alvise!". Poi invio un po' di sms ai tosi del gruppo... Siamo stravaccati in casera a ripensare a quello che abbiamo combinato in grotta quando vediamo le luci degli altri che scendono dal Porzil: domani tocca a loro. Li sentiamo sbattere gli scarponi fuori dalla porta, scaricare gli zaini pesanti, entrare stanchi in casera: "E allora com'è andata?". "Beh, se ce l'avete, portatevi 'na bicicletta!".

CICLOESPLORARE

di Cristiano Zoppello (Gruppo Speleologico Padovano CAI)

Questo sasso ormai lo conosco. Non ha cartello, ma, piantato in mezzo al Porzil, mezzo coperto di neve, per me indica: "Casera Brendol, 5 minuti a sinistra". E in effetti poco dopo ci ritroviamo a scollinare di fronte alla piana di Erera, la casera è un punto di luce fioca in mezzo ad una bianca distesa di neve increspata dal vento. E gli altri? Saranno usciti? Saranno in grotta? E in PE come sarà andata? Passo dopo passo le domande dentro di me si fanno sempre più fitte, più incalzanti. Ma eccoci già arrivati... Via i bastoncini, via lo zaino che non se ne può più, e via, dentro in casera! Apro la porta e mi investe un denso vapore caldo, gli occhiali si appannano. Sale il profumo di pasta, ci voleva

qualcosa da mettere sotto i denti, poi le lenti si schiariscono e riconosco la sagoma dei punteros assieme a quella degli altri... Sono già usciti, bene bene... “Allora, com’è andata?” “Beh, se ce l’avete, portatevi ‘na bicicletta!” Come??? È successo l’inimmaginabile. Lungo la strada Francesco, Marco, Luca ed io avevamo provato a fantasticare sulla fine del pozzo Halloween, ma “portarsi ‘na bicicletta” supera qualsiasi immaginazione. Gallerie, gallerie, gallerie... In Piani Eterni!!! Ma quando mai??? Non ci resta che brindare, ficcarci nel sacco a pelo, e domani sarà il nostro momento: Marco, Tebe, Ciccio e Pierga si sono fermati su una sala con un paio di possibili prosecuzioni. C’è da fare il rilievo e vedere un po’ cosa c’è di interessante in giro. *Deve* esserci qualcosa di interessante in giro... Con la fortuna che ho io, non beccheremo neanche il più fetente dei meandri, e gli altri si sono cuccati l’esplorazione più bella! E solo perché a capodanno avevo una stramaledetta febbre che mi ha tenuto kappà fino a ieri... No, no, sarà rimasto qualcosa anche per noi, dai, ci sarà una fessurina infima, un laminatoio con un po’ di corrente d’aria, almeno questo! Con questi pensieri mi addormento, con gli stessi ora sono alla sala del limite esplorativo. Marco ed io abbiamo scattato foto della “ciclogalleria”, le biciclette non le abbiamo ma ci tocca riconoscere che sarebbero state utili... Francesco e Luca ci hanno preceduto armati di bussola e distanziometro laser: eh sì, la cordella metrica è lunga 20 metri, ma in posti come questi puoi tirare fino a 30-35 metri... Che razza di postaccio! Con la fortuna che ho io, non beccheremo neanche il più fetente dei meandri, e loro si sono cuccati l’esplorazione più bella! Macchè... Il fondo alla sala occhieggia una finestra neanche troppo alta, e mentre Marco, Francesco ed io ce la giochiamo a chi sale per primo, Luca è già su e pronuncia le magiche parole... “Qui continua alla grande”... Gallerie, gallerie, gallerie, gallerie, gallerie, gallerie, gallerie,



PE, l'affar s'ingrossa. (Foto di M. Salogni).



PE, l'affar s'ingrossa. (Foto di M. Salogni).

gallerie, gallerie, gallerie, gallerie!!!! Corriamo come bambini, non ci può fermare nessuno, maciniamo metri su metri. Difficile stare dietro a Francesco, se ne sta zitto e va avanti, non dice nulla e va avanti. Si ferma. Tocca a te Cris! Non mi pare vero, assaporo ogni passo verso il sogno, aguzzo la vista per capire se in fondo c'è uno spiraglio di luce (l'ingresso basso!), vado avanti. Ce n'è veramente per tutti e quattro, mentre ciascuno a turno procede, gli altri dietro si guardano a destra e a sinistra: un antico freatico ora asciutto, con sul fondo ogni tanto sabbiolina e ogni tanto un po' di fango; un tubo schiacciato con tanti raccordi ai fianchi, tutte diramazioni dove dare solo un'occhiata fugace, tanto ci ritorneremo, ora percorriamo il principale. Stop! Sulla sinistra uno sfondamento enorme, Luca ed io cerchiamo il macigno più grande che riusciamo a sollevare e lo facciamo rotolare giù... Sessanta metri? Tanto non abbiamo corda, meglio seguire la galleria a destra. Marco rievoca le passate esplorazioni in giro per l'Italia... "In Toscana è facile beccare gallerie così, ma in Veneto chi le aveva mai viste?" Luca è decisamente più passionale... "Io un'esplorazione così non me la sono mai fatta, adesso mi tolgo l'imbrago e mi faccio una bella sega!" Ad un certo punto è ora di dire basta. Abbiamo la digitale, ci vuole decisamente un autoscatto. Ci mettiamo in posa. Non siamo quattro cretini in posa, siamo molti di più... Ci sono anche Tebe, Marco U, il Capp, il Cica, Ciccio con la Michela, Franco, Omar, Jean Pierre, Paolo, Andrea... Ci sono proprio tutti! Tutti quelli che hanno coltivato il sogno dei PE, che sono stati ai campi, che hanno filato corde, piantato spit, portato sacchi, tirato porchi in grotta ed in casera; quelli che hanno battuto la pista nella neve, quelli con cui ho dormito in bivacco, con cui ho preso acqua a secchiate in Affluente, quella volta della piena, quelli con cui ho diviso minestrone ed



PE gallerie nuove gennaio 07. (Foto di M. Salogni).

emozioni... E sono tutti lì, in quel momento, con noi quattro, in quell'autoscatto.

2-3-4 FEBBRAIO 2007

di Marco Zocca (JP) (Gruppo Speleologico Padovano CAI)

Lascio la sveglia gridare con la sua voce stridente, anche se mi sono svegliato prima di lei, anche se in realtà non mi sono mai addormentato questa notte. Il mio sonno è fuggito da tempo, se n'è andato con la più silenziosa e buia delle amanti, incurante del freddo e della fatica che sopporta per starle accanto, la cerca lentamente, nelle viscere di un dolce prato, spera di udire le parole che lei non ha ancora detto e di ammirare le forme che lui non ha ancora accarezzato. È per cercarlo che lascio una donna sola su un letto caldo, getto il solito ansimante zaino sulle spalle e mi lascio avvolgere dal gelo del mattino. Esco di casa, cammino, guardandomi intorno alla ricerca dell'alba e mi ricordo che l'orizzonte a Padova non esiste. Fermo all'angolo di una via, aspetto altri che come me vagano, alla ricerca dei loro sogni. Distendo un passo dopo l'altro, in modo lento e continuo, come attratto da un richiamo inascoltabile, rotto a momenti dal rumore del vento tra gli alberi, dalle risa dei miei compagni, dal suono della neve che cede sotto i miei scarponi. Come punti scuri sul foglio invernale, attraversiamo quell'enorme prato che riposa sotto una coltre di ghiacci, dove all'estremità opposta vive silenziosa la casera Brendol, ebbra di tutte quelle vite che al suo interno si sono intrecciate, di tutte le persone che intridono i muri dei loro sogni. Accendo una sigaretta perchè mi manca la smog, il sole tramonta, mi isolo, bevo fino ad addormentarmi dolcemente. La notte scivola



PE gallerie dei cinghiali. (Foto di M. Salogni).

senza sogni, fredda e infinita. Sono ormai due ore che ansimiamo nelle viscere della terra, Ciccio e il Pierga sono scomparsi, dissolti in una corsa animalesca di cui comprendo ampiamente i motivi: in silenzio, mentre strisciamo rapidi verso l'esplorazione, ognuno di noi ripensa a quel viaggio stupendo che è stato il campo invernale, un treno che ha portato i passeggeri a visitare luoghi incredibili, un treno che purtroppo ho perso e mi sono accontentato di seguirne i binari. Un messaggio, spedito nel pomeriggio da Ciccio mi informava delle nuove esplorazioni, lo lessi alle due di notte, richiamai disperato sperando in una risposta; infatti, non dormiva, non si era neppure stupito dell'orario, come un nonno mi ha raccontato la sua storia.

L'indomani altre notizie arrivarono da Francesco, che ho preteso di riascoltare da Cristiano, che ho preteso di riascoltare da Marco, che ho preteso di riascoltare ancora da Francesco, e così via fino a nutrirmi dei sogni degli altri e perdere i miei, ecco perché sono qui. Passato il sifone, ecco il pozzo Halloween da qui in poi non esistono più mie impronte, scendo, freddo e fatica scompaiono di colpo, passo il discensore, ecco il pozzo del Casello, Marco giustifica il nome spiegando che da lì inizia l'autostrada... Come un feto, lentamente nasce un meandro, cambia forma, si inclina, si abbassa, cresce, diventa regolare, sempre più ovale, dal pavimento liscio in discesa che rimbomba sotto i nostri scarponi, la galleria si srotola verso un angolo sconosciuto sotto le vesti della montagna, dove noi sei piccole bestie andiamo a curiosare. Continuiamo così, in discesa, da destra vedo immergersi un'altra galleria identica, mai calpestata da nessuno, che porta chissà dove, mi fermo ad osservarla sognante, mentre Francesco mi fa notare che la direzione dell'aria è cambiata ancora, in questa zona cambia circa ogni quarto d'ora, il tutto è



PE 10, attuale limite esplorativo rami. (Foto di M. Salogni).



PE 10, rami lago n2. (Foto di M. Salogni).



*PE 10, gallerie cinghiali.
(Foto di M. Salogni).*

molto aldilà dei miei sogni. Iniziamo il rilievo, termina la galleria ovale e prende posto prepotente una galleria piana, ampia, irregolare, dietro cui ogni anfratto si nascondono nuove strade inesplorate, che ben presto diventeranno nuove storie da raccontare, recitate da nuovi attori su nuove scenografie. Entro in un cunicolo abbandonando il rilievo per qualche minuto, qualche decina di metri chinato e mi scopro in una piccola sala in cui si gettano molti altri cunicoli, simili a quello da dove sono entrato. Torno indietro. Scivola via un'altra ora di rilievo nel ramo principale, vedo un meandro molto largo che prosegue verso l'alto, con Francesco e Marco corriamo, rantolando dalla voglia di percorrerlo, fino a che una cascata di qualche metro ci fa rimpiangere l'assenza del

trapano, torniamo indietro. Sbagliando strada per caso arriviamo tramite un altro cunicolo nella sala dov'ero stato ormai un paio d'ore prima. Mi inoltro in quel vuoto così, un po' alla volta, misurando i tiri della poligonale, andando ogni volta più lontano, scoprendo vicoli e viuzze sui quali un giorno mi piacerebbe passeggiare arrotolandomi una sigaretta o sorseggiando una tazza di ottima prugna. È questo l'eco che lasciano quei luoghi: dopo tanto strisciare, bagnarsi, coprirsi di ematomi, trapanare per ore, aprendosi la strada con martello e odio, solo per qualche metro di orgasmo, ora siamo qui, increduli e seguiamo il bianconiglio in questa immensità che prima non c'era, che non c'era mai stata e forse non esiste nemmeno, forse è solo una splendida allucinazione. Nella galleria principale il Tebe mi accompagna su un terrazzo che si sporge temerario sopra il nero di un grande pozzo, l'aria si getta tutta tra le sue fauci e sibilando ci racconta che sta per intraprendere un lungo viaggio nel ventre della terra. Mi guardo intorno, eravamo tutti lì, per caso, a sognare all'unisono, non udivo nessuna parola eppure il silenzio non esisteva.

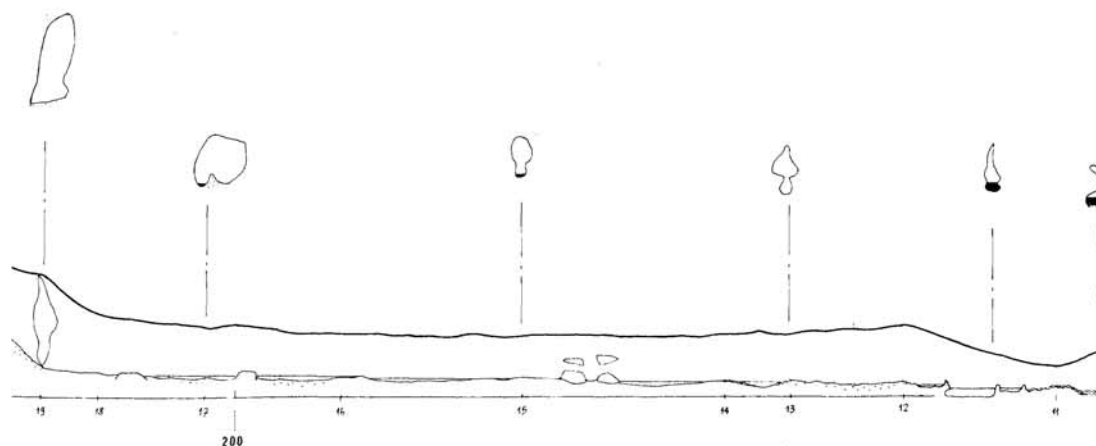
Il Ramo delle Marmitte come non lo avete mai visto



TESTO DI SANDRO SEDRAN (GRUPPO SPELEOLOGICO CAI MALO)

FOTO DI SANDRO SEDRAN (COMMISSIONE FOTOGRAFICA FSV) IN COLLABORAZIONE CON:
DAMIANO SFRISO, PIERGIORGIO VARAGNOLO, DONATO BORDIGNON, ALBERTO ROSSETTO

È giunto il momento di rendere giustizia ad uno dei rami più belli del Buso della Rana, il più acquatico dopo il tratto a monte del Ramo Nero, e relegato ad essere trattato al pari di una giostra su cui fare un giro veloce al termine di escursioni nei rami più interni del complesso. È ormai prassi che turisti o speleologi, in visita per la prima volta alla Rana, guadagnino l'uscita facendo la deviazione per il Ramo delle Marmitte. Nella maggioranza dei casi, le guide tacciono volutamente la reale morfologia del ramo e si limitano a decantarne le bellezze per poi godere delle urla dei gitanti quando questi si ritrovano con l'acqua gelida che gli arriva a metà pancia! La costante presenza di tratti allagati e la bassa temperatura impongono una progressione veloce per cercare di limitare al minimo le sofferenze, concentrando lo sguardo solamente alla ricerca dei tratti meno profondi. Una volta guadagnate le asciutte alture del Trivio, avviene il rituale dello svuotamento degli stivali e la strizzatura di calzettoni e pantaloni fradici mentre echeggiano i commenti fra gli speleologi e gli impropri nei confronti delle guide. Come webmaster del sito www.busodellarana.it, fra tutto il materiale raccolto mi ero accorto che di questo ramo esistevano pochissime immagini, perlopiù ritraenti le zone d'inizio (colonna) e fine (marmitte); nulla sulla parte centrale. Normalmente il Ramo delle Marmitte viene percorso da monte verso valle ed ormai tutti lo evitano proprio per non doversi bagnare. Eppure i primi esploratori "ufficiali", nel luglio del 1933, arrivati al Trivio decisero che era meglio voltare a destra perché *"sebbene bisognasse passare un guado profondo circa un metro e mezzo, sembrava più comodo ed in leggera salita"*, piuttosto che proseguire diritti nella depressione allagata che immette nel Ramo Principale. Anche noi abbiamo seguito i loro passi con la speranza che la corrente (per quel poco che ce n'è!) trascinasse a valle l'acqua sporcata dal nostro passaggio. Per fare belle foto in grotta bisogna entrare con solo quello scopo, conoscere già i luoghi da fotografare, avere una bella squadra affiatata e soprattutto NON bisogna avere fretta: pensate che per fare le poche centinaia di metri del Ramo delle Marmitte ci abbiamo messo 3 ore! Il nostro gruppo era composto da ben cinque persone: un fotografo e quattro light-men che a turno svolgevano anche il ruolo di "modelli". Sapendo dell'acquaticità del ramo da percorrere, ci siamo



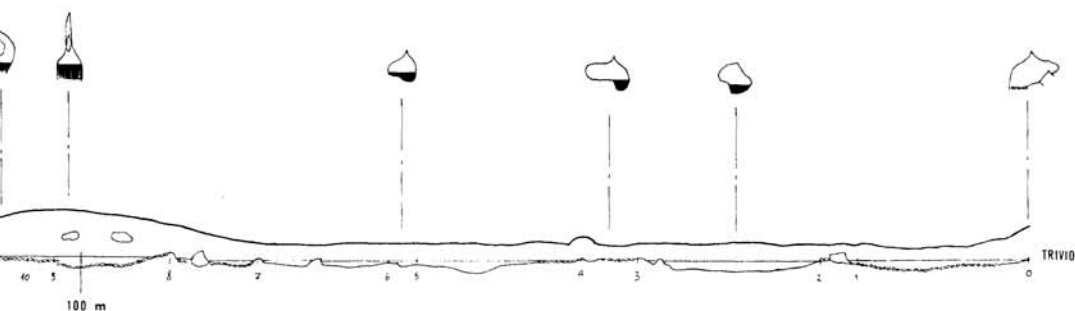
Sezione del ramo delle Marmite - Argilla. (Dis. di Dario Zampieri).

attrezzati per resistere a lunghe permanenze in acqua: fotografo e “top-model” con muta intera da 5mm, light-men con stivaloni fino al petto. Per non sporcare l’acqua, sollevando depositi fangosi dal fondo, i primi due light-men si portavano avanti utilizzando un canotto. La dotazione di luci poteva sembrare esagerata per un ramo di esigue dimensioni: 2 flash più 4 lampadine alogene da 50W alimentate da batterie a 12V, ma alla fine abbiamo usato tutto scaricando completamente le batterie. L’obiettivo principale era quello di illuminare l’acqua, immergendovi i fari, con lo scopo di ottenere particolari giochi di luce ed usare i flash per l’illuminazione degli ambienti. Alla fine, contando anche macchina fotografica, cavalletto e batterie di riserva, siamo carichi come muli, al pari di una squadra che va a fare una punta esplorativa, e non siamo da meno nell’impegno fisico per raggiungere le aree di lavoro. (Che sia per questo che la maggior parte delle foto belle sono quelle di zone relativamente vicine agli ingressi?). Per non smentirci abbiamo scelto quindi il Ramo delle Marmite che si trova a BEN 15 minuti dall’ingresso! Partiamo quindi dal Trivio e, mentre si provvede a gonfiare il canotto, procediamo ad immortalare l’ingresso delle Marmite riprendendolo di fronte (foto 1). I due flash illuminano correttamente soggetti e cascata; da destra l’acetilene dei “gonfiatori” dona un po’ di luce alle pareti, anche l’acqua è ben illuminata, peccato che l’interno del ramo sia buio. Avanziamo per una decina di metri, con acqua bassa, fino allo slargo con la caratteristica colonna di roccia: uno dei luoghi più tipici della Rana (foto 2). Qui optiamo per il controllo luce, intercalando la colonna tra flash e macchina fotografica, in modo da dare risalto al lavoro d’erosione che l’acqua ha svolto sulle pareti. Due fari sott’acqua consentono di vedere il fondo ed ottenere un bel colore verde. Oltrepassati dei grossi blocchi di crollo ci attende un tratto rettilineo con galleria a sezione triangolare e livello dell’acqua oltre il metro (foto 3). Sacrifichiamo un po’ i soggetti per cercare di cogliere la profondità di campo e riprendere questo tratto in tutta la sua lunghezza. L’acqua viene illuminata da tre fari: uno sul fronte del canotto, uno sotto di esso e quello a fianco del fotografo è posto a mezz’acqua per illuminare anche pareti e soggetti. Completa il tutto

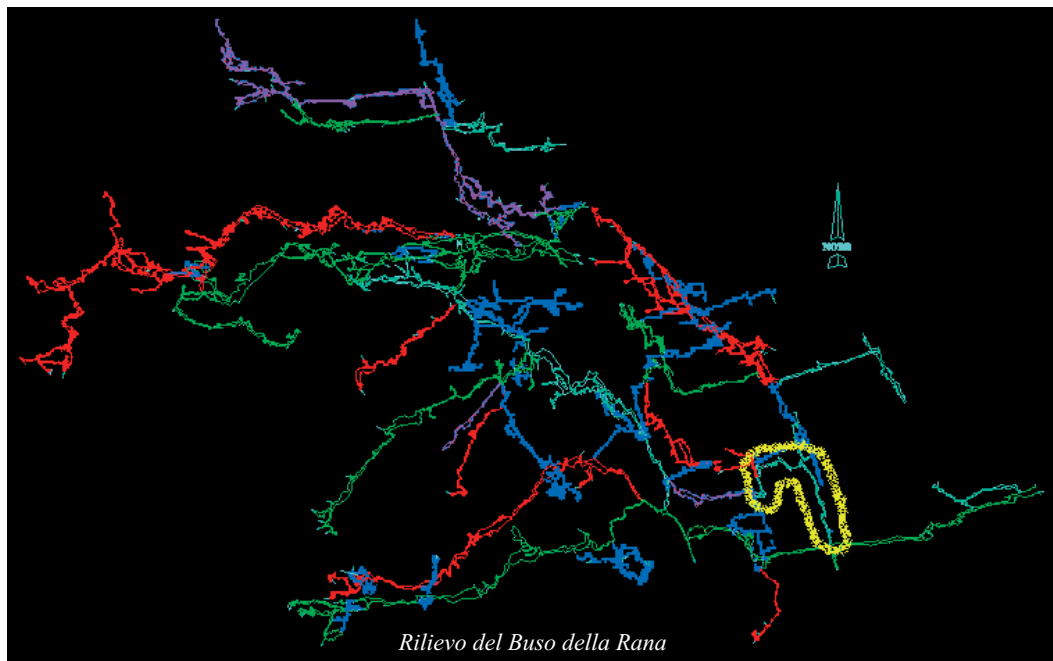
ramo delle marmitte

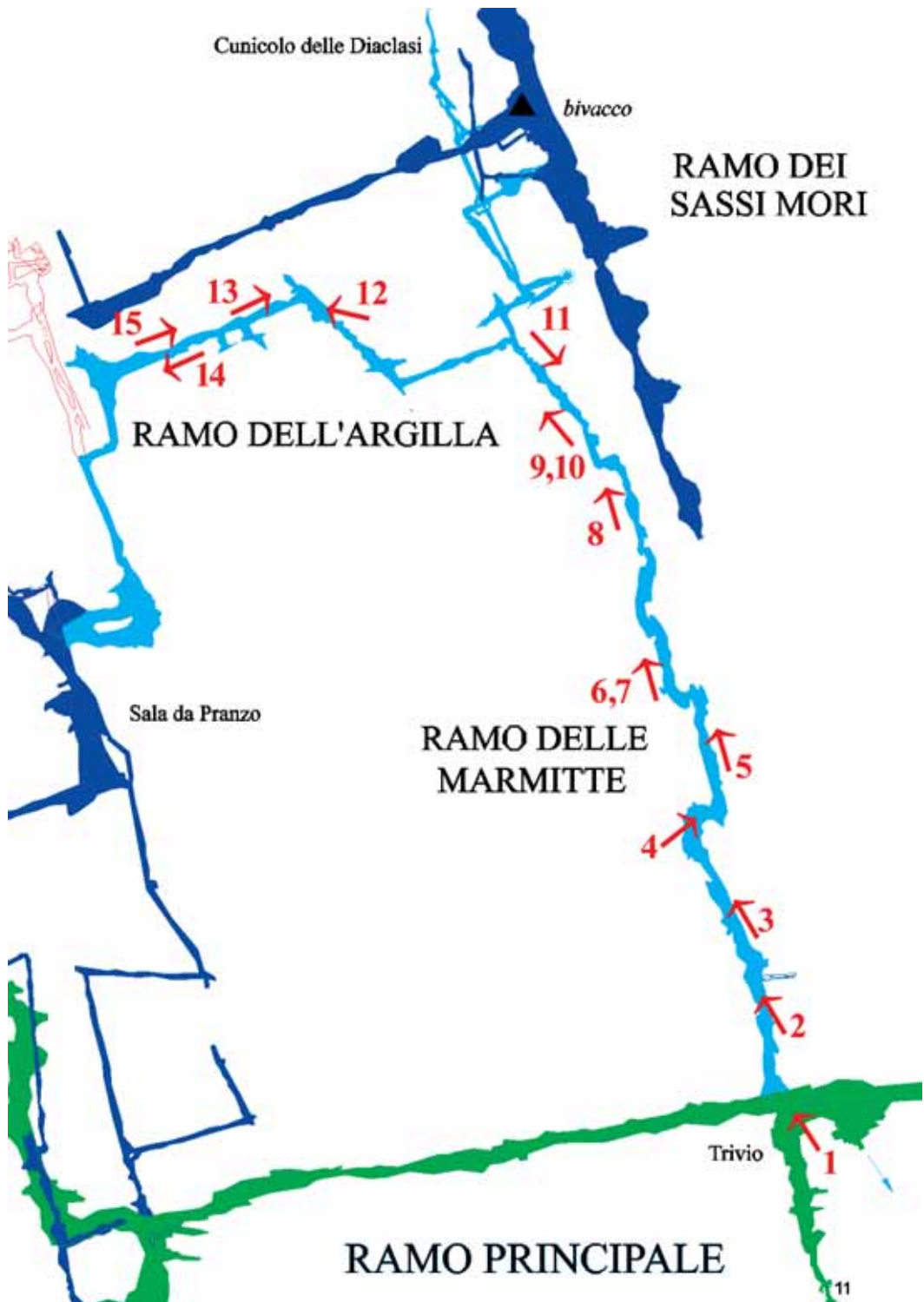
SCALA 1:500

© DARIO Z. *



una flashata che consente di vedere fino in fondo il rettilineo. Giungiamo alla prima doppia curva di 90° verso destra (foto 4); in questo punto l'acqua è bassa e siamo costretti ad orientare i fari orizzontalmente causando una visione troppo intensa del fascio di luce. Il soggetto è correttamente illuminato dal flash posizionato dietro la curva. Prima della seconda doppia curva a 90° verso sinistra (foto 5) l'acqua è al suo massimo livello, quasi fino al petto, gli ambienti iniziano ad allargarsi ed il problema più grosso sembra quello di far restare immobile il canotto durante i tempi lunghi dello scatto. Sacrifichiamo una luce subacquea a favore della stabilità, optando per illuminazioni a mezz'acqua per dare





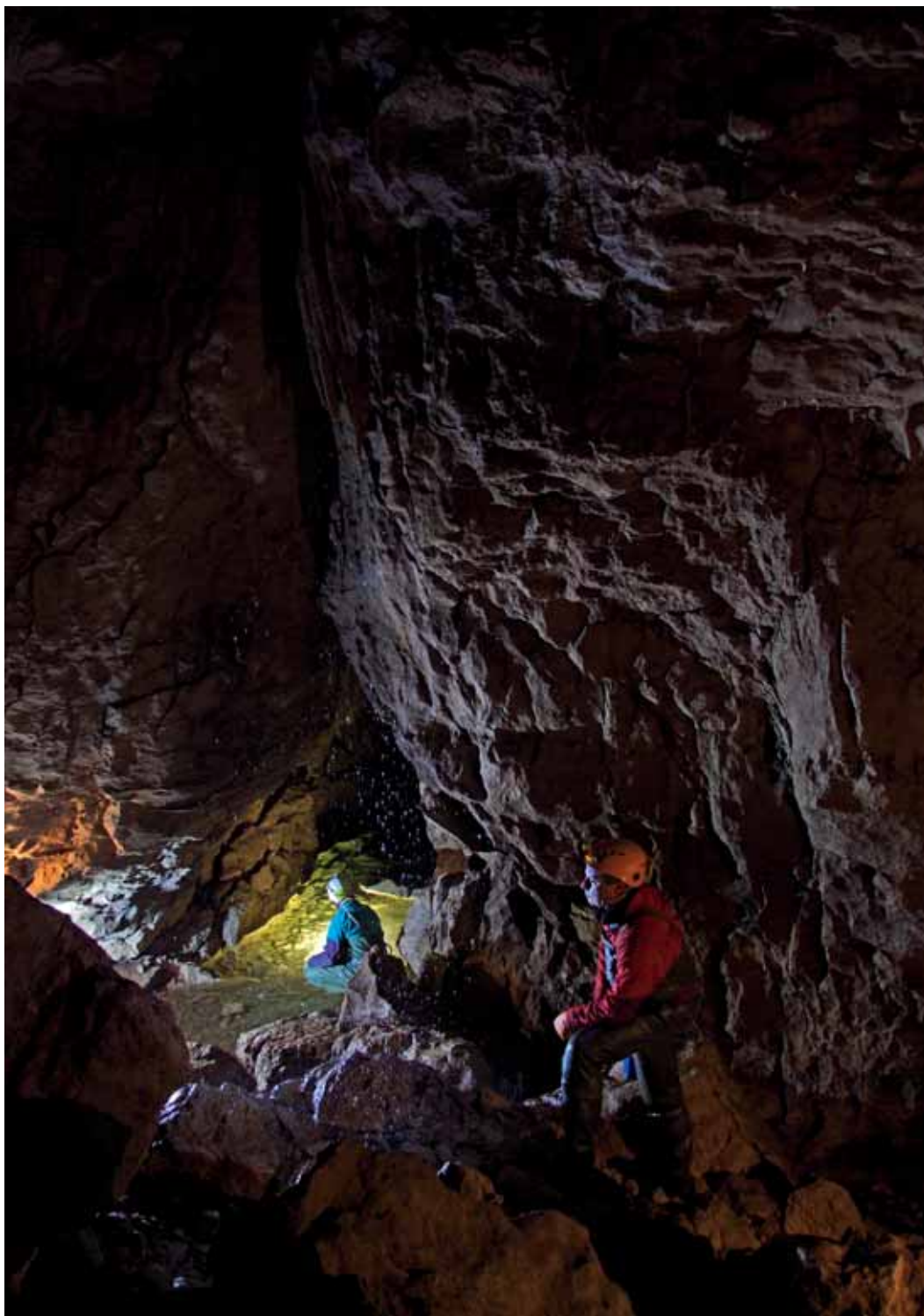


Foto 1.





Foto 2.





Foto 3.





Foto 4.





Foto 5.





Foto 6.





Foto 7.



Foto 8.

luce a imbarcazione e “top-model” più il solito flash per la profondità di campo. La sezione della galleria è cambiata ed uno sperone di roccia sembra fatto apposta per aggrapparsi e tenere immobile il canotto (foto 6). È qui che realizziamo un classico del controluce: il soggetto si frappone tra flash e macchina fotografica dando risalto ai contorni delle pareti; l’immobilità dell’acqua crea un fantastico specchio dando l’illusione di galleggiamento nel vuoto. Realizziamo la stessa inquadratura anche con luci diverse (foto 7) ma con effetti molto meno spettacolari. Siamo ormai prossimi alle marmitte e sull’ultima doppia curva a 90° colgo casualmente una bella inquadratura (foto 8). Damiano procede davanti a tutti con il faro acceso e, girandosi, proietta la luce verso di noi illuminando tutto il fondo; gliela faccio immergere e ... voilà! Il soffitto diventa sempre più alto, la galleria assume l’aspetto di forra e finalmente siamo alle marmitte che danno il nome a tutto il ramo: sono spettacolari. È possibile osservarne vari livelli uno sopra l’altro e testimoniano un gran movimento d’acqua. Probabilmente in questo punto confluivano le acque dei Rami di Sinistra, prima di abbandonare il Ramo Morto per buttarsi nel Principale, e quelle del Nero-Sabbioni-Sassi Mori (attraverso il Cunicolo della Diaclasi) prima che deviassero verso il Ramo Destro dell’Ingresso. Ci apprestiamo a fotografare; qui c’è un lieve flusso d’acqua e le marmitte sono belle limpide grazie al fatto che non ci siamo arrivati da monte (foto 9). L’ampio spazio a disposizione consente di posizionare il faro in acqua lontano dal fotografo ed evitare di riprendere il flusso di luce. Dal fronte arriva un flash, posizionato dal light-man dopo non poche acrobazie aeree per avanzare senza sporcare l’acqua. Ci avviciniamo e posizioniamo anche un faro nella marmitta centrale (foto 10) con la fantastica lama di roccia che nasconde perfettamente batteria e cavo. La luce è irreale, ma di grande effetto. Passiamo quindi alla ripresa dall’altro lato (foto 11): i fari vengono ancorati al fondo delle marmitte con dei massi e le batterie correttamente posizionate fuori dalla visuale. Il fascio di luce è un po’ troppo invadente, ma rende bene le rotondità delle marmitte, e ci fa notare come abbiamo iniziato a sporcare l’acqua; il flash a valle fa risaltare l’eccezionalità della lama di roccia di cui pochi, credo, serbano ricordo durante il passaggio da queste parti. Abbiamo mosso troppo fango a monte e dobbiamo abbandonare le marmitte. Già che ci siamo percorriamo anche il Ramo dell’Argilla. Anche questo, a mio parere, è molto bello: gallerie alte 5-6 metri con la parte sommitale originatesi in regime vadoso e poi approfonditasi in regime freatico a creare una stretta, ma non troppo, forra. Lunghi corridoi rettilinei con brusche curve di 90° in corrispondenza dell’incrocio di diaclasi perpendicolari. Ci incuriosiscono le nicchie d’erosione che si trovano a circa tre metri d’altezza, dove evidenti macro-scallops testimoniano flussi idrici non indifferenti e lingue di deposito argilloso ci ricordano riempimenti ben oltre i livelli attuali (foto 12). Fotografiamo alti, in corrispondenza di una curva a 90° verso sinistra: la nicchia argillosa viene illuminata dall’acetilene di Piergiorgio, il modello-Donato è ben illuminato da un flash sparato dalla nicchia di fronte ed il secondo flash illumina il ramo da oltre la curva. Pochi metri più avanti la sezione della galleria assume la classica forma a buco di serratura (foto 13); la evidenziamo con il controluce che si riflette benissimo anche sul rivolo d’acqua sul fondo. Il modello ci mette del suo facendo il fumetto con il fiato e donando quel tocco in più all’immagine. Percorriamo il lungo corridoio rettilineo (vedi foto successiva) fino in prossimità della successiva curva a 90° a sinistra, dove l’ennesima intersezione di diacla-



Foto 9.

si ha generato un notevole slargo nella galleria (foto 14). Uno sperone di roccia è il posto ideale per un modello, che viene illuminato dal flash posizionato in una nicchia nascosta sulla destra. Oltre il modello, lo slargo viene illuminato da pennellate di faro nella parte alta ed un flash illumina la parte bassa; completa l'illuminazione anche il fotografo con un faro a livello pavimento. Magari l'ambiente non dirà niente, ma per fare questa foto ci sono volute 5 persone con 4 fonti di luce! Siamo agli sgoccioli, le batterie sono quasi esaurite e la squadra ha perso la voglia di fare. I light-men abbandonano il fotografo per andare a curiosare un po' in giro, ma riesco a bloccarne uno. Voglio riprendere il lungo corridoio appena percorso e, con i pochi uomini e mezzi a disposizione, non mi resta che la classica sequenza di luci posizionate a varie distanze dalla macchina fotografica; entro pure io nella foto con un faro in mano (foto 15). Riusciamo a dare l'idea della morfologia del ramo, ma a livello di tecnica e qualità la foto non è certo delle migliori. Di inquadrature ce n'erano finché se ne voleva e magari non siamo stati capaci di cogliere quelle più belle; questo testimonia che non si finisce mai di fotografare, neanche i posti dove passi cento volte. Un ringraziamento speciale alla mia squadra luci: le foto fatte sono anche merito loro e per questo raccomando tutti i fotografi di citare SEMPRE anche i nomi dei loro collaboratori. Senza di loro, il fotografo non sarebbe nessuno! Concludo con un riassunto su una storia di Federico Lanaro (detto "Iko"), fondatore e socio onorario del Gruppo Speleologi CAI Malo, che da testimone diretto ci racconta come un luogo incantevole come quello appena mostrato, diventa un inferno durante le piene della Rana! *È il 5 Giugno 1988 e parecchi membri del Gruppo Speleologi CAI Malo vengono bloccati all'interno da una piena eccezionale⁽¹⁾. I più sfortunati restano bloccati per 12 ore su un fazzoletto di terra nella Sala del Trono (tra Sifone e Ferrata) mentre gli altri si rifugiano nei rami alti del Labirinto ad aspettare. Fuori continua a piovere e non c'è nessun accenno di calo nel livello delle acque; Tony Tessaro ed Iko Lanaro non ce la fanno a restare fermi con le mani in mano e cedono alla curiosità di andare in giro a vedere gli effetti della piena. Partono dalla Sala da Pranzo ed a nuoto (!) percorrono il Ramo dell'Argilla. Dopo il bivio che sale al Ramo dei Ponticelli osservano come gli apporti attivi scaricano impressionanti quantità di acqua, ne notano anche di nuovi non segnati sul rilievo, specialmente attraverso una stretta ed impercorribile fessura visibile in corrispondenza di una nicchia sulla parete sinistra orografica a 2-3 metri sopra il normale livello di percorrenza. Non riescono ad arrivare fino al Cunicolo della Diaclasi, da cui sta fuoriuscendo una quantità d'acqua inimmaginabile, perché stanno nuotando controcorrente!! Il Ramo delle Marmitte non riesce a smaltire l'acqua in arrivo e questa viene respinta creando una corrente inversa. Si sfiora anche la tragedia: la lunga permanenza in acqua gelida ha bloccato la muscolatura di Iko che sente mancare le forze ed inizia ad affondare impotente; solo la prontezza di riflessi di Tony gli consente di "beccare per il coppino" (sul collo) il compagno e tirarlo su in un luogo sicuro.*

⁽¹⁾ Questo evento viene da noi ricordato come la "piena degli gnocchi", perché il gruppo era entrato in grotta per festeggiare i 20 anni di anniversario dalla fondazione e l'intenzione era appunto quella di preparare gli gnocchi e fare festa tutti assieme con mogli, figli e morose al seguito. Ma questa è un'altra storia e meriterebbe un articolo tutto suo.



Foto 10.



Foto 11.

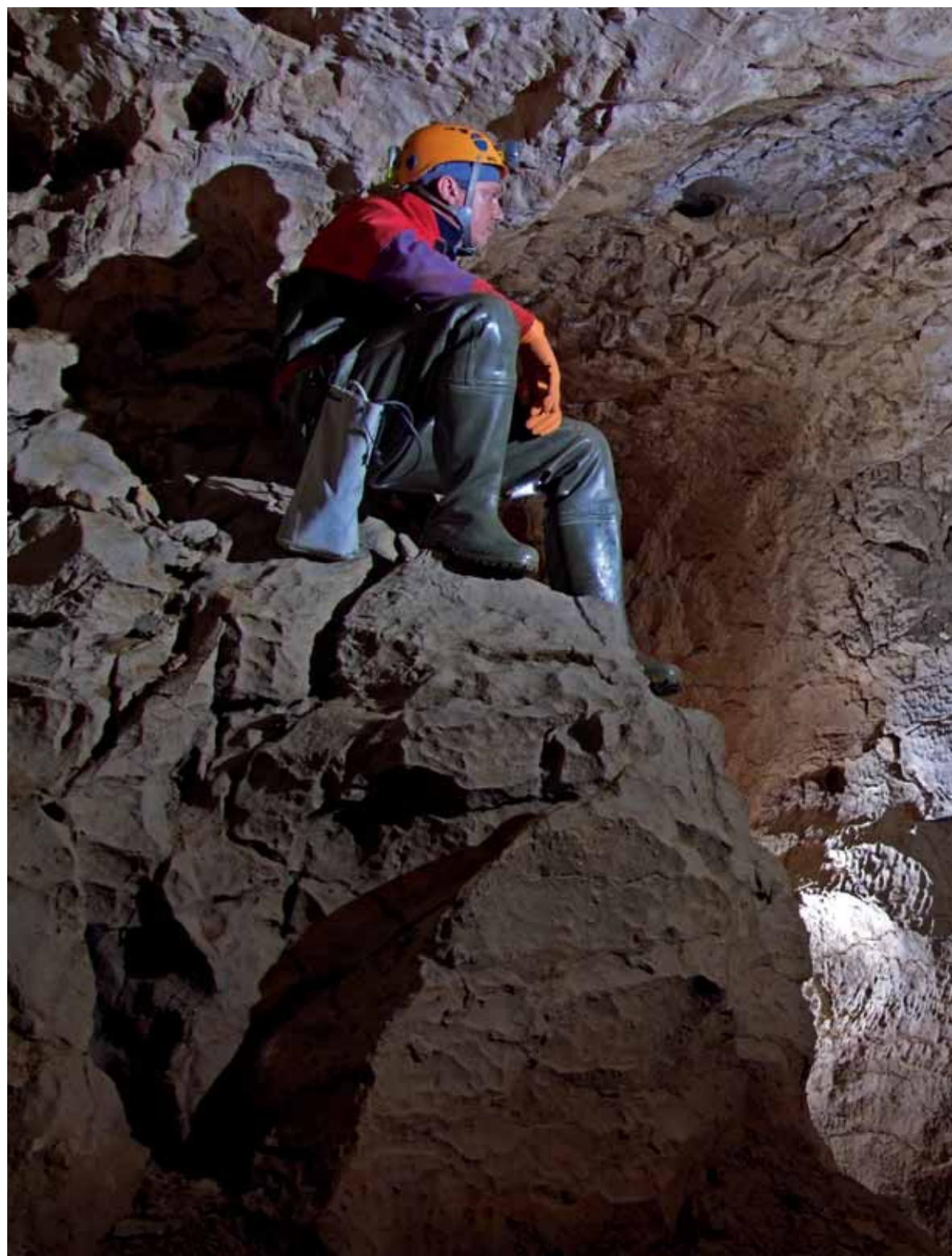




Foto 12



Foto 13.

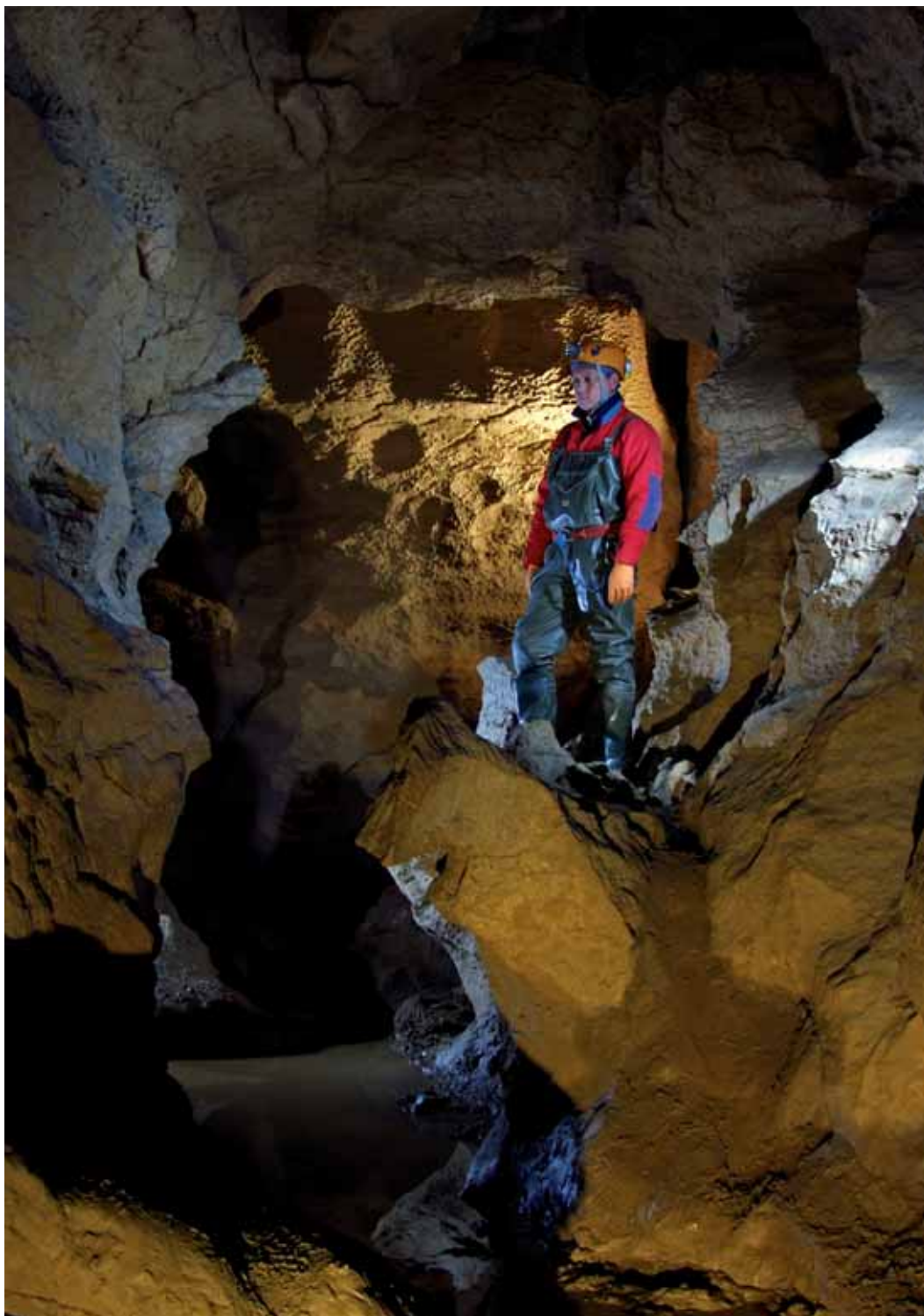


Foto 14.

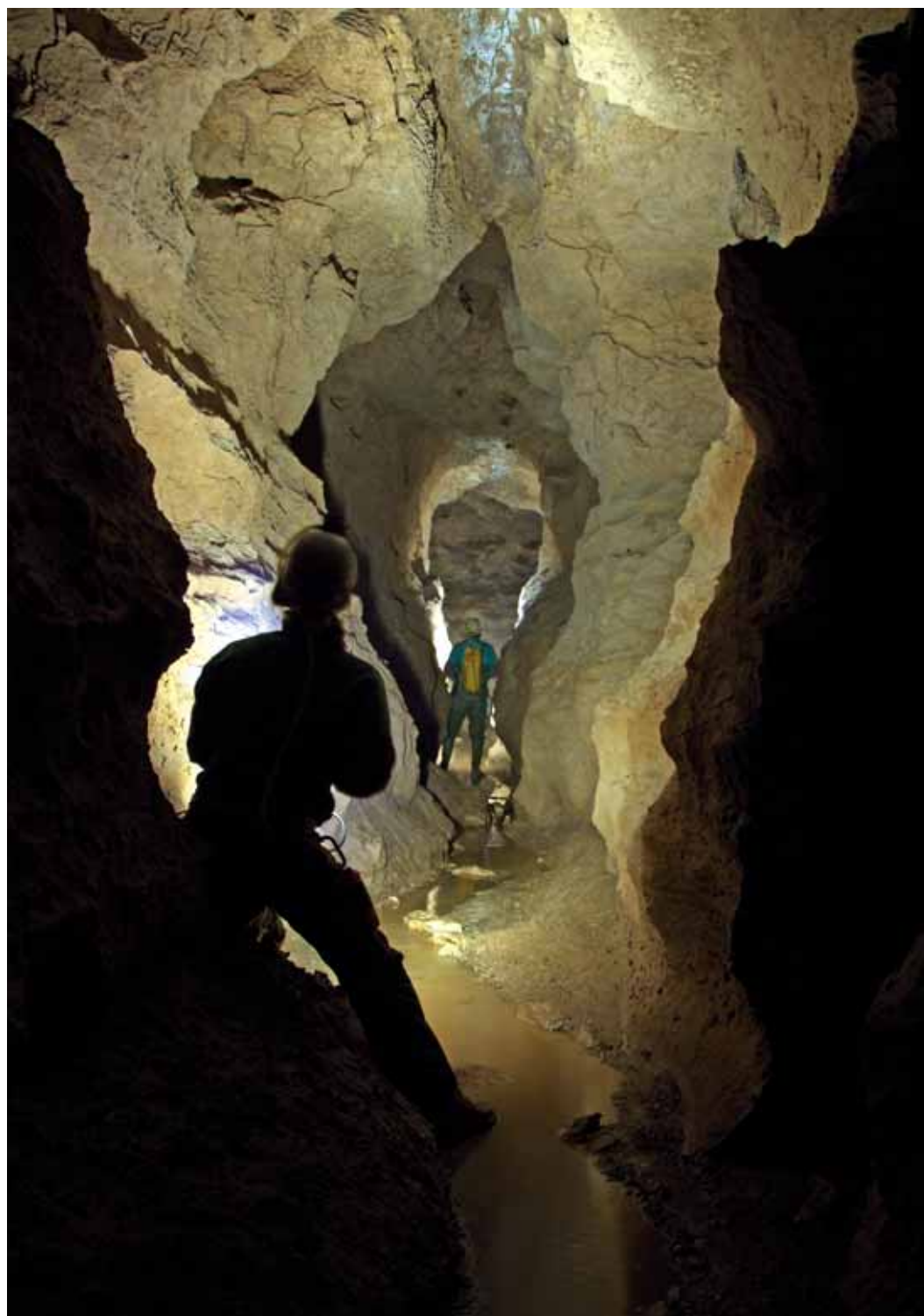


Foto 15.

Prestigio e Prestigiatori



TESTO DI MASSIMO LONGO (GRUPPO GROTTI VALDAGNO C.A.I. VALDAGNO)

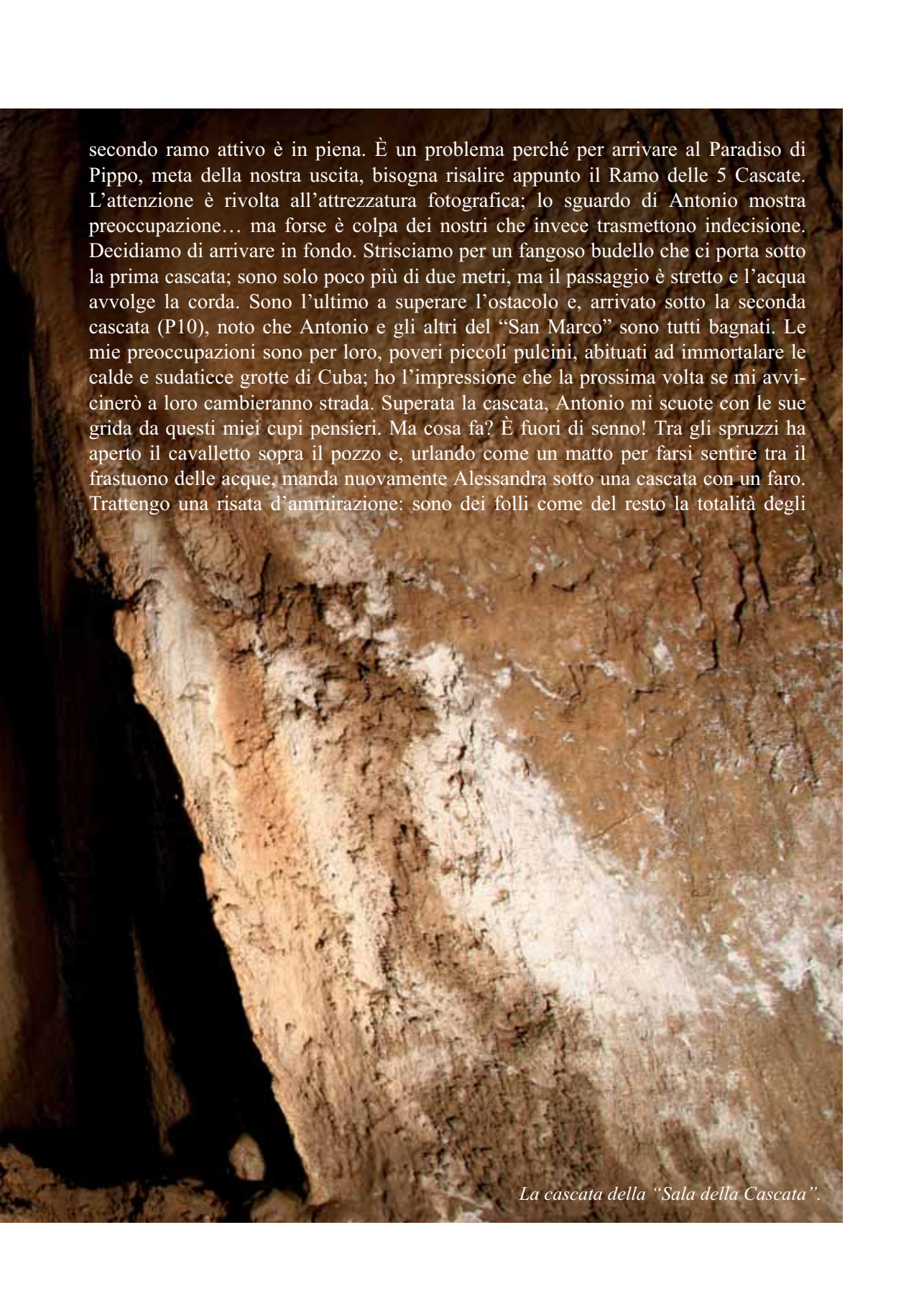
FOTO DI ANTONIO DANIELI (GRUPPO SPELEOLOGICO SAN MARCO C.A.I. MESTRE)

- ... E se nevica?...
- ... Nessun problema, la grotta è abbastanza vicina alla strada. Ci vediamo domenica.

Finì così la telefonata di quel mercoledì sera del 25 gennaio 2006, tra Antonio Danieli e il sottoscritto. Erano gli ultimi accordi prima di affrontare l'uscita fotografica al "Buco del Prestigio", appuntamento che avevamo posticipato più volte per mille motivi e che oramai si doveva fare. Il giorno successivo nevicò abbondantemente in tutto il Nord Italia e Valdagno si lasciò imbiancare da mezzo metro di neve. Il venerdì, al telefono con i miei soci del Gruppo Grotte Valdagno, valutammo che domenica non avremmo dovuto trovare problemi, ma data la situazione, decidemmo di "armare" alcune parti del sentiero che portano alla grotta. Dovete sapere che il tragitto verso l'ingresso della cavità è molto ripido e assai scivoloso e, con la neve, si rischia ancor di più di rompersi l'osso del collo. Nel mentre il tempo cambia e la pioggia restituisce alla pianura veneta l'aspetto originario, ma qui da noi il manto nevoso non fa altro che compattarsi. Temo che in grotta... E finalmente arriva il giorno sospirato. All'appuntamento ci sono Luca Dalle Tezze, Nicola Nuvola, Luca Visonà e il sottoscritto, mentre del Gruppo Speleologico San Marco ci sono Alessandra Carnevali, Armando Lazzari e naturalmente Antonio. Il "Prestigio" come al solito non ama presentarsi bene e manco a dirlo, i primi metri sono infangatissimi; poi il Bypass, bello ed asciutto come sempre. Successivamente troviamo i pozzi silenziosi e quasi polverosi e per finire, sul fondo, i Rami Bassi. Imbocchiamo questi cunicoli e ad un tratto la quiete è rotta da un frastuono: è Sala della Cascata e dà l'impressione di essere "in piena". Uno dei due ruscelli che si trovano al "Prestigio" cade proprio qui con un salto di venti metri. Le pareti della cascata erose dal passaggio dell'acqua e il gran frastuono della stessa, creano uno spettacolo che ci lascia tutti senza parole. Antonio è il primo a reagire, inizia ad aprire il cavalletto, i contenitori stagni per il trasporto del materiale da fotografia in 3D e i fari per l'illuminazione. Manda Alessandra con un faro sotto la cascata, mette in posa Nicola e inizia a scattare. Poi è la volta di Armando che, per sua fortuna, fa da modello in un posto asciutto della sala. Per finire una foto di gruppo. I due Luca, che nel frattempo erano andati in ricognizione nel Ramo delle Cascate, ci informano che in quella via la situazione è abbastanza critica: il



secondo ramo attivo è in piena. È un problema perché per arrivare al Paradiso di Pippo, meta della nostra uscita, bisogna risalire appunto il Ramo delle 5 Cascate. L'attenzione è rivolta all'attrezzatura fotografica; lo sguardo di Antonio mostra preoccupazione... ma forse è colpa dei nostri che invece trasmettono indecisione. Decidiamo di arrivare in fondo. Strisciamo per un fangoso budello che ci porta sotto la prima cascata; sono solo poco più di due metri, ma il passaggio è stretto e l'acqua avvolge la corda. Sono l'ultimo a superare l'ostacolo e, arrivato sotto la seconda cascata (P10), noto che Antonio e gli altri del "San Marco" sono tutti bagnati. Le mie preoccupazioni sono per loro, poveri piccoli pulcini, abituati ad immortalare le calde e sudaticce grotte di Cuba; ho l'impressione che la prossima volta se mi avvicinerò a loro cambieranno strada. Superata la cascata, Antonio mi scuote con le sue grida da questi miei cupi pensieri. Ma cosa fa? È fuori di senno! Tra gli spruzzi ha aperto il cavalletto sopra il pozzo e, urlando come un matto per farsi sentire tra il frastuono delle acque, manda nuovamente Alessandra sotto una cascata con un faro. Trattengo una risata d'ammirazione: sono dei folli come del resto la totalità degli



La cascata della "Sala della Cascata".



A photograph of a cave interior. On the left, a person wearing an orange suit and a red helmet is partially visible, standing near a waterfall. The cave walls are dark and textured, with a large, light-colored rock formation on the left. The floor is covered in dark, wet mud and rocks. The lighting is dim, creating a sense of depth and mystery.

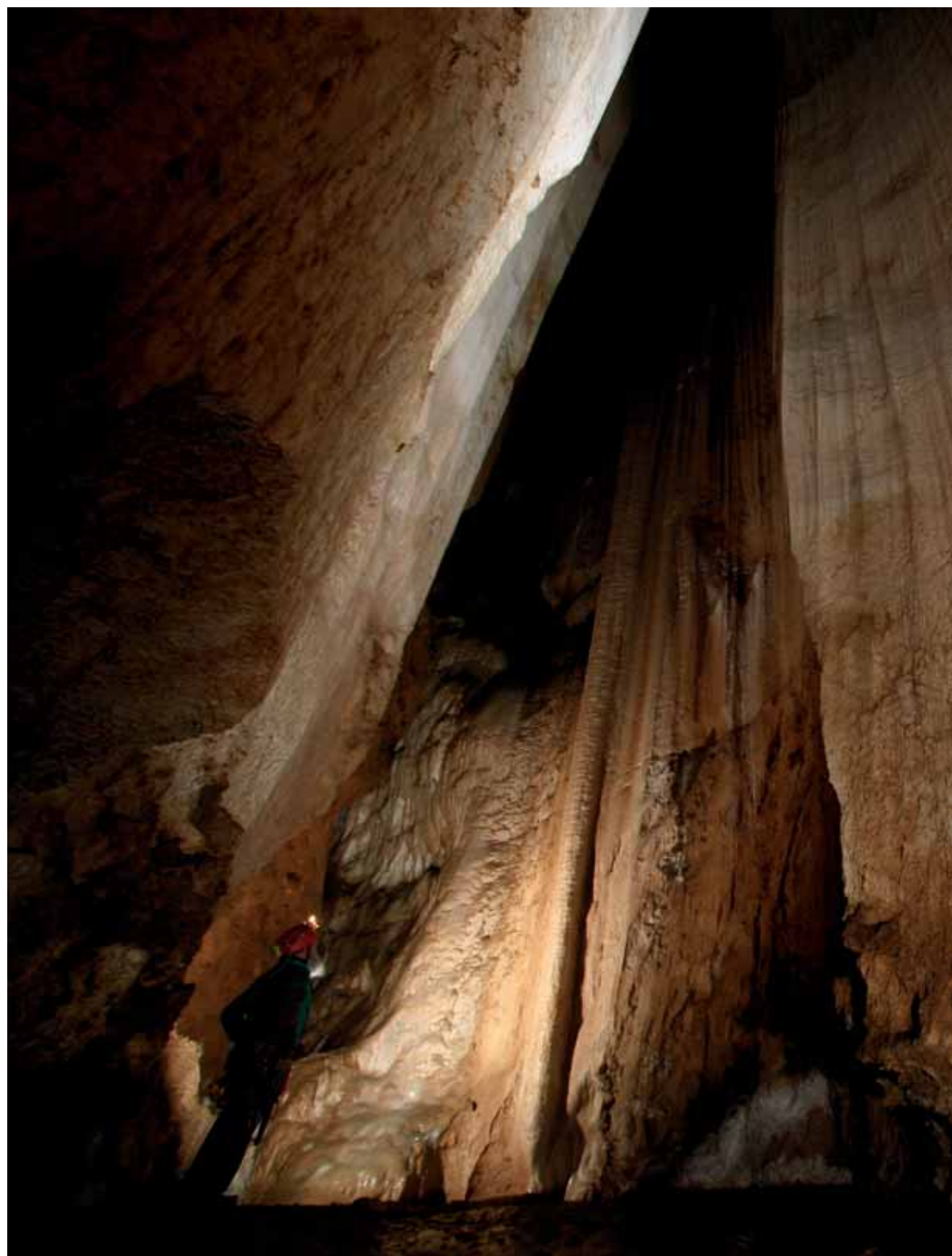
speleologi. Sono veramente forti. Antonio, in spaccata modello Carrà, è in sicura sopra la verticale, ma la sua attrezzatura no e se parte tutto si mangia qualche mensilità! Alessandra invece, se continua a rimanere sotto quella doccia fredda, rischia due settimane a letto con la polmonite: dev'essere proprio innamorata di Antonio. A questo punto credo sia quasi inutile dirlo: li ho sottovalutati. La nostra salita prosegue bagnatissima fino a Sala Pausa per rientrare finalmente in una zona fossile, un lungo meandro che ci porta fino a Sala Sbeco e da qui una risalita di una ventina di metri ci fa arrivare all'agognato Paradiso di Pippo. Bagnati e lerci di fango scattiamo le ultime foto in questo bianco scrigno e ci avviamo per il ritorno.

La cascata della "Sala della Cascata".





La "Sala della Cascata".





La "Sala della Cascata": una diversa ripresa.





Un angolo della "Sala della Cascata".





Pausa in "Sala della Cascata".





Risalita sul P10 del "Ramo delle Cascate".





Risalita sul P10 del "Ramo delle Cascate".





Il "Paradiso di Pippo".





Il "Paradiso di Pippo".





Il "Paradiso di Pizzo".





Il "Paradiso di Pippo".





Il "Paradiso di Pippo".





Il "Paradiso di Pippo".

La Spluga del Tasso



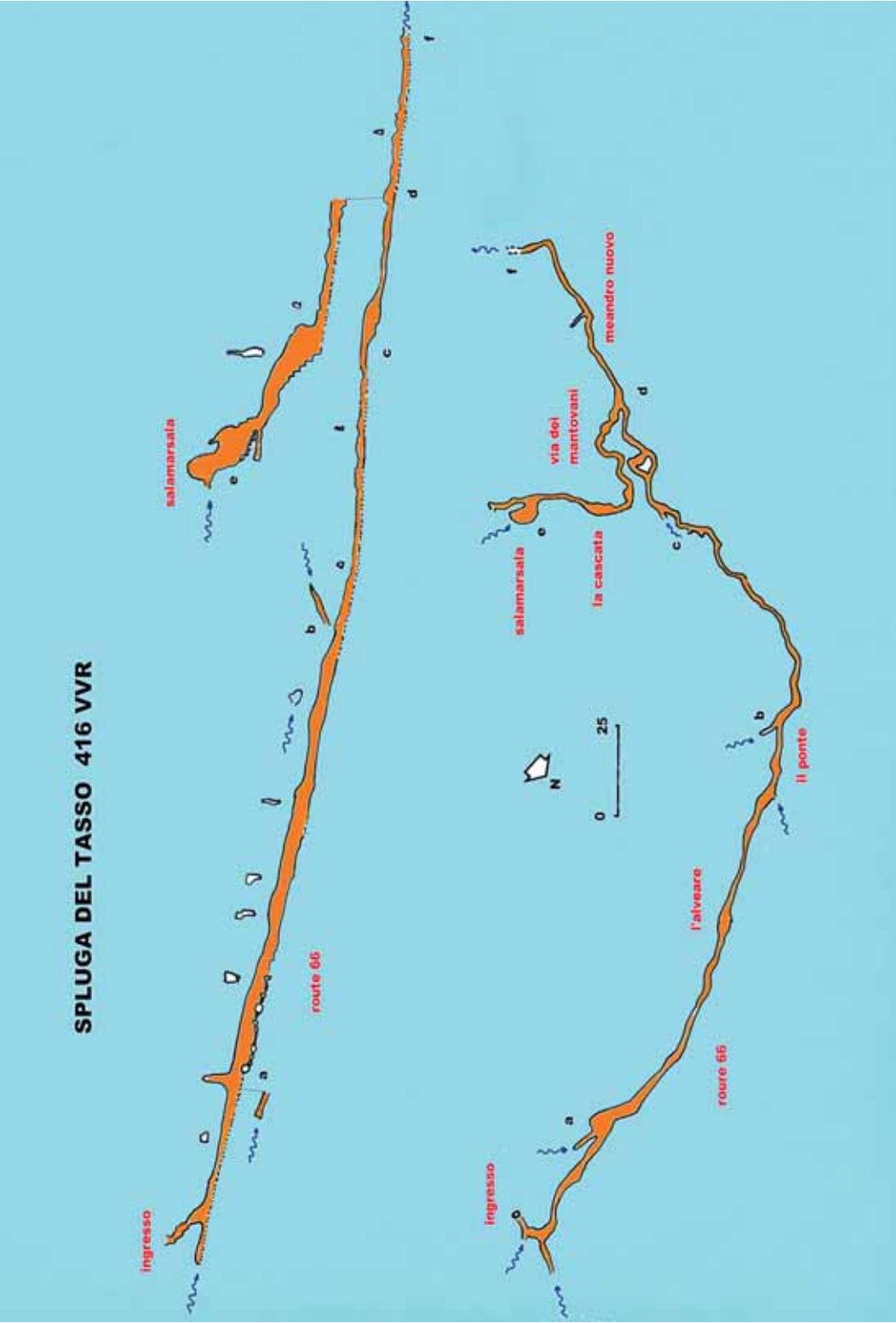
DI ANDREA CERADINI (GRUPPO ATTIVITÀ SPELEOLOGICA VERONESE)

SUMMARY: *The Spluga del Tasso is a cave that opened up on the river bed of the Tasso Torrent in 1966. Flooding then blocked the cave's entrance which remained closed for forty years. In 2005 the Gruppo Attività Speleologica Veronese managed to reopen the cave and conduct further explorations. The Spluga del Tasso is now the most extensive cave system in the southern part of Monte Baldo.*

Il torrente Tasso è solo un piccolo corso d'acqua, ma è il maggiore del Monte Baldo meridionale. Nasce al di sotto delle Creste di Naole, sul versante sudorientale. Ricevute le acque delle sorgenti Bergola e Carane, scende, come un piccolo torrente di montagna, verso Sud fino a sfociare, presso Il Platano, nella piana alluvionale di Caprino Veronese.



Ingresso. (Foto di A. Ceradini).



Attraversa tutta questa aggirando a Nord l'anfiteatro morenico di Rivoli e dopo aver inciso i terreni fluvioglaciali (Riss-Wurm) volge a Sud e a Sudest e raggiunge l'Adige a valle della Chiusa di Ceraino. Nel suo corso superiore l'alveo è modellato nei calcari eocenici (Calcare di Nago) e cretacei (Biancone), mentre, a valle del Ponte di Val della Scala fino a poco a monte della Contrada di Porcino, ha inciso una suggestiva forra nel Rosso Ammonitico. Oltre che nel letto del Tasso questa formazione affiora abbondantemente su tutto il versante occidentale della piccola dorsale Monte le Saline-Monte Cordespino. Sono circa 20-25 metri di calcari micritici a grana molto fine, nodulari, di altofondo pelagico, rosa-rossi (Bajociano sup-Titoniano medio), con strati di potenza media immergenti verso SudOvest che contengono caratteristici *hard-grounds* limonitico-manganesiferi. La formazione risulta qui divisa in due parti da una fascia intermedia di selci (radiolariti) rosse e rosso-nere, spesso mediamente 2-3 metri (anche 5 metri a monte della Spluga del Tasso). Questa facies silicea, priva di ammoniti e quindi di difficile datazione (Oxfordiano sup-Kimmeridgiano inf?, formalizzata nel veneto orientale come Calcare Selcifero di Fonzaso), risulta composta da strati di 4-8 centimetri intercalati da straterelli marnoso-argillosi di pochi millimetri, di aspetto duttile e plastico, con forti deformazioni e pieghe con vario raggio di curvatura. La giacitura degli strati, con inclinazione di 12-15 gradi, e l'evoluzione monoclinale della valle a monte di Porcino



Lo strato di selce sezionato da una cava poco a monte della Spluga del Tasso. (Foto di D. Hosking).



Galleria Route 66. (Foto di A. Ceradini).

determinano un versante strutturale a franapoggio (Est) con pendenze quasi coincidenti all'inclinazione degli strati. L'erosione del Tasso ha prodotto pareti di una decina di metri con caratteristici scivolamenti (*Rockslide*) e frane di grandi blocchi tabulari di R.A., mentre sul versante a reggipoggio (Ovest) ha esposto per vasti tratti la fascia di selce. La parte medio alta del versante Est forma una superficie strutturale a debole pendenza con vasti affioramenti di R.A. dove l'erosione ha modellato profondi crepacci e caratteristiche strutture a parallelepipedo, del tutto analoghe a quelle dei Lessini anche se meno evidenti per la copertura vegetale. La valle del Tasso ha qui un decorso che coincide con quello delle pieghe principali della catena del Baldo e della dorsale M.Cordesino- M. delle Saline che rappresenta il fianco posteriore della piega più orientale (unità strutturali orientate in senso giudicariense, NNE-SSW). Faglie modeste, parallele all'asse principale, sono presenti su tale fianco (versante sinistro) e, probabilmente, anche in corrispondenza del solco vallivo.

STORIA

La cavità si aprì improvvisamente a seguito di una piena il 19 agosto 1966 e fu parzialmente esplorata da speleologi veronesi (SAN) nel settembre successivo. In novembre, però, altre piene la occlusero nuovamente e rimase così dimenticata per 40 anni. Nel 2005-2006 speleologi del Gruppo Attività Speleologica Veronese rintracciarono il luogo dell'ingresso e iniziarono un lungo e faticoso lavoro di scavo, in collaborazione con il G.



Galleria Route 66. (Foto di A. Ceradini).

S. Mantovano, che permise di riaprire la Spluga del Tasso. Motore di questa avventura fu il caprinese d'adozione David Hosking che sistemò anche l'ingresso per evitare che l'acqua del torrente potesse richiuderla. Furono così esplorate alcune nuove zone portando lo sviluppo a circa 500 metri e alla profondità di -75, facendone così la grotta più estesa del Baldo veronese. La grotta si apre nell'alveo del torrente Tasso, nel R.A., poche decine di metri prima che questo incontri i calcari cretacei, e costituisce un inghiottitoio temporaneo che drena parzialmente le acque di piena. Inizia con un breve e stretto meandro in discesa, che intercetta dopo un saltino di 3 metri, la galleria principale. Questa (Route 66) corrisponde in parte al tratto già conosciuto ed è costituita da una galleria gravitazionale scavata nel banco di selci fittamente fratturate e facilmente erodibili, che si possono ben vedere sulle pareti. Nella prima parte vi sono abbondanti depositi di ghiaie con componenti fluitati, rotondeggianti, di pochi centimetri e non cementati, provenienti verosimilmente dal torrente esterno. Questi occludono la parte a monte che può essere seguita solo per pochi metri e da dove, in caso di piogge, proviene un corso d'acqua originato da perdite del torrente situate più a monte. A valle le dimensioni della galleria si mantengono buone con altezze dell'ordine di 3-4 metri e larghezze di 1-2.



Galleria Route 66. (Foto di A. Ceradini).

Essa procede pressoché rettilinea con direzione SE e inclinazione costante di 15° che segue quella degli strati. Al tetto sono visibili gli strati di R.A., talvolta con canale di volta, mentre non sono rilevabili piani di frattura importanti. Più a valle diminuiscono le ghiaie e compare sulle pareti una abbondante copertura di argille. Dopo circa 250 metri la galleria, in corrispondenza di un caratteristico ponte di selce, si abbassa diventando un cunicolo con riempimenti di ghiaie e clasti silicei minuti e piega verso Sud. Dopo qualche decina di metri le dimensioni tornano ad aumentare formando un meandro scavato nel R.A. in cui non è più visibile lo strato di selce. A 300 metri un affluente di sx risale in un meandro con cascatelle e marmitte di erosione fino ad un evidente slargo, che corrisponde al passaggio ai sovrastanti calcari cretacei, e immette nella Salamarsala, un ambiente di crollo di discrete dimensioni con alcuni arrivi d'acqua non percorribili. La direzione è dapprima NE e poi SE e quest'ultimo tratto sembra impostato lungo piccole fratture a direzione normale all'asse principale della cavità. Continuando a valle, invece, il meandro diviene di nuovo basso e angusto ed è percorribile per una cinquantina di metri. Qui l'acqua defluisce su di uno spesso strato di detrito fine e argilla e segna, al momento, la fine della Spluga del Tasso. Tracce di ghiaie debolmente cementate, situate alla sommità di alcuni camini che si trovano nella parte iniziale, fanno ipotizzare che la grotta abbia avuto più cicli di riempimento e riescavazione con portate idriche variabili. Ciò fa sperare che anche più a valle ci possano essere ambienti di maggiori dimensioni e che lo sviluppo della Spluga del Tasso possa essere ben superiore a quello finora esplorato.

BIBLIOGRAFIA

- CERADINI A. PRESSI L., 2006. *La curiosa e avvincente epopea della Spluga del Tasso*. Il Baldo Quaderno culturale 17 Verona.
 CORRA G., 1967. *La Spluga del Tasso*. Natura Alpina 2 Trento.

La piccola storia di Bronchite



DI MARCO SALOGNI (GRUPPO SPELEOLOGICO VALDOBBIADENE)

Foto dell'autore

Estate 1991, nei Piani Eterni i soliti speleo stanno esplorando una nuova grotta. Per una volta l'aspetto dell'ingresso non è un crepaccio lungo e stretto, ma è una bella voragine che pare porti dentro un salone. Dopo lo scivolo entrano in una vasta stanza, lo spazio tra soffitto e pavimento è di un paio di metri, sopra c'è roccia, sotto un grande plateau di neve. "Continua?" dice uno. "Boh, forse là in fondo" risponde l'altro. Il nevaio si estende regolare per tutta la sala, solo ai margini si vede qualche spiraglio. "Metto uno spit e vado a vedere" dice l'esploratore. Ma gli spazi si chiudono presto, e così la ricognizione termina. La grotta viene consegnata al catasto con la sigla V 43 (101 m di sviluppo, 23 m di profondità) e velocemente dimenticata. Francamente in quel 1991 c'era di meglio da fare, nel PE 10 avevamo trovato una faglia che si mangiava una bobina di corda ad



L'ingresso della Bronchite (V 43).



L'ingresso della Bronchite (V 43).

uscita, e da -200 ci portò a -800 con una rapidità sorprendente. Nei pressi, in un'altra grotta, sotto un nevaio fu trovato un pozzo da 150 metri, l'Abisso Scomparso. In Dolina Bianca si camminava circospetti, mai come quell'anno sembrava che ci fosse poco di solido sotto i piedi. Estate 2000, nei Piani Eterni ai soliti speleo si sono aggiunti nuovi esploratori. Il duopolio Feltre-Valdo viene affiancato da Belluno e Padova. L'aria di novità porta bene, e quando il "Cica" compie il consueto giro di controllo delle cavità "da tempi duri", scopre che il V 43 è praticamente senza neve all'ingresso. Il giorno dopo si va a vedere, in effetti la neve sembra sparita, e ora un bel salone lascia occhieggiare molti imbocchi qua e là. Tebe, l'antico esploratore, guarda in alto e mi fa: "sono lassù". "Che cosa?". "Gli spit del 1991". Dopo un po' li individuo, quindici metri sopra distinguo i vecchi fori sotto il soffitto. "Urca!" esclamo. Stava per: "Accipicchia, il volume di neve scomparso è davvero considerevole". Un armo in traverso, per evitare la frana del pendio, ci consente di fare una decina di frazionamenti in otto metri, nel miglior stile PE, e poi di atterrare sul nevaio che sopravvive alla base del salone. Le vie comode non ci portano da nessuna parte, restano quelle scomode. Dentro la massa glaciale (si tratta in verità di ghiacciaio pensile) l'aria suggerisce prosecuzioni, a patto di infilarsi dentro al tunnel e ai ponti sospesi che il disgelo ha disegnato con buona fantasia. Noi speleo con i chiodi da ghiaccio riveliamo più ardore che competenza, ma in qualche modo si passa, giungendo in un ambiente che ci pare il parente stretto della Issa, lo scioglimento ghiacciato del PE 10. Poco sotto una strettoia ci ferma. A -40 m l'abisso è già finito. Mica vero, noi non ci passiamo, ma vi soffia un'aria furibonda, ed il sassometro dice che dopo c'è un pozzo sui venti metri. La broncostrettoia (questo il nome) verrà poi addomesticata con la giusta dose di violenza. La broncostrettoia diventerà il classico metro e mezzo di grotta che lascia profondi ricordi negli affezionati. L'uscita nel pozzo dopo il parto della strettoia, con la gamba che raspa nel vuoto a cercare la staffa per sorreggersi è a pieno titolo uno dei motivi per cui si fa speleologia, Sigmund Freud era uno dei nostri in gioventù, sicuro. Dopo il p.25, il classico meandrino un pelo troppo stretto ci ferma ancora, e per l'anno 2000 l'esplorazione finisce lì. La grotta nel frattempo si era guadagnata il nome di Bronchite, sull'onda del vicino Meandro della Polmonite (V 36, 44m +6 m), cui si pensava di arrivare data la breve distanza. Bronchite è stata una novità molto apprezzata nei Piani Eterni, perché ha dato l'ebbrezza di una nuova esplorazione finalmente al di fuori del solito complesso del PE 10. La mancanza di mezze misure è sempre stata una caratteristica locale: l'abisso principale non ha mai trovato degni compari: delle circa 400 cavità catastate, quasi la totalità ha profondità minimali, solo L'abisso Scomparso, il Bus de Lucio (PE 48, -93 m), Julia Nova (PE 100, -80 m) e poco altro sono sfuggiti alla regola. Bronchite piaceva perché già dal salone d'ingresso offriva buone esplorazioni: come una condottina sorprendentemente regolare nelle forme, bianca e gelida, che dopo 80 metri ci portava dentro ad ambienti chiusi da neve e ghiaccio. Eravamo sotto il crepaccio già siglato come V 19, una grossa frattura da sempre intasata dalla neve. Con breve scavo, poligonale alla mano, troviamo la congiunzione con la condottina proveniente da Bronchite, che così ora può fregiarsi del titolo di "sistema", per quanto piccolo. Nel campo estivo del 2001 il PE 10 ci impegna parecchio, le esplorazioni agli Stolti (in alto) e agli Storpi (in profondità) sono in pieno svolgimento. Bronchite, trascurata, decide di vendicarsi tappandosi per bene sopra la strettoia di -40, ma con

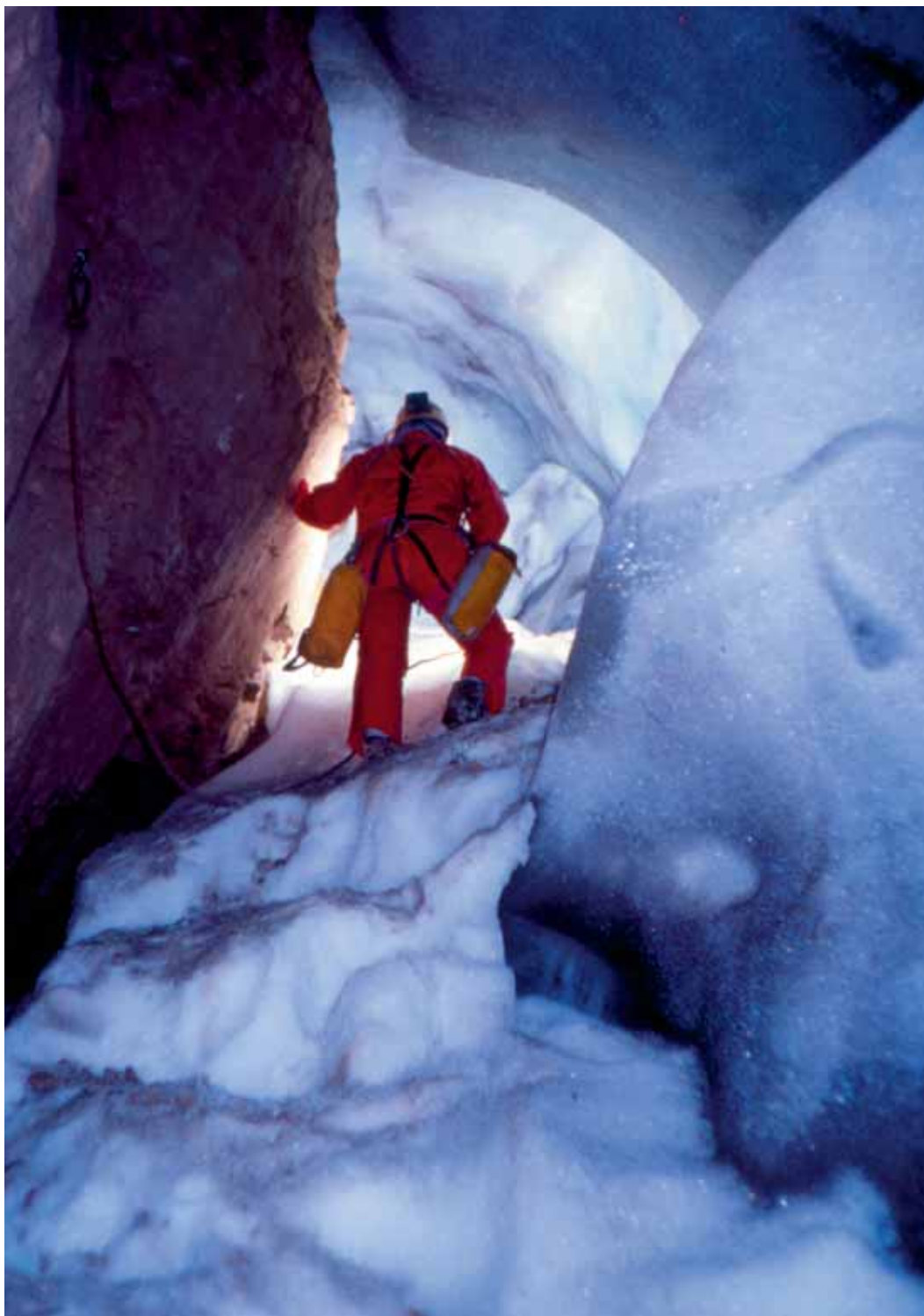




Il ghiacciaio pensile a -30 m.



L' ingresso, nel salone iniziale.



Il ghiacciaio pensile a -30 m.



La broncostrettoia a monte.

un'uscita di scavo si ripristina la viabilità. In ottobre si torna per forzare a -60, non siamo mai stati fanatici dei manzi, ma in quest'occasione crediamo valga la pena (per inciso tra il 2000 e 2002 si sono fatte quasi la totalità delle uscite manzatorie dell'intera storia dei PE: in Bronchite le cose sono sempre andate lisce, mentre agli Stolti nella strettoia "due mazzettate e via" di solito partiva un manzo su dieci. In compenso i trapani si cortocircuitavano meravigliosamente). L'uscita autunnale è fortunata, pochi botti e si passa. Con l'enfant prodige Francesco e il vecchio Tebe sgattaioliamo fuori dall'orribile meandrino bagnato. Il momento sommo del sondaggio lapideo conferma ciò che si era intuito: un gran salto, molto, molto sopra la media. C'è chi punta sui 100, chi sui 150. Al solito si esagera, anche se è facile farsi prendere dall'entusiasmo quando si sente il sasso che fa "pam, pim, ...patapam" per vari secondi. In novembre, ai Morti, torniamo per vedere il pozzone, rinunciando al raduno nazionale in Toscana. Siamo in due, il minimo per fare squadra, ma con Ciccio vado in grotta tranquillo, mentre il Cica ci appoggia moralmente all'esterno. Il pozzone (tuttora innominato) è un 90 m, lo armiamo con calma e atterriamo tra i massi della base. Siamo sicuri di trovare prosecuzioni, in teoria questa frattura "deve" entrare nel complesso principale, sappiamo anche dove, a -300 nel V 35, dove ci sono grandi arrivi da sopra. Invece no, troviamo una serie di basse condotte e di cunicoli che ci portano un po' in giro, ma non sbucano da nessuna parte. Aria poca, prospettive di prosecuzione solo con lavori fuori dal nostro modo di pensare la speleologia. L'ultima possibilità è il fondo attivo del pozzo, dato che il p.90 si biforca a 20 metri da terra. Un meandrino c'è, sotto un salto bagnatissimo, l'acqua vi entra, ma da sopra non sembra essere transitabile. In realtà nessuno ci ha messo il naso da vicino, e se qualcuno (idrorepellente) volesse tornare a vedere, forse potrebbe dimostrare il nostro



Uscita sul pozzo dalla broncostrettoia a -37 m.





Sul p.25 sotto la broncostrettoia.





Sul p.90.

torto marcio. Noi siamo risaliti senza tanti pentimenti, comunque è stata una bella esplorazione. A fine novembre un'ultima volata serve per fare le foto, rilevare e disarmare il pozzo. Ci resta da traversare in testa al 90, che spesso in grotta è la cosa migliore da fare. Nel 2002 completiamo l'esplorazione di Bronchite, complice l'arrivo di Marco Baroncini, che sui PE si è fatta la nomea di "ammazzagrotte". Con lui faremo le punte terminali a cantieri storici come le risalite degli Storpi (-500 m) e le Pisoliti (-840m), e così sarà anche per Bronchite. (PS questa leggenda è stata smentita in modo clamoroso nel gennaio 2007. Urge riabilitazione!). L'attraversamento in testa del p.90 porterà un po' di nuova grotta ma nessuna nuova strada importante. I numeri di Bronchite si assestano sui -153 m di profondità e 450 m di sviluppo (più una cinquantina rilevati e mai restituiti su carta). Tutto sommato una discreta grotta, morfologicamente completa e con l'optional del ghiacciaio pensile che ci ha fatto pensare quanto divertire. Come reperto archeologico per le future generazioni è rimasto solo il discensore di Lanfranco, disperso nella neve sopra la Broncostrettoia, e mai più ritrovato.

SCHEDA DI BRONCHITE (V 19-V 43)

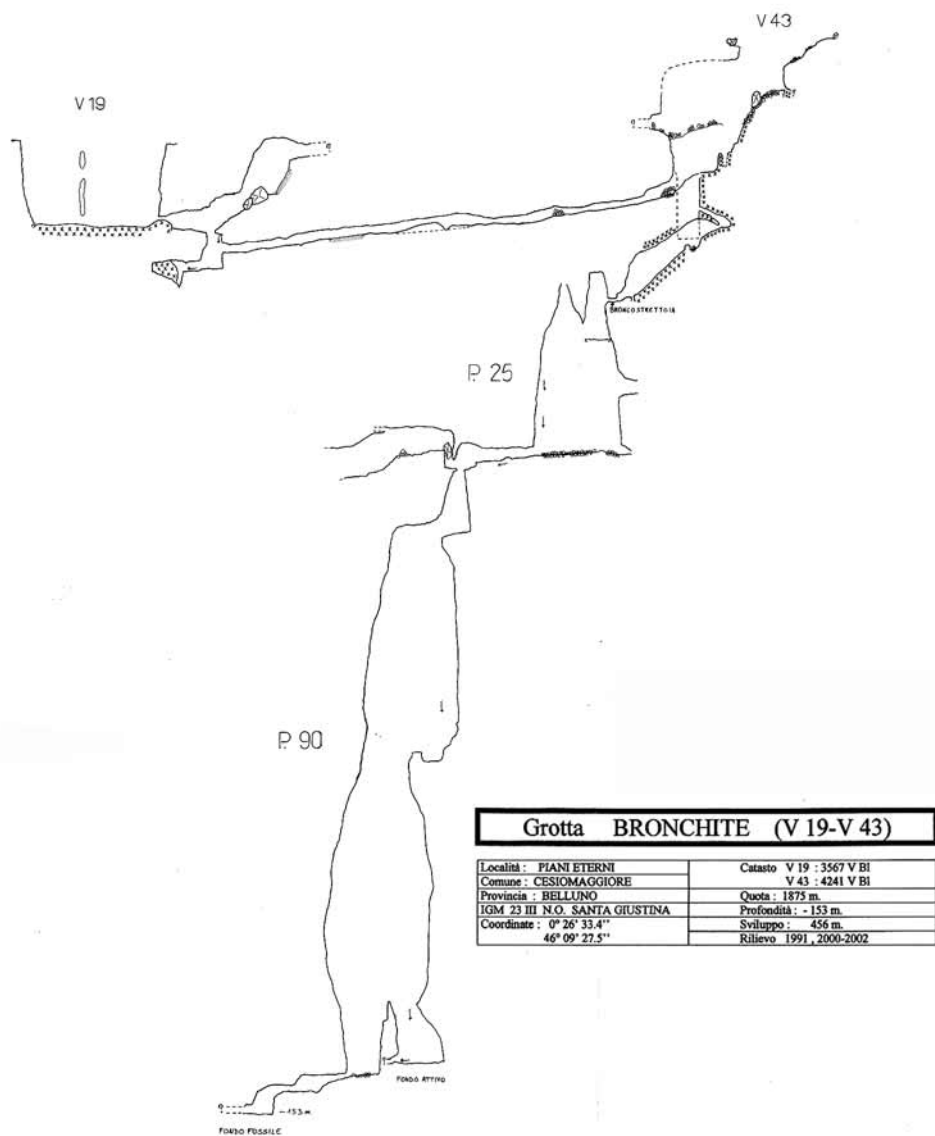
Comune: Cesiomaggiore Sviluppo: 456 m (incompleto)
Provincia: Belluno Profondità: -153 m
Località: Piani Eterni Quota ingresso: 1875 m

V 19 3567 V BL Igm 0° 26' 33,4" - 49° 09' 27,5"

V 43 4241 V BL Rilievo 1991, 2000-2002



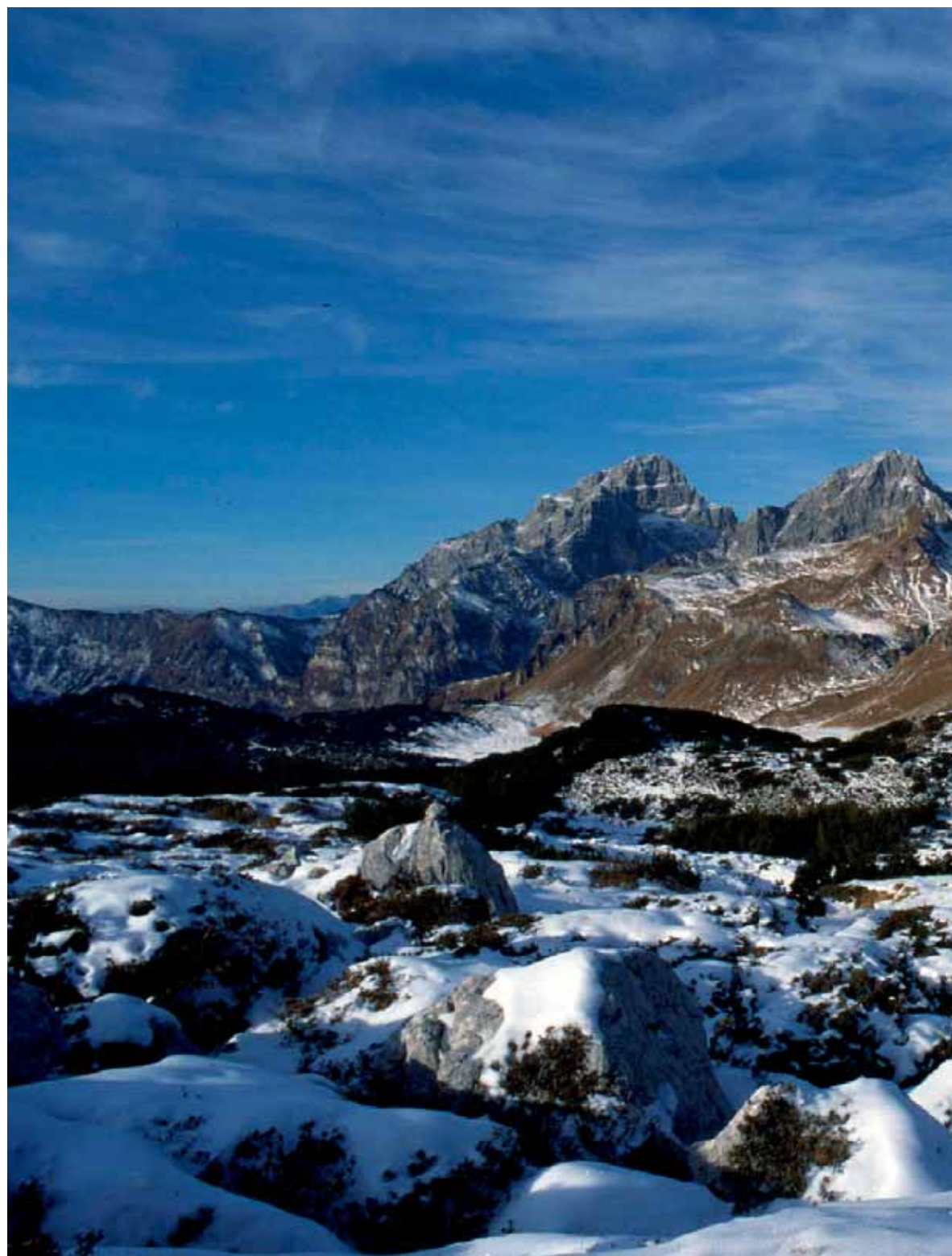
Sul fondo di bronchite -153 m.







Ghiaccio nel salone d'ingresso.





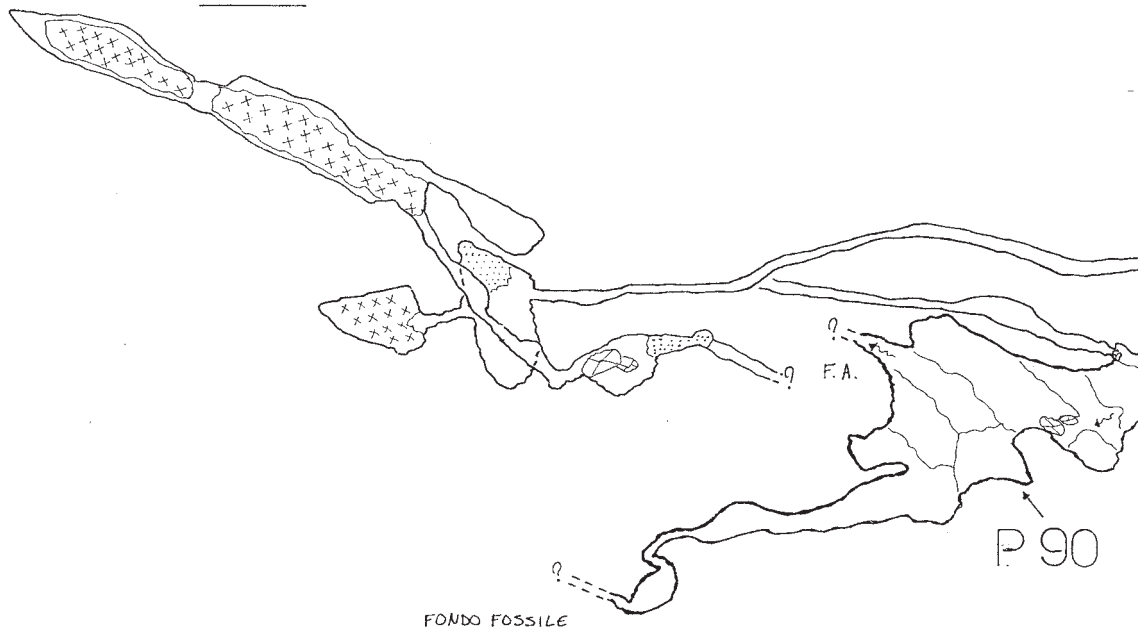
Dai PE verso la zona di Erera.





La frattura d'ingresso del V 19.

V 19

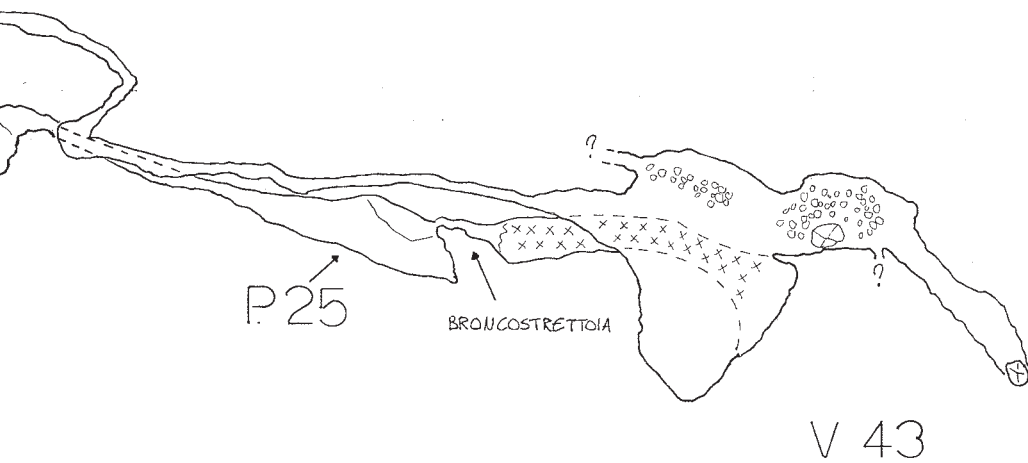


PIANTA

1:250

Grotta BRONCHITE (V 19-V 43)

Località : PIANI ETERNI	Catasto V 19 : 3567 V BI
Comune : CESIOMAGGIORE	V 43 : 4241 V BI
Provincia : BELLUNO	Quota : 1875 m.
IGM 23 III N.O. SANTA GIUSTINA	Profondità : - 153 m.
Coordinate : 0° 26' 33.4''	Sviluppo : 456 m.
46° 09' 27.5''	Rilievo 1991 , 2000-2002



La pianta di Bronchite.

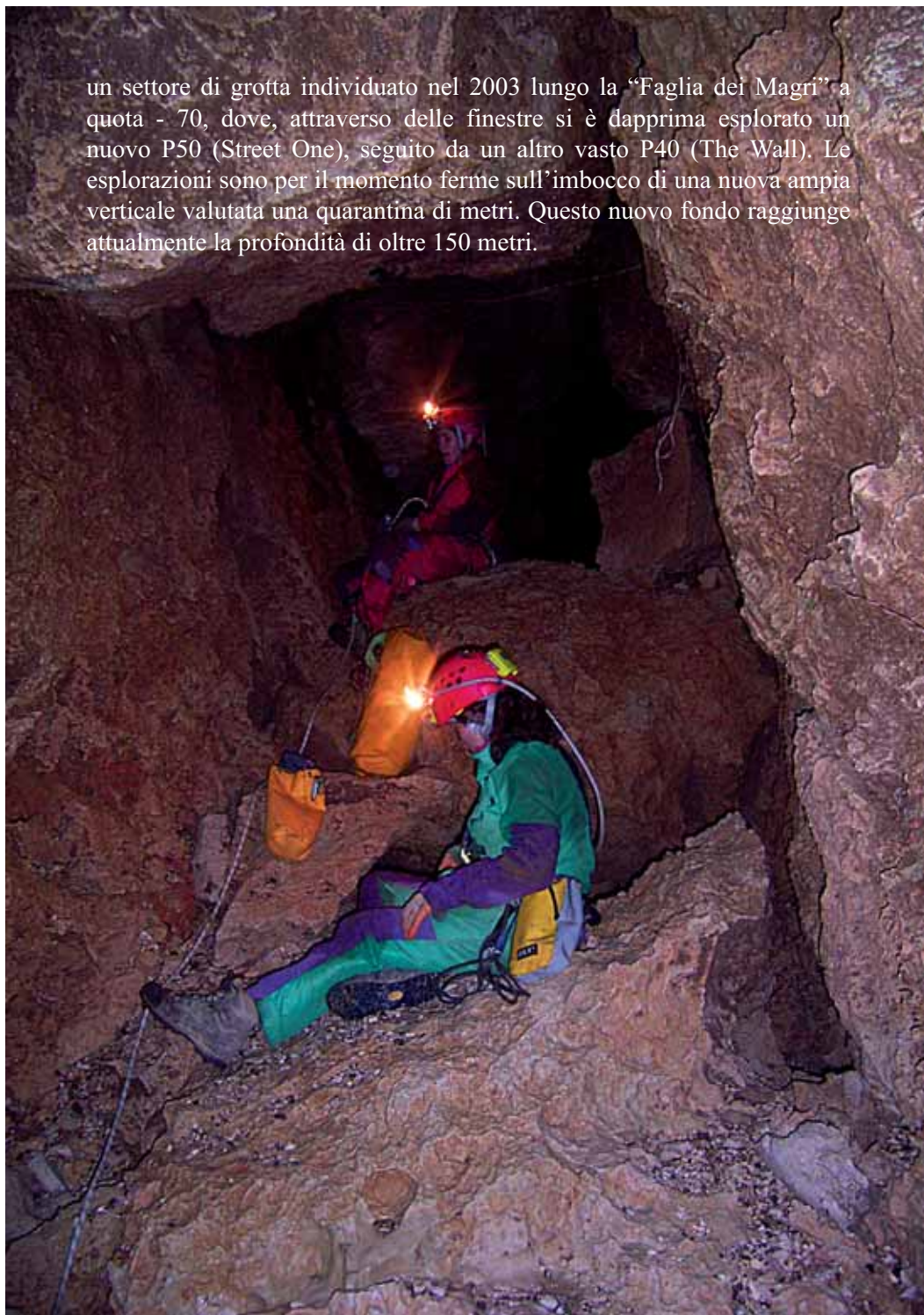
Abisso di Val Vecchia - Campagne esplorative 2002-2006



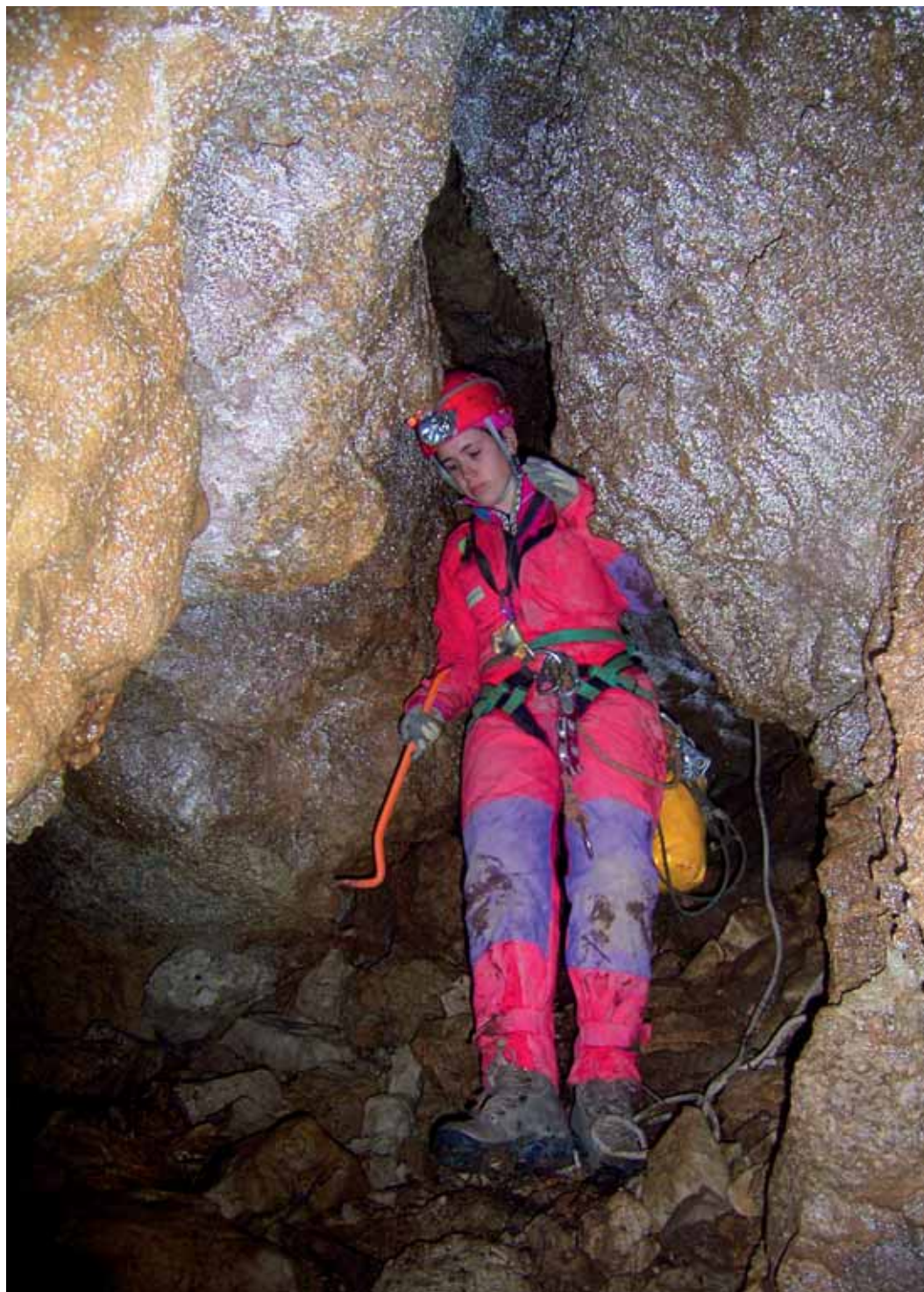
DI MICHELE TOMMASI E LORENZO LESSIO
(GRUPPO SPELEOLOGICO GEO CAI BASSANO)

Questo importante abisso carsico, il cui imbocco è stato scoperto nel gennaio 1998 dai soci del Gruppo Speleologico GEO C.A.I. Bassano, si apre nei pressi di Cima Grappa, in località Val Vecchia, in Comune di Paderno del Grappa (TV). L'abisso si sta rivelando di grande interesse speleogenetico, idrogeologico e morfologico. Si sviluppa nei Calcari Grigi fortemente dolomitizzati. Superfluo asserire che anche l'aspetto prettamente esplorativo è al momento attuale altrettanto interessante. La cavità, per il momento, sfiora i 300 metri di profondità. L'abisso si sviluppa in un'unica potente e spettacolare frattura verticale fino alla profondità di quasi 140 metri. Quest'ultima è intervallata solo a -50 metri da un'ampia cengia pensile (Fondo C). Dal "Fondo C" si sviluppano due distinte ramificazioni verticali: la "Faglia dei Grassi" e la "Faglia dei Magri". I due settori sono stati collegati, grazie all'esplorazione di un breve meandro orizzontale, a circa -140 metri (Vai Giulia). Lo sviluppo complessivo della grotta oggi rasenta il chilometro. Nel corso delle esplorazioni è stato registrato un marcato mutamento della morfologia della cavità. Ad oltre quota -140 metri (quasi alla conclusione della "Faglia dei Grassi") il "Val Vecchia" diversifica notevolmente la sua morfologia. Si cominciano ad incontrare ambienti non più esclusivamente d'origine tettonica, ma caratterizzati da rimarchevoli fenomeni d'erosione e corrosione carsica. Ne è un esempio, lo spettacolare "Pozzo Swarovski". I nuovi pozzi esplorati in profondità presentano un'evidente morfologia erosiva da arretramento cascata e si presentano ampi e spettacolari, generati da evidenti fenomeni d'anastomizzazione. La loro sezione è pressoché ellittica o circolare, le pareti sono assai compatte e sorprendentemente levigate. Alla base del Pozzo Swarovski, a circa -180 metri di profondità, si sviluppa il secondo tratto di grotta calpestabile, rappresentato da uno splendido meandro attivo che si getta, appunto, in ampio salto di 8 metri, seguito da un'incalzante serie d'altre verticali (Spazio 1999) della profondità media di una decina di metri ciascuno. Le esplorazioni di questo settore d'abisso si interrotte nell'inverno 2001 al cospetto di un restringimento. Nell'autunno del 2004 sono state organizzate due punte esplorative in questo settore di abisso. Abbiamo iniziato un'impegnativa campagna di disostruzioni per rendere agibile al transito uno stretto e promettente meandro. Le esplorazioni dell'Abisso di Val Vecchia continuano anche in

un settore di grotta individuato nel 2003 lungo la “Faglia dei Magri” a quota - 70, dove, attraverso delle finestre si è dapprima esplorato un nuovo P50 (Street One), seguito da un altro vasto P40 (The Wall). Le esplorazioni sono per il momento ferme sull’imbocco di una nuova ampia verticale valutata una quarantina di metri. Questo nuovo fondo raggiunge attualmente la profondità di oltre 150 metri.



La base del P 35 - Fondo C a -40 m. (Foto Archivio GEO CAI Bassano).



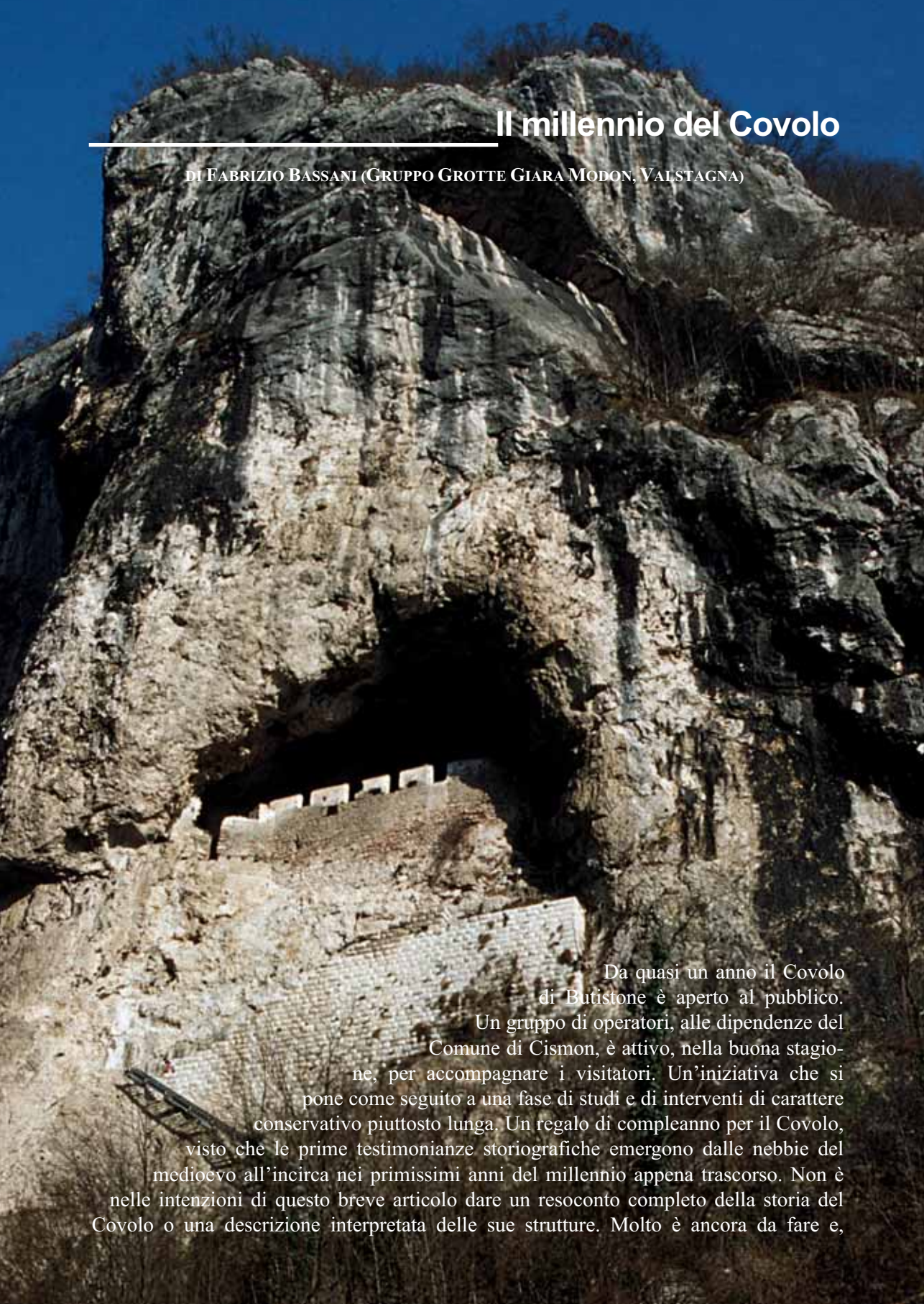
*Fenomeni di condensazione parietale nella Faglia dei Magri (-100 m.)
(Foto Archivio GEO CAI Bassano).*



La strettoia Vai Giulia (-140 m.) - (Foto Archivio GEO CAI Bassano).



L'attacco del Pozzo dei Cammelli Volanti (-45 m.) - (Foto Archivio GEO CAI Bassano).

A large, rugged rock face with a cave entrance and a stone structure. The rock is dark and textured, with a prominent vertical crack. A small, rectangular stone structure is visible near the base of the rock face. The sky is blue and clear.

Il millennio del Covolo

DI FABRIZIO BASSANI (GRUPPO GROTTA GIARA MODON, VALSTAGNA)

Da quasi un anno il Covolo di Butistone è aperto al pubblico. Un gruppo di operatori, alle dipendenze del Comune di Cismon, è attivo, nella buona stagione, per accompagnare i visitatori. Un'iniziativa che si pone come seguito a una fase di studi e di interventi di carattere conservativo piuttosto lunga. Un regalo di compleanno per il Covolo, visto che le prime testimonianze storiografiche emergono dalle nebbie del medioevo all'incirca nei primissimi anni del millennio appena trascorso. Non è nelle intenzioni di questo breve articolo dare un resoconto completo della storia del Covolo o una descrizione interpretata delle sue strutture. Molto è ancora da fare e,

comunque, la letteratura attualmente reperibile è vasta. Importante è stato l'impegno in questo senso degli speleologi veneti. I contributi di Marina Petroni, di Enrico Gleria - solo per citare qualche nome - e del Gruppo Grotte Giara hanno aperto una strada che ha condotto a nuove acquisizioni di carattere documentativo e a doverosi interventi di salvaguardia e di recupero. E proprio di queste nuove acquisizioni e di questi interventi si vuole qui accennare. Il Covolo è l'ampia cavità fortificata che si apre sulla parete rocciosa proprio nel tratto in cui il Canale di Brenta, fra Cismon e Primolano, si restringe sino a diventare una forra angusta. Non si può comprenderne l'origine e le funzioni senza considerare le peculiarità storiche e geografiche del territorio. Il Canale di Brenta è corridoio di transito e contemporaneamente area di confine fra pianura veneta e territorio alpino. Il Covolo è lo specchio di questa peculiarità: luogo di controllo stradale e di difesa militare. Sulla preistoria del Canale si conosce ben poco. Solo negli ultimi anni le fondamentali ricerche di Giampaolo Dalmeri sui siti tardo-paleolitici del margine nord-orientale dell'Altopiano di Asiago hanno stimolato un certo interesse. Sempre Dalmeri, nell'agosto del 2005, ha diretto una prospezione in Valgadena, la più importante incisione che, dal fondovalle, penetra fino alla piana della Marcesina. La sequenza stratigrafica indica, ad una prima analisi, frequentazioni tardo - paleolitiche (circa 13.000 anni fa) e induce a ipotizzare che il Canale e la Valgadena costituissero, nella stagione estiva, i vettori di penetrazione di cacciatori primitivi, dalla pianura verso i ricchissimi territori di caccia in quota della Marcesina. Di una certa entità sono i ritrovamenti e i resti ascrivibili-



Secondo livello prima degli interventi di recupero.



La valle dal Covolo.

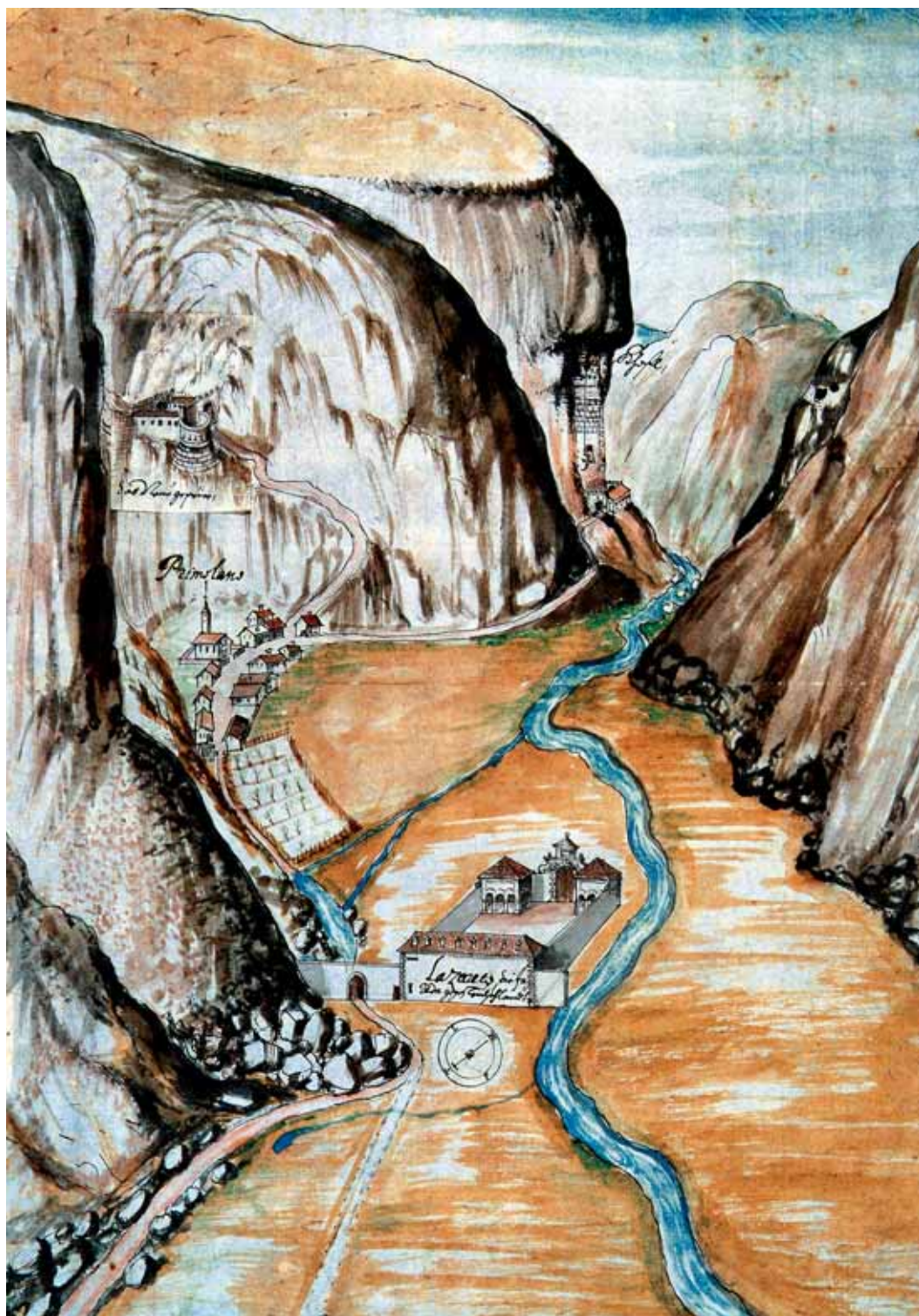


Altare di San Giovanni Battista: strani giochi di luce al tramonto nei giorni del solstizio d'estate.

li all'epoca romana. La catena di ritrovamenti si estende lungo tutto il fondovalle, da Solagna a Cismon del Grappa, dove si interrompe per riemergere più a nord - ovest, nel territorio della Valsugana. Notevoli, invece, sono le testimonianze individuabili a mezza costa. Padova, in epoca tardo - imperiale, è uno dei principali centri lanieri dell'impero. Le vie di transumanza degli ovini seguono l'asta del Brenta e dal Canale salgono verso i pascoli d'altura. Le loro direttrici sono prevalentemente trasversali, dal fondovalle alle aree in quota del Grappa e dell'Altopiano. La valle tra Cismon e Grigno, con l'impervio passo del Covolo e le paludi di Primolano, costituisce un ostacolo naturale che separa territori non omogenei e che giustifica la già citata "rottura" della catena dei ritrovamenti. Oggi le modificazioni del territorio, legate soprattutto all'ammodernamento della viabilità, non permettono di leggere il carattere difficile della forra dominata dal Covolo, ma le iconografie e le testimonianze antiche rendono ampiamente conto di questa caratteristica. Già in epoca antica la specificità del territorio si lega direttamente al fenomeno dell'incastellamento. Una costante destinata a durare nei millenni. Le prime fasi d'incastellamento sono legate, probabilmente, al controllo delle vie armentarie. L'importanza del Covolo è legata, viceversa, al controllo del transito di fondovalle. Non sappiamo in quale epoca possa collocarsi la sua origine. Il primo documento che ne riferisce l'esistenza è contenuto negli *Annales Stodenses*, appartenente al corpus documentale noto come *Monumenta Germanica Historica*, risalente al XII secolo. Si tratta della descrizione di un percorso che da Roma porta in Germania. Oltre *Passanum*, *Solanina* e *Sysmo* si arriva al Covolo, vi si legge. "Là vi è sulla montagna un antro naturale trasformato per così dire in un paese. Dentro vi abitano degli assassini: non passarvi da solo...". La descrizione, per alcuni specialisti, farebbe riferimento alla *Tabula Peutingeriana*, copia medioevale del XII secolo di uno stradario più antico di molti secoli. I ritrovamenti, al momento attuale, non ci dicono molto di più. Per decenni i resti delle strutture del Covolo sono state depredate e oggetto di azioni vandaliche senza alcun controllo. Molto si è perso e solo future prospezioni archeologiche in strati più profondi potranno fornire nuove indicazioni. Importante è ricordare la campagna di ricerche, condotta alla fine degli anni '70 da un gruppo di studenti feltrini, con il rinvenimento di 15 monete antiche. Si tratta di pezzi medievali carraresi, veneziani e bavaresi. Fra tutti spicca un piccolo bronzo dell'imperatore Aureliano, della fine del III secolo. Non si tratta della prova dell'origine romana del sito, monete del tardo impero sono rimaste "in corso" per quasi tutto l'alto medioevo. Il materiale rinvenuto è stato consegnato al Museo Civico di Feltre dove è conservato nei magazzini. L'unica foto delle monete è pubblicata nella guida dello Scandellari (Tamari 1981). Il Covolo - in conclusione e dopo quanto riferito - sembra emergere fra le nebbie che avvolgono i secoli precedenti l'anno mille. La tradizione storiografica pone l'inizio della sua storia militare nella settimana santa del 1004, quando, con un colpo di mano, le truppe imperiali di Enrico II si impadroniscono del passo forte e scendono in pianura, mettendo fine al tentativo di secessione di Arduino d'Ivrea. Da quel momento la storia del forte è ben documentata. Viene conteso, per secoli, fra le varie signorie che mirano al controllo del territorio. Al Covolo vero e proprio viene affiancato il castello inferiore. Una chiusa che sbarrava il transito di quella che ormai è diventata "strada imperiale", percorribile dai transiti commerciali e dagli eserciti con armamenti pesanti. Il possesso del Covolo garanti-



Le strutture di canalizzazione delle acque di tracimazione della cisterna maggiore.



Il territorio di Primolano con la fortezza del Covolo in una veduta del 1625.

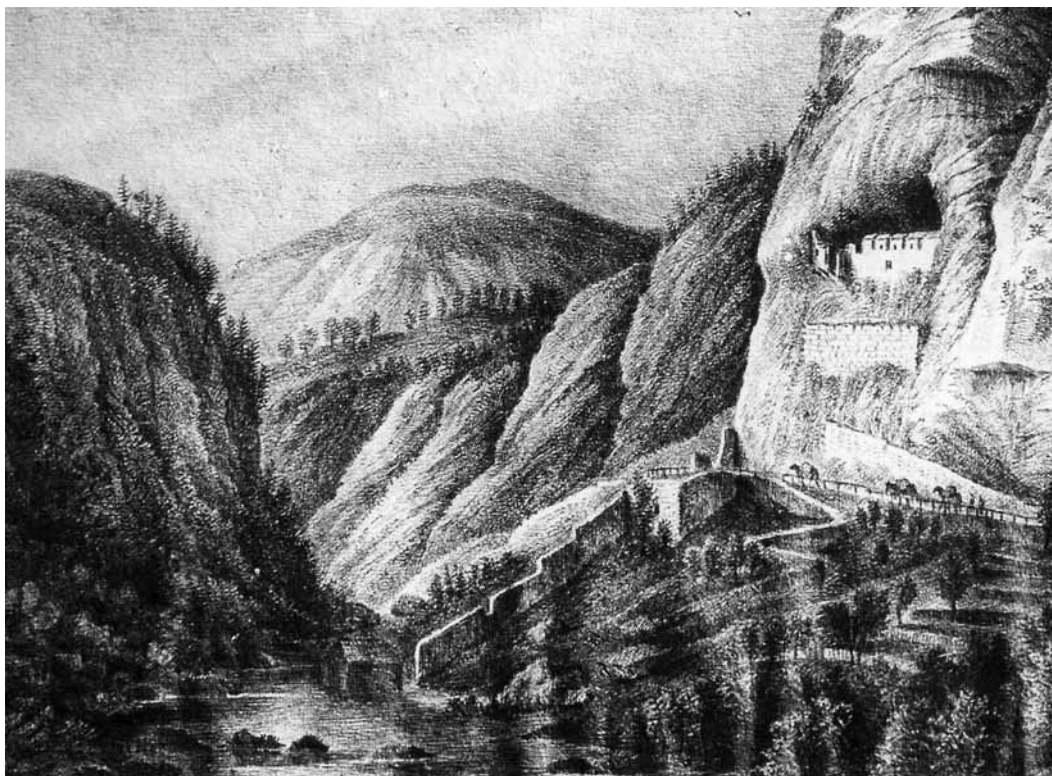


Il Covolo in un dipinto di M. Burgklechner del 1611.



sce non solo vantaggi dal punto di vista militare, ma, soprattutto, dal punto di vista economico. È possibile passare la chiusa soltanto pagando un adeguato dazio, uno dei metodi di esazione fiscale più diffusi nel mondo feudale. Il Canale, a partire dal 1420, appartiene saldamente alla Repubblica Veneta. A ridosso della frontiera con l'Impero degli Asburgo, il Covolo viene integrato con la Bastia di Eneo, il Castello della Scala e il lazzaretto di Primolano nel sistema di sbarramento fortificato del Canale. Nel 1508 una vasta coalizione europea - la Lega di Cambrai - entra in conflitto con la Serenissima. Lo sbarramento, nelle vicende che seguono, viene scardinato dalle truppe di Massimiliano d'Asburgo. Dopo alterne vicende, alla fine, il Covolo viene occupato definitivamente dagli imperiali. Inutilmente, alle trattative di pace, Venezia cerca di riaverlo. Si determina la situazione di fatto per cui il forte resta in mano a un presidio imperiale. Una situazione paradossale. Il confine, fra Impero e Serenissima, viene riconfermato a nord di Primolano. Il Covolo, più a sud, è territorio imperiale e configura, quindi, una vera e propria "enclave" tirolese entro il confine veneto. La situazione rimane immutata per quasi tre secoli. Ben 19 capitani imperiali, nominati dalla camera di Innsbruck, si succedono alla guida del forte. Numerosi documenti, conservati presso gli archivi di Innsbruck, ci permettono di ricostruire questo periodo. La guarnigione è costituita da una decina di uomini. I capitani vengono scelti fra

le famiglie di origine tedesca più influenti della Valsugana e del Primiero. È una carica di un certo prestigio e, comunque, ben remunerata. La vita al Covolo non è certo comoda, ma un capitano può contare, nel '500, su uno stipendio di 14 fiorini d'oro al mese, contro i 3 fiorini di un soldato semplice. Con la seconda metà del '700 il forte perde gradualmente la sua importanza. Il progresso delle artiglierie, la sistematica rilevazione topografica dei confini fra Impero e Repubblica Veneta, l'introduzione di nuovi metodi di esazione delle imposte, sulla base delle rendite catastali, lo rendono obsoleto sia dal punto di vista militare che politico ed economico. Nel 1783 Giuseppe II, nel quadro di un programma di razionalizzazione delle spese militari, lo disarmò. Rimane solo la casa del dazio, ma per poco. Il 7 settembre del 1796 - nel corso della prima campagna napoleonica d'Italia - le avanguardie dell'armata francese si scontrano a Primolano con un modesto distaccamento austriaco. Nel corso del combattimento espugnano e parzialmente distruggono il Covolo e il Castello della Scala, debolmente difesi dagli imperiali. Da quella data, in abbandono, cade lentamente in rovina. Viene utilizzato per l'ultima volta nel 1915, all'inizio della Grande Guerra, come polveriera dall'esercito italiano. L'idea di un recupero del Covolo con finalità turistico - culturali risale agli anni '50. Ma i tempi non sono maturi, bisogna aspettare gli anni '90 per vedere concretizzati i primi interventi. Le antiche iconografie e descrizioni hanno molto enfatizzato il metodo di salita al "nido d'aquila". Si veniva issati, assicurati a una seggiola, con una corda azionata da un argano. Con la Grande Guerra e la trasformazione del Covolo in polveriera è apprestato un sistema di accesso più funzionale. La muraglia, in pietra bugnata, alla base della merlatura viene parzialmente demolita per poter ricavarne una gradinata. Due ulteriori scale di legno completano l'opera. Con il tempo anche queste scompaiono e, a partire dagli anni '50, l'accesso è possibile solo in arrampicata. Il primo intervento di recupero, completato nel 1995 con fondi regionali, consiste nella ricostruzione, con strutture metalliche, di questo sistema di scalinate e nel consolidamento di alcune strutture interne soggette a crolli. Negli anni successivi vengono portati a termine altri interventi. Viene studiato il sistema di circolazione e drenaggio delle acque delle due cisterne, vengono restaurati gli affreschi, sono rimossi e setacciati a secco i materiali detritici che ingombravano le strutture. Emergono moltissimi frammenti ceramici che, attualmente, sono in fase di pulitura e di studio. La tipologia delle decorazioni permette di datarli tra il XV e il XVII secolo e di classificarli in gruppi o famiglie tecnologiche. Si tratta per lo più di ceramiche a uso domestico che presentano le stesse caratteristiche di altre trovate nel bassanese. I frammenti possono essere così suddivisi: terrecotte, terrecotte invetriate, terrecotte ingobbiate, graffite a punta e a stecca e dipinte sotto vernice. Sono presenti, inoltre, molti frammenti di maioliche monocrome e policrome che facevano parte di rivestimenti di stufe. In quella che, secondo le descrizioni antiche, doveva essere la polveriera, sono venute alla luce una decina di sfere di pietra, con il diametro di circa 15 centimetri. Probabilmente proiettili d'artiglieria, databili fra il XVI e il XVII secolo. La pulizia dai detriti ha contribuito a mettere in evidenza alcune strutture prima completamente sepolte. Fra queste la fucina per affilare le lame e forgiare gli arnesi necessari alla guarnigione e, soprattutto, il sapiente sistema di canalizzazione e scolo delle acque di percolazione e di tracimazione delle cisterne. Molto è ancora da fare. Urgente è la ricostruzione del pendio alla base del forte, dove sorgeva il castello inferiore. Le strutture di fondazione e i



Le rovine del passoforte in un carboncino del 1837.

pochi lacerti murari rimasti, dopo gli interventi di escavazione contestuali all'ammodernamento della viabilità, sono soggetti a smottamenti. Una sorpresa è arrivata da un sopralluogo all'Anticovolo. Si tratta di un profondo riparo, incassato nella parete proprio di fronte al Butistone, a un'altezza tale da poter dominare tutto il sistema di chiusa. L'ispezione ha portato al rinvenimento, in superficie, di alcuni dardi per balestra. È la conferma di quanto riportato dalle fonti antiche. Il Covolo era facilmente neutralizzabile da chi fosse stato in grado di impossessarsi dell'altura prospiciente. Da questa e dall'Anticovolo i balestrieri di Carinzia, con una grandinata di dardi, riuscirono a sopraffare gli italici fedeli ad Arduino, asserragliati nell'antro sottostante. Era la settimana santa del 1004. Mille anni fa.

BIBLIOGRAFIA

Numerosi sono gli studi sul Covolo apparsi su riviste e pubblicazioni. Si rimanda, perciò, alle bibliografie, fra le più complete, contenute nei seguenti contributi:

- GLERIA E., 1991. *Fortificazioni medioevali in cavità naturali ai confini del territorio trentino*, Natura alpina, XLII
- WASSERMANN P., 1992. *Notizie e fonti sul Covolo di Butistone*, ed. La Gusella, Cisson del Grappa.

L'appello dal mondo speleologico vicentino a non utilizzare le grotte come discariche



DI GIANCARLO MARCHETTO

Sono quasi maggiori i vuoti dei pieni. Il territorio della provincia vicentina è un groviera con ben 4.500 grotte (quelle in catasto) sulle circa 7.300 conosciute in regione, ma le scoperte si susseguono al ritmo di diverse centinaia all'anno grazie al lavoro degli speleologi. Grotte scavate dalle acque meteoriche che si sono fatte strada nelle viscere dei Lessini, dei Berici, Grappa, Pasubio, Piccole Dolomiti ed altopiani di Tonezza e dei 7 Comuni. Il territorio vicentino, per il 70% di natura collinare, è totalmente interessato dai fenomeni di erosione carsica. Nulla di grave, anzi quasi una benedizione perché le montagne fanno da serbatoio, da collettore per le acque profonde che sono veicolate verso il fondovalle, pronte per essere captate per gli usi potabili. Vicenza in tema di acque è benedetta dal cielo. I cugini di Rovigo ed i loro confinanti di Ferrara debbono invece accontentarsi di quelle dei grandi fiumi Po ed Adige, le cui acque vengono captate dopo che si sono "arricchite" dei reflui civili ed industriali di tutta la pianura padana. Inutile soffermarci sulla qualità di dette acque, oltretutto in un'annata meteo terribile con i fiumi ridotti a rigagnoli e con il mare Adriatico che risale sempre più all'interno. Le grotte sono dunque dei forzieri ricchi di oro blu, l'acqua che le ha formate e che scorre internamente. Sarebbe stupido quindi riempire detti forzieri di rifiuti perché in tal modo viene avvelenata anche la risorsa più importante per la vita sulla terra. Purtroppo i dati riscontrati dagli speleologi vicentini mostrano l'esatto contrario. È praticamente impossibile trovare una grotta che non sia stata interessata dal fenomeno. Addirittura una nuova cavità scoperta di recente dal Club Speleologico Proteo di Vicenza ad Alonte sui colli Berici, dopo aver forzato l'ingresso, era già stata violata da rifiuti di plastica ed altre immondizie. Grotte come discariche e collettori di liquami come la "deposta" regina delle grotte beriche, la voragine Valmarana di 93 metri di profondità, utilizzata come immondezzaio e quindi ricoperta di terra. Oggi è una linda collinetta verde della quale sarebbe interessante poterne vedere lo spaccato. La voragine, percorsa da una vena freatica, filtra i rifiuti di Altavilla Vicentina. Il comune di Altavilla Vicentina l'ha utilizzata per un decennio, ossia sino al totale riempimento, come discarica! Quasi impossibile tecnicamente la pulizia di detta cavità, a meno che il progetto dell'alta velocità non vada ad intersecare proprio questa voragine... Fenomeni



Una risorgiva carsica nell'altopiano Faedo-Casaron.

d'inquinamento ipogeo come la Valmarana sono all'ordine del giorno sui rilievi vicentini. L'operazione "Puliamo il Buio", collegata al "Puliamo il Mondo" di Legambiente, è servita a ripulire alcune cavità dell'altopiano (Spaluga di Lusiana, Speluga di Fondi, ecc.) ma c'è bisogno di una campagna più mirata nelle scuole e tra la gente, sulla necessità di tutelare l'ambiente ipogeo per difendere il patrimonio acquifero. La città eterna è alimentata dalle sorgenti carsiche del Peschiera sul Gran Sasso ed in tutto il Sud Italia, il rifornimento idrico viene dalle montagne. Le nostre falde freatiche di pianura hanno la fine ormai scritta, come ha detto uno dei maggiori esperti, il prof. Bartolomeo Vigna del Politecnico di Torino: "Vent'anni nella migliore delle ipotesi, poi nella pianura padana avremo acqua non utilizzabile per scopi potabili". Una task force formata da esperti vicentini (geologi, speleologi, chimici e biologi) da un biennio si sta occupando del monitoraggio delle aree carsiche, in particolare dell'altopiano lessino Faedo-Casaron, dei Berici, della ricchissima Valdastico e soprattutto della maggior ricchezza idrica del Nord-Italia, la risorgiva dell'Oliero. Il mondo della speleologia veneta da un decennio ha fatto proprie le problematiche sulla tutela delle sorgenti carsiche e dei grandi sistemi idrici della nostra regione nel quadro del Progetto INAC (inquinamento Acquiferi Carsici). L'obiettivo è di cercare di evitare il ripetersi di eventi catastrofici di inquinamento delle sorgenti carsiche. La sorgente Scandolaro sui Berici Orientali a Lumignano, inquinata a fine degli anni '80 con olio combustibile esausto, sarà inutilizzabile



Operazione di bonifica in grotta. (foto A. Danieli)

chissà per quanti anni ancora. Delle acque che circolano all'interno dei nostri monti se ne sta occupando anche il neo assessore alle risorse idriche della provincia Paolo Pellizzari che con la task force vicentina ha avviato un progetto di studio, ricerca e monitoraggio. Chiaramente, quale obiettivo primario altri non poteva essere se non la sorgente carsica dell'Oliero.

La Speleologia del CAI s'è data appuntamento a Bassano del Grappa

Assemblee degli Istruttori della Scuola Nazionale di Speleologia del CAI e dei Gruppi Grotte CAI



DI ALESSANDRO DISSEGNA (GRUPPO SPELEOLOGICO GEO CAI BASSANO)

L'8 e 9 dicembre 2006 hanno avuto luogo a Bassano del Grappa l'Assemblea plenaria 2006 della Scuola Nazionale di Speleologia e quella dei Gruppi Grotte CAI, la cui organizzazione è stata affidata al nostro gruppo. Sono stati presenti all'importante appuntamento i vertici Sezionali del CAI, oltre ad un nutrito numero d'Istruttori Nazionali e Istruttori di Speleologia, provenienti da tutta la penisola. In questa full immersion speleologica si sono analizzate le attività didattiche svolte dalla Scuola Nazionale di Speleologia nel corso del 2006 e si è fatto il punto sulle iniziative future che si andranno a promuovere per il corrente anno. Il Presidente della nostra Sezione CAI Alessandro Zanetti (socio onorario del GEO CAI Bassano) ed il Presidente del GEO CAI Stefano Fietta hanno calorosamente salutato tutti gli Istruttori presenti. La Federazione Speleologica Veneta è stata rappresentata dalla Segretaria Maria Luisa Perissinotto (meglio conosciuta con il soprannome di Maui) che ha salutato tutti gli Speleologi presenti anche per conto del Presidente FSV Silvano Gava. Il ruolo degli Istruttori di Speleologia del CAI è soprattutto quello di divulgare conoscenze tecniche e culturali all'interno dei Gruppi Grotte operanti in seno al CAI e non solo. La società civile negli ultimi decenni ha dato merito alle attività degli Speleologia del CAI, in particolare a quegli appassionati che svolgono le loro attività esplorative e didattiche in funzione della conoscenza e salvaguardia del territorio e degli acquiferi carsici. Speriamo che quest'interesse si tradurrà presto in nuove opportunità logistiche ed operative per tutti gli Speleologi e Istruttori del CAI. Nel corso dell'Assemblea SNS CAI il GEO CAI Bassano ha distribuito la nuova edizione del proprio notiziario Buio Pesto. La Direzione della SNS, per il triennio 2006- 2009 è affidata agli amici Salvatore Sammataro, INS del CAI di Palermo che è affiancato dal Segretario INS Giuseppe Priolo del CAI di Catania. L'assemblea degli Istruttori Nazionali di Speleologia, infine, ha vagliato i numerosi corsi nazionali proposti dai vari Gruppi Grotte per il 2007. Sede dell'evento l'Hotel "Alla Corte" di Bassano del Grappa. L'onore e l'onere di organizzare l'Assemblea SNS CAI del 2007 è affidato agli amici del Gruppo Grotte e Forre "F. De Marchi" - CAI L'Aquila. Un caloroso ringraziamento a tutti i soci GEO CAI che hanno collaborato all'organizzazione dell'Assemblea SNS CAI 2006.

I Mostri del Montello



DI PAOLO GASPARETTO, FRANCESCO FERRARESE, DOMENICO ZANON
(GRUPPO NATURALISTICO MONTELLIANO)

La biologia vista come mito ed anche come ricerca interiore, forse un nuovo approccio al mostrare, esporre, presentare ed esibire le ricerche durate lunghissimi anni da parte dei nostri biospeleologi. Una mostra fotografica lunga 40 pannelli, che qui vedremo in estrema sintesi, un'esposizione che ha avuto a nostro parere un notevole successo ed è stata presentata in numerose occasioni agli incontri nazionali come a Casola, Bora 2000, Ramaloch ed altre molteplici occasioni. (PG)

*Così, discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto dolor, che punge a guaio
Stavvi Minòs orribilmente e ringhia*

(Alighieri: D.C., Inferno, V, 1-4)

Così anche noi scendemmo nelle viscere del Montello, là dove la roccia spigolosa e scomoda si confondeva con il buio più pesto. Soli, con una debole fiammella sopra gli occhi, una luce inverosimilmente sola che non illuminava, anzi sembrava dare maggiore grandezza al buio. Ansimiamo e fatichiamo in spazi angusti, dimenticati, sconosciuti; lì dove l'ansia prende una forma precisa che potremmo quasi misurare come fosse una figura solida dalla nitida geometria. Soli, con la paura dell'incontro improvviso, del mostro che da sempre nella nostra vita, dalla nostra vita, ci attende.

Mostri, Incontri terribili, paure che prendono forma, come figure solide dalla nitida geometria...

Dall'antichità ad oggi il male, la potenza malefica o forse la sola paura, sono stati identificati, relegati ed esorcizzati in esseri strani, partoriti dall'immaginario collettivo, che spesso sono il risultato di simbiosi uomo-animale. Teste di tori o di lupi su corpi umani, busti d'uomo su corpi di cavallo, corpi di serpenti e immaginari esseri con la spietata intelligenza dell'uomo e la potenza fisica della belva, segnano le pagine epiche fin dai miti antichi. Il riferimento a ciò che il mondo naturale può rappresentare come minaccia è stato evidente.

Ma ai giorni nostri non ci si spaventa più di fronte ad un lupo od ad un leone dei quali

perlomeno ne abbiamo conosciuto le abitudini, l'anatomia, i punti deboli: ciò che ci è noto lo possiamo, sino a certi limiti, controllare e dunque non è più degno della paura del pericolo di morte.

Altri sono i miti terribili dei nostri tempi: la tecnologia incontrollata, la malattia, la follia... E ciò che non vediamo, non perché nascosto, ma perché è piccolo e può attaccare senza neppure che ce ne accorgiamo. Come microrganismi o animali di piccole dimensioni, di cui da poco tempo abbiamo conosciuto aspetto o che da sempre ci hanno infastidito, o le cui abitudini ci appaiono del tutto estranee e di difficile significato: vespe, mosche, zanzare... Questi esseri erano i più idonei ad aiutare il nostro immaginario nell'esercizio tipico della mente umana che cerca di creare favole precise, nel tentativo di relegare e confinare lì, ciò che di malvagio e pauroso in fin dei conti può scaturire soltanto da noi stessi.

Mostri, esseri discriminati, capri espiatori, della paura che abbiamo di noi stessi.

Mostri, la nostra paura.

LA DIABOLICA MACCHINA



Apparato boccale



Nome scientifico:	<i>Laemosthenes schreibersi</i>
Nome volgare:	non conosciuto giacché vive sotto terra
Dimensioni:	circa 15 mm
Alimentazione:	predatore di larvette, uova di invertebrati, piccoli insetti
Habitat:	grotta
Luogo di provenienza:	Montello, Bui de la Fede di Val Pomeria

IL SIGNORE DELLE MOSCHE



Nome scientifico:	Diptera brachiceta
Nome volgare:	Mosca gialla
Dimensioni:	circa 8 mm
Alimentazione:	materiale organico in decomposizione
Habitat:	luoghi putrescenti
Luogo di provenienza:	Montello, Val Pison

*Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia li spiriti, disquoia e disquatra.*

(Alighieri: D.C., Inferno, VI, 13 - 18)

Cerbero, esecutore meccanico ed inflessibile di una volontà a lui ignota, di cui non conosce il significato ma a cui deve inconsapevolmente attenersi; così questi piccoli animali sembrano agire mossi da una volontà priva di significati...

... Armi terribili mosse da muscoli invincibili, veleni letali, aspetti terrificanti, comportamenti feroci. Per noi è facile identificarvi il male o il pericolo. Ma sono solo gli strumenti necessari di chi lotta per la sopravvivenza in ambienti ostili e difficili come la grotta o la “giungla” feroce del bosco: “mors tua vita mea”.

Prede e cacciatori ad un tempo, questi esseri sono solo un anello della catena alimentare, una comparsa nella Legge con cui Natura, spietatamente giusta, abbaglia ed incendia la nostra mai sopita speranza di immortalità.

Dal Minotauro a Cerbero, dai draghi del medioevo a King-Kong fino ai mostri - bestie tecnologiche - della fumettistica attuale, le sembianze più strane degli animali hanno spaventato, e ispirato, il nostro timore dello spazio ignoto.

Così procede il nostro fantastico viaggio in una biologia che resta, in molti suoi aspetti, ancora sconosciuta.....



IL CANDELABRO NERO



Nome scientifico:	Bryaxis sp.
Nome volgare:	non conosciuto perché vive in ambiente endogeo
Dimensioni:	2 mm
Alimentazione:	predatore di piccoli vermetti e larve
Habitat:	nel sottobosco e nei cumuli detritici
Luogo di provenienza:	Montello

BARTH SIMPSON



Particolare della testa

Foto: D. Zucchi

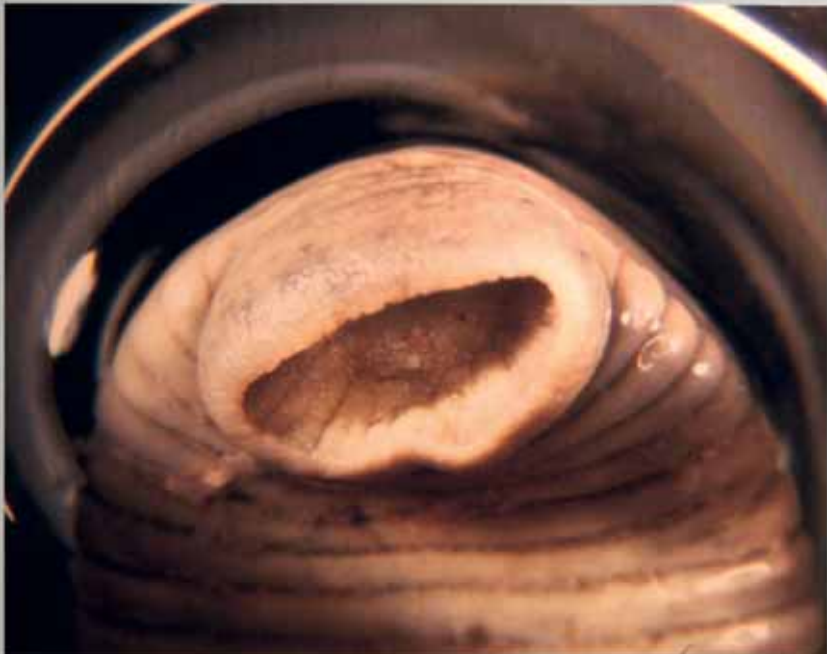


Thyphlojulus illyricus

Foto: F. Giugniere

Nome scientifico	<i>Thyphlojulus mesomelas</i> <i>mesochelone</i>
Nome volgare	millipiedi della grotta
Distribuzione	circa 30 anni
Alimentazione	materiale organico di origine vegetale
Habitat	nel sottosuolo del Montafu
Luogo di provenienza	Bos de le Fale di Val Piemonte

DUNE



Apparato boccale



Nome scientifico	<i>Hydrobia ulvae</i> sp.
Nome volgare	lumaca di fiume
Dimensioni	da 3 a 6 cm.
Alimentazione	(predatore) lumache e larve
Habitat	lungo le rive dei fiumi
Luogo di provenienza	Montello, 1° Piano

Così finisce il nostro viaggio ravvicinato nel mondo di alcuni animali che il Montello ospita dentro e sopra di sé e il risveglio è come uscire da un altro tempo e luogo, come a volte uscire alla luce dopo ore di grotta, o come il repentino risveglio da uno sogno strano e minaccioso.....

*...Qual è colui che suo danneggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì quel che è, come non fosse, agogna;*

(Alighieri: D.C., Inferno, XXX, 136-138)

....tale è la sensazione che ci coglie dopo aver vissuto qualche istante con queste vite così strane. E ci scusi il lettore se la fantasia ci ha preso la mano: era nostra intenzione esprimere lo stupore e la meraviglia della scoperta di un mondo così vicino e consueto di cui, fin poco prima, ne ignoravamo l'esistenza.



Domenico Zanon presenta i "Mostri" vivi ai alcuni piccoli visitatori della mostra. (foto P. Gasparetto)

Ideazione e progettazione: Paolo Gasparetto & Francesco Ferrarese

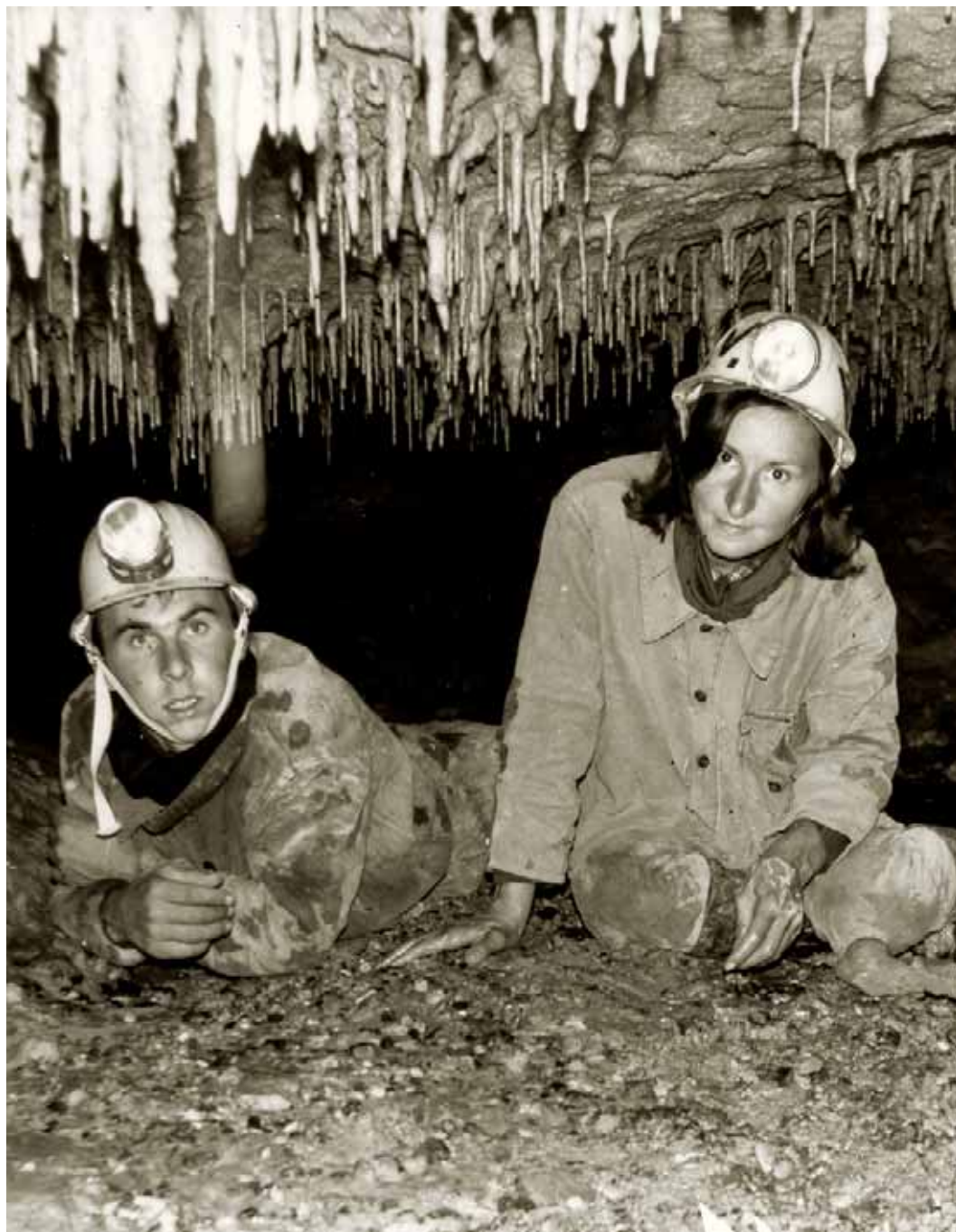
Testi: Francesco Ferrarese

Consulenza Scientifica: Domenico Zanon

Gestione immagini: Roberto Sordi e Mauro Battajon

Referenze fotografiche (della mostra): Katia Bettiol, Mauro Mazzero, Luca Rossi, Christian Tonello, Domenico Zanon (fotografia in microscopia stereoscopica), Archivio "Casa Don Bosco" Crespano, Archivio Gruppo Naturalistico Montelliano, Archivio Cai-SSI.

Come eravamo



Bo de Pavei, Montello 1967 (archivio G.N.M.)

